

Immagini e Parole

Quinto Orazio Flacco

Odi ed Epodi

Traduzione di
Germano Zanghieri



Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto



ISBN 7916-276-4

Published in *Led on Line* - Electronic Archive by

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

<http://www.ledonline.it> - <http://www.lededizioni.it>

<http://www.ledonline.it/ledonline/classicilatini.html>

Marzo 2006

Copyright 2006 *LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto*

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica e pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati) sono riservati per tutti i paesi.

Stampa: Digital Print

INDICE

Biografia di Orazio	7
Nota del traduttore	11
Nota sul testo	17
<i>Odi – Libro I</i>	19
<i>Odi – Libro II</i>	81
<i>Odi – Libro III</i>	121
<i>Odi – Libro IV</i>	183
<i>Carme secolare</i>	219
<i>Epodi</i>	223

BIOGRAFIA DI ORAZIO

Quinto Orazio Flacco nacque a Venosa, colonia romana al confine tra Apulia e Lucania, nel 65 a. C. Il padre era un liberto (uno schiavo liberato) che possedeva una piccola proprietà ed esercitava il mestiere di *coactor*, specie di esattore o intermediario nelle vendite all'asta. Della madre invece Orazio, pur prodigo nelle sue opere di notizie sulla propria vita, non dice nulla e verosimilmente non la conobbe mai. Insoddisfatto della scadente scuola elementare di Venosa, peraltro frequentata dai boriosi figli dei centurioni della guarnigione locale, il padre si trasferisce a Roma e fa frequentare al figlio le lezioni dei migliori insegnanti, garantendogli un tenore di vita simile a quello di tanti altri giovani della buona società romana, affinché ricevesse un'educazione pari a quella dei figli delle classi alte, ma soprattutto contribuendo personalmente alla formazione morale del figlio con le sue considerazioni, semplici ma ricche di buon senso, sui comportamenti di personaggi noti e meno noti dell'ambiente cittadino. Infine, per completare la sua formazione letteraria e filosofica, riesce a mandarlo ad Atene, dove frequenta, con altri giovani romani di elevata condizione, i più prestigiosi maestri e approfondisce in particolare la conoscenza dei maggiori poeti greci. Dell'affetto, dei sacrifici, della tenacia, dell'onestà e delle attente cure paterne Orazio tesserà in seguito un elogio commovente e senza riserve. Nel 44 a. C. giungono ad Atene Bruto e Cassio, i principali promotori della congiura in cui Cesare aveva trovato la morte, che stanno organizzando la guerra contro i Cesariani. Orazio, spinto dalla sua giovanile passione civile e dalla fede repubblicana, si arruola nell'esercito di Bruto e vi compie, nonostante la sua umile origine, una rapida carriera, giungendo al grado di tribuno militare. Dall'o scontro di Filippi (42 a. C.), terminato con la vittoria di Ottaviano e col suicidio di

Bruto e di Cassio, si salvò, come lui stesso racconta, con la fuga. Confiscati il podere e la casa del padre, probabilmente morto nel frattempo, Orazio poté rientrare a Roma solo nel 41 a. C., in seguito all'amnistia concessa agli oppositori, privo di mezzi e costretto a cercarsi un lavoro come *scriba quaestorius*. La sua vocazione letteraria, che già in precedenza lo aveva spinto a comporre *Graecos versiculos*, lo induce ora a tentare componimenti più impegnativi nella sua lingua: gli *Epodi* (tra il 40 e il 31 a. C.) e le *Satire* (tra il 40 e il 35 a. C. il I libro, tra il 35 e il 30 a. C. il II libro), che si diffondono nell'ambiente letterario. Nel frattempo, crescendo la sua notorietà, Orazio frequenta intellettuali e poeti, fra cui Virgilio e Vario Rufo, che nel 38 a. C. lo presentano a Mecenate, il potente e illuminato ministro di Ottaviano (a cui nel 27 a. C. verrà conferito il titolo di Augusto), che lo ammise nella cerchia dei suoi amici, sollevandolo da ogni preoccupazione materiale, perché potesse da allora dedicarsi interamente agli studi e alla scrittura, e che nel 32 a. C. gli donò un podere nella campagna sabina, esaudendo così una delle massime aspirazioni del poeta, sempre nostalgicamente legato alle sue origini agresti e contadine. Il rapporto fra Orazio e Mecenate fu di autentica amicizia e di grande confidenza ed anche con Augusto il poeta ebbe rapporti cordiali e di reciproca stima, ma questo non gli impedì di rifiutare recisamente l'offerta insistente dell'imperatore di diventare il suo segretario privato, geloso com'era della propria indipendenza di intellettuale e della conquistata libertà di dedicarsi esclusivamente alla poesia, alla lettura, alla meditazione e agli affetti privati, rinunciando a ogni ambizione di potere e di ricchezza. Nacquero quindi (tra il 30 e il 23 a. C.) i primi tre libri delle *Odi*, l'opera della piena maturità, considerata il suo capolavoro, ma dopo la fredda accoglienza riservatagli dal pubblico, Orazio tornò a un tipo di componimento simile alle *Satire*, impegnandosi nella stesura delle *Epistole* (chiamava entrambe le opere *sermones*), il cui primo libro uscì nel 20 a. C. e il secondo, contenente solo due lunghi componimenti, fu forse pubblicato postumo. Nel 17 a. C. Augusto diede ufficialmente incarico ad Orazio, consacrandolo così vate ufficiale, di comporre un inno in occasione dei *ludi saeculares*, che sarebbe stato intonato da un coro di ventisette fanciulli e ventisette fanciulle di nobile famiglia a conclusione delle previste cerimonie sacre: il *Carmen saeculare*, appunto. Subito dopo, pare anche per sollecitazione dello stesso Augusto, riprese la produzione lirica e pubblicò, nel 13 a. C., il IV libro delle *Odi*. L'ultima opera, l'*Ars poetica* o *Epistula ad Pisones*,

pubblicata forse nell'11 a. C., è un trattato di teoria letteraria che costituisce la riflessione finale e riassuntiva di una vita dedicata interamente alla poesia e alla letteratura. Orazio morì nell'8 a. C., poche settimane dopo l'amico Mecenate, come aveva profeticamente previsto in una sua ode, e accanto a lui venne sepolto sull'Esquilino.

NOTA DEL TRADUTTORE

Orazio mi è sembrato, forse anche per la simpatia e la congenialità che ho sempre provato per questo autore, uno dei poeti più adatti ad essere rivisitato e riproposto attraverso una nuova traduzione, a cominciare dalla sua produzione lirica. Una delle prime ragioni di questa scelta è stato il riconoscimento della attualità del suo messaggio morale e civile, dei suoi insegnamenti, l'ammirazione per il pacato equilibrio dei suoi giudizi, l'ironia sorridente (ma pungente anche, più di quanto non si creda) con cui sa osservare la varia umanità che lo circonda, e insieme il rigore irriducibile, la volontà inesausta di distinguere sempre, negli umili come nei potenti, l'onestà, il senso dell'onore e del pudore, la generosità, il senso della misura e la scelta di un tenore di vita semplice, ai limiti della povertà, la difesa della propria libertà e dignità dalla menzogna, dall'arrivismo opportunistico, dall'esibizionismo mondano, dall'egoismo meschino, dall'avidità che rende schiavi del denaro e delle cose. La sua volontà di denuncia si manifesta senza cedimenti o compromessi, ma anche senza l'odio, la violenza, l'acredine, il disprezzo e la sordità insiti in ogni integralismo ideologico, nella convinzione che tutto è relativo in questo mondo e che il bene e il male non si possono mai dividere nettamente ... È un uomo che ha vissuto, ha conosciuto la guerra e la pace, la passione politica e la sconfitta, la povertà e il benessere, lo studio severo e l'azzardo della creazione letteraria, l'amicizia, l'amore, ha provato disgusto per la corruzione e la cupidigia dei suoi contemporanei, è stato ferito dalla maldicenza e dall'invidia e ha saputo ritagliarsi e difendere un proprio ambito esistenziale, in cui coltivare gioie e piaceri nobili e sani. Orazio ha e-

splorato con spietata lucidità e realismo la grandezza e le miserie dell'epoca sua, senza idealismi astratti, senza velleità rivoluzionarie, con innato senso della giustizia, con una tensione morale e civile inesausta, fiducioso nella ragione e attento alla forza e alle contraddizioni dei sentimenti che agitano l'animo umano, capace di polemica aggressività e di abbandoni sentimentali, sempre velati e controllati da un pudico riserbo, da autoironia e umiltà, ma anche di orgoglio consapevole del proprio valore, eternamente e tormentosamente in cerca del giusto equilibrio (*l'aurea mediocritas*) e della saggezza, convinto del diritto-dovere di ognuno di non farsi sfuggire i beni autentici (non quelli fittizi del denaro e del successo) che l'esistenza ci offre (*carpe diem*), ma deciso a rifiutare onori, ricchezze e potere che gli sottraessero il bene prezioso della libertà e della tranquillità (*l'otium*). A tutto ciò si aggiunge l'ammirazione per la padronanza spregiudicata della lingua e del verso (come avviene in tutti i grandi poeti), grazie a cui egli misura e «domina» le proprie multiformi passioni, per lo stile e il linguaggio sobri ed essenziali, capaci di precisione e chiarezza, di concretezza e colloquialità cordiale, ma anche di eleganza e raffinata letterarietà, di profondità concettuale, di espressioni e immagini di grande intensità ed efficacia: folgorante sintesi poetica e articolata riflessione razziocinante, in un pensiero-poesia di alta concentrazione che ricorda altri illustri lirici-filosofi. Altra componente della attualità di Orazio è il fatto di essere stato un poeta modernamente disincantato, senza per questo essere distruttivo, nei confronti della cultura che il passato gli consegnava: un «classicista» *ante litteram*, consapevole sia del carattere convenzionale delle sperimentate e consolidate strutture linguistico-letterarie (da qui la sua disponibilità a farne uso, valorizzandone la portata espressiva, ma anche a trasgredirle e cambiarle, nella ricerca di una scrittura più personale e vivace, più aderente al suo oggetto), sia del valore ormai quasi solo metaforico e simbolico, per lui e la maggior parte degli intellettuali del suo tempo, del patrimonio mitologico-religioso della tradizione, da cui prende le distanze, da epicureo quale sostanzialmente era, sul piano dottrinale e metafisico, ma alla ricchezza fantastica e poetica del quale non vuole rinunciare. Un bagaglio che infatti ha saputo utilizzare sapientemente, ora con

affettuose, fiabesche o nostalgiche rievocazioni, ora con distacco e ironia corrosivi, sempre attenuati peraltro dalla volontà di evitare ogni sterile polemica teorica (dato il suo sostanziale materialismo filosofico e il suo disinteresse per le astratte problematiche teologiche). Così anche nella scrittura la sua ricerca tematica e stilistica ha sempre diffidato di ogni oltranzismo e di ogni velleitaria pretesa di novità e originalità assoluta, cosciente della necessaria continuità con la tradizione, da cui comunque il poeta prende le mosse, pur innovandola e rielaborandola in proprio. Moderne mi sono sembrate quindi la libertà e la disinvoltura (ma sempre nel rispetto delle regole della comunicazione letteraria) con cui Orazio ha trattato la lingua, fundamentalmente quella dell'uso colto, che si intreccia con quella familiare e popolare, nobilitata da qualche arcaismo o variante più rara e preziosa, da citazioni e allusioni a scrittori e pensatori a lui cari, rivitalizzata con *callidae iuncturae* ed altri artifici del linguaggio poetico (allitterazioni, iperbati, anafore, chiasmi, omeoteleuti, poliptoti, ecc.), dimostrando chiaramente ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, come i contenuti, anche i più autentici e «sentiti» non diventino poesia se non sottoposti e calati in una forma artificiale, frutto di un severo *labor limae*, che dia loro un ordine e un senso nuovo e più ricco, emergendo dal caos dei sentimenti e dalla genericità approssimativa dell'uso quotidiano del linguaggio.

Orazio è stato tradotto numerose volte, anche da illustri latinisti, dotati di competenze filologiche e linguistiche indiscutibili. Ma tutte le traduzioni che ho consultato mi sono parse insoddisfacenti: non parlo naturalmente delle cosiddette traduzioni «di servizio», finalizzate alla comprensione letterale (utilissime nell'uso didattico), ma di quelle letterarie, che ambiscono a rendere «poeticamente» appunto, la poesia dell'autore. Pur presentando infatti, più o meno spesso, alcune soluzioni accettabili, e talvolta (molto più raramente) felici, di singole espressioni e passaggi del testo oraziano, risultano di solito involute e contorte, prevalentemente attente a rendere i contenuti narrativi e concettuali (e non sempre riuscendovi con esaustiva chiarezza e precisione), ma senza saper ricreare le sfumature dei diversi registri e delle diverse intonazioni dei testi: tensione morale e

civile, sorriso e ironia, amarezza e ansia, sogni ed illusioni, speranze e frustrazioni, stoccate polemiche e indulgente comprensione per le debolezze umane, sdegno ed entusiasmo, *suavitas* e *gravitas*, ecc. E tutto ciò in Orazio è molto spesso lasciato fra le righe, affidato a una capacità di sottintendere e suggerire, a un *understatement* molto moderno tipicamente suo, non sempre facile da cogliere e ancor più difficile da rendere adeguatamente.

Per questi motivi ho tentato una nuova traduzione che contribuisse a far riscoprire (non solo agli studenti) la vitalità di questo poeta, *in primis* adottando una lingua media, desunta dall'uso, come fa del resto anche Orazio, nobilitata da elementi tipici del linguaggio letterario e modellata spesso, ma con moderazione, su costrutti ed espressioni della nostra tradizione classicistica, che non mi è sembrato stonassero nella versione di un autore latino così colto, tecnicamente e psicologicamente smalzato (e che sa di esserlo). I riferimenti alle conoscenze tecniche, storiche, filosofiche, mitologiche, religiose, politiche e di costume, di cui egli si serve, molte volte metaforicamente, non potevano essere evitati, ma presentandosi talora in forma di allusioni e accenni che i contemporanei coglievano facilmente, ed oggi possono risultare oscuri, ho cercato di renderli in qualche modo più espliciti e comprensibili, senza interpolazioni eccessive che suonassero come un commento o un pedante didascalismo, sapendo che in questi casi è comunque indispensabile, per chi non sa già tutto della storia e della mitologia antiche, e se vuole completare le informazioni fornite dal testo, poter consultare qualche buon repertorio storico o mitologico, o un glossario, o disporre di un essenziale apparato di note esplicative.

Ho affrontato infine (ma in realtà, come si può capire, tutte le questioni si sono presentate quasi contemporaneamente, appena ho cominciato a tradurre) il problema della metrica: rifiutata, ovviamente, l'ipotesi di una traduzione prosastica, non mi è sembrato opportuno riprodurre meccanicamente forme e ritmi (anche tipografici) dei versi e delle strofe utilizzate da Orazio (che allora poteva con fedeltà quasi assoluta riprodurre i modelli greci della lirica eolica, e fu uno dei meriti che esplicitamente rivendicò). Dovevo dunque tentare anche una traduzione «musicale» della lirica oraziana,

rinunciando per sempre ai suoi moduli antichi, ormai non più giustificabili al nostro orecchio, per cercare una musica e dei ritmi più vicini a noi, della tradizione accentuativa romanza, a patto che si accordassero con la sua ispirazione e i suoi contenuti, che anzi li ravvivassero e li potenziassero e che avessero la vitalità e la flessibilità necessarie per rendere nei modi più riconoscibili e familiari anche la varietà dei toni e degli accenti, i diversi umori insomma, con cui il poeta affronta i propri temi.

Ho scelto quindi un polimetro costituito da endecasillabi, settenari, pochi quinari e novenari (non molto frequenti), molti doppi settenari (con grande libertà nell'uso degli emistichi sdrucchioli o piani), che si alternano e combinano variamente e liberamente secondo le esigenze espressive e l'andamento argomentativo, in una dialettica interna più articolata e ricca possibile, che rispondesse a un gusto e a un bisogno di modernità, ma anche alle aspettative di compostezza, organicità, chiarezza razionale e complessità sintattica che la lettura di un poeta classico comporta. Per questi motivi ho rinunciato anche ai versi parisillabi che, sebbene riabilitati con successo nella poesia del Novecento, mi sembravano ancora troppo connotati in senso popolareggiante. Per ragioni analoghe ho stabilito senza schemi precostituiti gli stacchi fra le strofe, badando più al ritmo logico e psicologico interno al singolo componimento che a meccaniche simmetrie di carattere esteriore, ed ho utilizzato quasi tutti gli artifici tipici del linguaggio poetico a mia disposizione, secondo quanto la sensibilità suggeriva e la sapienza tecnica consentiva: rime e quasi-rime, assonanze e consonanze, spezzature (enjambement), chiasmi, allitterazioni, iperbati, ecc., lavorati con i criteri, il gusto e il senso della misura che mi sono sembrati i più adatti alla natura e agli scopi di questo lavoro. In queste scelte, forse audaci, dall'esito sicuramente perfettibile, ma che mi sembra non deludente (mi si perdoni la presunzione), mi sono state naturalmente di grande aiuto, ogni volta che si poneva una questione di ardua interpretazione filologica o critica, e perciò di altrettanto non facile resa, l'acutezza e la dottrina dei commenti di illustri studiosi (per quanti ne ho potuto consultare), a cui va la mia ammirata gratitudine, e le soluzioni trovate da altri traduttori, spesso utili e stimolanti, ma

sempre e comunque mi sono ispirato al principio che già enunciava Ezra Pound: «il miglior modo di tradurre è di usare il linguaggio che l'autore originale avrebbe usato se la sua lingua fosse stata quella del traduttore».

NOTA SUL TESTO

La presente traduzione si basa sul testo critico stabilito da F. Villeneuve per la Società Editrice «Les Belles Lettres», Parigi 1929-1991. Se ne discosta solo in poche occasioni, per l'adozione delle seguenti varianti:

ODI:

I 2,39	<i>Marsi</i>	anziché	<i>Mauri</i>
I 20,5	<i>clare</i>	anziché	<i>care</i>
I 32,1	<i>Poscimus</i>	anziché	<i>Poscimur</i>
I 35,17	<i>saeva</i>	anziché	<i>serva</i>
II 2,17	<i>Phrabaten</i>	anziché	<i>Prabaten</i>
II 12,28	<i>occupat</i>	anziché	<i>occupet</i>
II 20,13	<i>notior</i>	anziché	<i>ocior</i>
III 29,34	<i>alveo</i>	anziché	<i>aequore</i>
IV 2, 49	<i>Atque dum procedit</i>	anziché	<i>teque, dum procedis</i>
IV 4,17	<i>Raetis</i>	anziché	<i>Raeti</i>

Nei seguenti casi ho adottato una diversa punteggiatura, con conseguenze non sempre rilevanti per il senso del passo:

I 9,4	<i>acuto.</i>	anziché	<i>acuto?</i>
I 12,20-21	<i>... honoris / proeliis audax. Neque ...</i>	anziché	<i>... honores. / Proeliis audax, neque ...</i>
II 14, 5	<i>non si trecenis,</i>	anziché	<i>non, si trecenis</i>

In IV 9, 19 ho corretto l'evidente errore di stampa *puguavit* in *pugnavit*.

EPODI:

XVI: ho collocato dopo il v. 52 i vv. 61-62 (che diventano così i vv. 53-54), come per congruenza logica suggeriscono di fare quasi tutti i commentatori. Nel medesimo componimento ho corretto al v. 45 l'errore di stampa *oliva* in *olivae*.

ODI
LIBRO I

1

Mecenate, disceso da una stirpe
di regali antenati,
tu che sei il mio sostegno e il mio più caro vanto,
come tu sai vi sono
degli uomini a cui piace ricoprirsi
della polvere olimpica
sollevata dai cocchi nella corsa
e sfiorare la meta con le ruote
che stridono, roventi:
la palma nobile della vittoria
li innalza nella fama
fino a renderli simili agli dei
che dominano il mondo.
Altri sono felici se la massa
dei Romani incostanti e creduloni
si presta, quasi a gara, ad elevarli
nei tre più alti gradi
dell'ambita politica carriera.
Ed altri ancora godono
se ammassano nei loro magazzini
tutto quello che riescono a raccogliere
dai campi della Libia.
Inoltre chi è contento di zappare
la terra dei suoi padri
da lì non lo potrai strappare

neppure con promesse di ricchezze
immense come quelle d'Attalo, re di Pergamo,
né lo convincerai a farsi marinaio
ed a solcare tremebondo il mare
più periglioso, al largo dell'isola di Mirto,
per quanto sia robusta la sua nave
di legno cipriota.

Il mercante che teme il vento di libeccio
quando lotta coi flutti, là sull'icario mare,
pur se loda la pace e le campagne
così tranquille della sua città,
ben presto tuttavia rimette in sesto
le navi sconquassate,
incapace com'è di sopportare
una vita più semplice e modesta.
C'è poi chi non disdegna un buon bicchiere
di Mässico invecchiato, e di sottrarre
alla lunga giornata di lavoro
un po' di tempo, da passare all'ombra
sdraiato sotto un verde corbezzolo frondoso
o presso una sorgente mormorante
consacrata ad un dio.

A molti invece piace la vita militare,
il suono delle trombe cupo
misto ai segnali acuti della cavalleria,
e persino le guerre, che le madri
facendo gli scongiuri maledicono.
All'aperto, nel gelo dell'inverno
a lungo indugia a volte il cacciatore:
dimentica così la dolce sua consorte
quando i cani fidati gli scovano una cerva
o se un cinghiale marsicano in fuga
ha strappato le maglie ritorte delle reti.

Ma quanto a me, quell'edera che premia
le fronti dei sapienti
sola m'innalza fra gli dei del cielo:
dalla folla volgare mi separa

il fresco bosco sacro, ove leggere danzano
coi Satiri le Ninfe:
sempre però che Euterpe non ponga freno al flauto
e se Polinnia non rifiuterà
di accordare per me, anche per me, la cetra
dei poeti di Lesbo.
E se tu infine mi collocherai
nel numero canonico dei lirici poeti
io pure, forse, allora toccherò
con la mia fronte eretta le più sublimi stelle.

Basta! già troppa neve e una feroce grandine
 il padre Giove ha rovesciato in terra
 e con la mano destra arroventata
 scagliando le sue folgori
 del Campidoglio sulle sacre alture
 ha fin troppo atterrito la città,
 e al popolo sgomento ha fatto anche temere
 che ritornasse il tempo terribile di Pirra,
 che pianse di spavento
 per prodigi terribili mai visti
 (allorquando il dio Pròteo
 il suo gregge marino conduceva
 fra le cime sommerse di alti monti,
 mentre frotte di pesci d'ogni specie
 nuotando si aggiravano fra gli olmi,
 là dov'erano prima
 i nidi frequentati dagli uccelli ...
 e nello straripato mare, a nuoto
 vagavano atterriti i caprioli).
 Abbiamo visto il nostro biondo Tevere
 i flutti suoi ritorcere con rapida violenza
 dalle coste tirrene
 e scorrere a ritroso per distruggere
 il palazzo del re ed il tempio di Vesta:
 quando fu il fiume stesso – sensibile ai lamenti
 d'Ilia sua sposa, gravemente offesa –
 che il compito si assunse
 di giustiziere, anche troppo severo ...
 e senza aver atteso il consenso di Giove
 dalla sinistra riva si riversò in città
 dovunque dilagando senza freno.

Per le colpe dei padri ora più scarsi,
 domani i nostri giovani

si sentiranno dunque raccontare
che i cittadini hanno affilato e volto
le spade fra di loro
con cui certo sarebbe stato meglio
uccidere i Persiani, a noi tanto funesti.
E racconti di stragi ascolteranno ...

Quale divinità dovrà invocare il popolo
per salvare lo stato che rovina?
E con quali preghiere
le consacrate vergini del tempio
assilleranno ancora la dea Vesta
che alle loro parole dà sempre meno ascolto?
A chi Giove darà il supremo compito
di spiare delitti così atroci?

E dunque allora scendi, ti preghiamo,
vate e profeta Apollo, con gli omeri fulgenti
da una divina nube sempre avvolti.
O tu, se preferisci,
Venere sorridente, in Erice onorata,
attorno a cui volteggia un seguito perenne
di desideri ardenti e d'amorosi giochi.
O tu, Marte, progenitore nostro,
se volgi ora lo sguardo
alla schiatta dei tuoi negletti figli,
ormai sazio anche tu d'una contesa
ch'è durata fin troppo:
tu che delle battaglie ami il clamore
e gli elmi luccicanti
ed il volto feroce dei fanti marsicani
che incalzano i nemici insanguinati.
Oppure forse tu, Mercurio alato
figlio della feconda Maia,
giacché, mutato aspetto, sceso in terra
t'incarni in questo giovane:
e così accetterai d'essere dichiarato
di Cesare il vendicatore.

E voglia Iddio
che tu ritorni tardi nel tuo cielo
e che rimanga a lungo
benefico, fra il popolo romano.
Vorrei non ti scacciasse un vento troppo rapido,
anche tu ormai sdegnato per queste nostre colpe.
Che invece ti piacesse fra di noi
godere di magnifici trionfi,
essere poi chiamato il padre della patria
ed il primo fra tutti i cittadini.
E tu, Cesare, adesso che sei la nostra guida
non dovrai più permettere che i Medi
contro di noi cavalchino impuniti.

Voglia il cielo che Venere,
 che di Cipro è sovrana,
 con i fratelli d'Elena, stelle brillanti in cielo,
 ed Eolo re dei venti
 – dopo averli imbrigliati tutti quanti
 tranne quello benevolo di Puglia –
 ti guidino sicura,
 o nave, che Virgilio, a te affidato,
 mi dovrai senza fallo restituire ...
 In Attica conducilo incolume, ti prego!
 Proteggilo dal male,
 lui che per me è metà della mia vita.

Doveva avere un cuore corazzato
 da tre strati di quercia e bronzo insieme
 quell'uomo che per primo al mare minaccioso
 un fragile vascello osò affidare
 senza temere l'urto violento del libeccio
 se coi venti del nord si azzuffa furibondo,
 né delle Iadi la costellazione
 che annuncia tristi piogge
 o la rabbiosa furia dello scirocco, il vento
 che del mare Adriatico è signore
 più capriccioso di qualunque altro,
 se decide di sollevare in alto
 o di placarne i flutti.
 Né poteva temere l'assalto della morte
 chi vide senza un brivido guizzare
 viscidati mostri acquatici,
 il mare farsi grosso
 e comparirgli innanzi minacciosi
 i malfamati scogli del capo Acroceraunio.

E nella sua saggezza invano un dio distinse
la terra dall'Oceano che gli uomini separa
se poi le navi solcano empivamente
le acque che ci furono vietate.
Audace ed impudente
la razza umana affronta ogni pericolo
e sempre si precipita in ciò che non è lecito
e che le fu proibito.
Così il figlio di Giàpeto
ebbe l'ardire d'introdurre il fuoco,
con inganno nefasto, fra le genti.
Dopo il furto del fuoco dalle dimore eteree,
sulla terra si riversò una schiera
mai vista di sventure, di carestie e di febbri ...
La morte inevitabile,
che prima era lontana e lenta ad arrivare,
accelerò il suo passo.
Dedalo i vuoti spazi volle infine tentare
con ali che agli umani non erano concesse
ed Ercole violò
in una delle celebri fatiche
i regni d'Acheronte.
Niente per i mortali è troppo arduo:
nella nostra stoltezza abbiamo anzi cercato
persino di scalare il cielo,
e per le nostre scellerate colpe
dobbiamo sopportare ancora con dolore
che non deponga Giove le folgori furenti.

Oggi si placa il freddo pungente dell'inverno
 al gradito ritorno del Favonio:
 i lenti argani spingono di nuovo verso il mare
 barche da tempo in secca,
 non indugia il bestiame al caldo della stalla,
 né il contadino al fuoco del camino,
 e i prati non biancheggiano
 di candide brinate nel mattino.
 Venere Citerea guida le danze e i cori
 alla luce sospesa della luna
 e le Grazie leggiadre seguite dalle ninfe
 danzano sulla terra a passo alterno,
 mentre Vulcano ardente ed accaldato
 sorveglia il faticoso lavoro dei Ciclopi.
 Ora si può recingere la chioma tersa e lucida
 di mirto fresco e fiori
 sbocciati dalla terra risvegliata.
 È il tempo in cui si deve in boschi ombrosi
 far sacrificio a Fauno di un'agnella
 o, se lo preferisce, di un capretto.

Ma pallida la morte con tocco uguale batte
 tanto ai tuguri miseri dei poveri
 quanto alle torri e ai palazzi dei re.
 Tu, Sestio caro, sei un uomo felice
 ma ricorda che il tempo troppo breve
 di questa nostra vita non consente
 speranze tanto ardite:
 già t'incalza la tenebra,
 ed il mondo dei mitici antenati
 ti attende nell'austera dimora di Plutone.
 Dove una volta entrato ...
 sarà per sempre:

più non sorteggerai coi dadi allegramente
l'arbitro che diriga i brindisi festosi
nei conviti ... né potrai contemplare
il tenero tuo Licida
per cui tutti quei giovani si scaldano
e che certo fra poco farà nascere
nelle fanciulle un tiepido languore.

Dimmi, Pirra cara, su dimmi chi è
 lo smunto giovinotto intriso di profumo
 che ti abbraccia con foga
 nel tuo accogliente talamo nascosto,
 sopra un letto di rose?
 Per chi ti acconci i bei capelli biondi
 in quella tua semplicità elegante?

Ma quante volte, ahimè, quel poveretto
 l'infranta fedeltà dovrà rimpiangere
 e il mutato favore degli dei!
 Sorpreso guarderà meravigliato il mare
 ormai sconvolto da funesti venti,
 lui che ancor oggi fiducioso gode
 dell'aurea tua bellezza,
 che ti pensa per sempre tutta sua,
 amabile per sempre ... e non sospetta certo
 quanto soffi ingannevole la brezza.
 Infelici coloro a cui tu appari
 in tutto il tuo fulgore,
 e che non ti conoscono davvero!

Ma quanto a me, la sacra parete ora di un tempio
 con relativa tavola votiva
 dimostra che ho deciso di dedicare ormai
 le vesti umide ancora
 al signore del mare, al dio che mi ha salvato
 in tempo dal naufragio.

Qualunque impresa sotto il tuo comando
 i tuoi fieri soldati abbian compiuto
 a cavallo o per mare sulle navi,
 certamente di te scriverà Vario Rufo,
 alato nostro vate dell'epica poesia:
 della tua grande forza,
 di tutti i tuoi trionfi sui nemici ...

Ma io non tenterò, nobile Agrippa,
 umile come sono
 di celebrare queste grandi cose,
 né la violenta collera d'Achille
 che ignora la sconfitta
 né dell'astuto Ulisse il vagare sui mari
 o la spietata dinastia di Pélope,
 finché il pudore e la Musa che ispira
 la mia così pacifica poesia
 mi vietano di mettermi a svilire
 per mancanza d'ingegno i meriti e la gloria
 sia di Cesare illustre, sia la tua.

Chi ha mai saputo tanto degnamente
 descrivere il dio Marte tutto avvolto
 nella ferrea corazza, o l'eroico Merione
 ricoperto di polvere troiana
 o il figlio di Tideo, che già nelle sue gesta
 apparve simile agli dei del cielo
 con l'aiuto di Pallade divina?

Io canto invece solo conviti fra gli amici
 ed allegre battaglie di fanciulle
 accanite per gioco contro i giovani
 (ma con unghie limate che non graffiano):

io, poeta leggero come sempre ...
sia quando il cuore è libero
sia quando arde di passione un poco.

Altri, non io, tesseranno le lodi
 della famosa e luminosa Rodi,
 di Mitilene o d'Efeso,
 delle mura superbe di Corinto
 che guarda su due mari.
 Ed altri loderanno Tebe o Delfi
 che Bacco e Apollo hanno già reso illustri,
 e poi la valle tessala di Tempe.
 Vi sono dei poeti
 il cui unico scopo è celebrare
 in carmi ininterrotti, senza fine
 Atene, la città della vergine Pallade,
 ed ornarsi la fronte, cercare un po' di gloria
 con le fronde d'ulivo, alla dea sacro
 (colte dalle occasioni più diverse).
 E molti dunque ancora
 canteranno in onore di Giunone
 Argo nutrice di molti cavalli
 e la ricca Micene.

Ma, quanto a me, non mi hanno mai commosso
 Sparta forte e tenace
 e le campagne fertili di Larissa opulenta,
 quanto la grotta che rimbomba d'acque
 ove dimora ancora la sacra ninfa Albùnea,
 le ripide cascate dell'Aniene
 e il bosco consacrato al mitico Tiburno
 o i frutteti irrigati dagli agili ruscelli.

Come fa lo scirocco – il vento luminoso
 che libera sovente
 il cielo dalle nuvole oscurato
 e non porta perciò sempre la pioggia –

così tu con saggezza, caro Planco
ricorda che si può mettere fine
talora alle tristezze,
ai penosi travagli della vita
con un buon vino, amabile da bere:
sia che tuttora avvinto ti trattengano
gli accampamenti in armi
che brillano d'insegne
sia che t'accolga in seguito ospitale
Tivoli tua, nell'ombra dei suoi boschi.

Si racconta che Teucro – condannato dal padre
a lasciare la patria Salamina –
si circondò le tempie,
dopo averle bagnate col vino sacro a Bacco,
d'una corona di fronde di pioppo,
parlando poi così ai suoi più cari amici
afflitti e sconsolati:
«Compagni miei fedeli, diceva, ce ne andremo
dovunque ormai ci condurrà la sorte
(più benigna sarà, forse, del padre ...).
Voi non dovrete disperare mai
sotto la guida e gli auspici di Teucro:
Apollo che non mente
ha promesso che in una nuova terra
sorgerà una seconda Salamina.
Siete uomini forti, e con me spesso
mali peggiori avete sopportato ...
Ora i tristi pensieri scacciate via col vino!
Domani ancora torneremo insieme
un'altra volta, sull'immenso mare.»

Dimmi, Lidia, ti prego, per gli dei tutti quanti:
 perché tu ancora insisti a rovinare Sibari
 con il tuo folle amore?
 Perché, secondo te, detesta il campo aperto
 lui che sapeva prima sopportare
 la polvere ed il sole di buon grado?
 Perché più non cavalca fra i suoi compagni d'armi
 ed i cavalli gallici non doma con il morso
 fatto a denti di lupo?
 Perché non osa più toccare
 il nostro biondo Tevere?
 E per quale motivo evita l'olio
 d'oliva degli unguenti
 più del sangue di vipera
 né porta sulle braccia i lividi consueti
 provocati dall'uso delle armi,
 lui ch'era conosciuto
 per essere sovente capace di lanciare
 il disco e il giavellotto
 oltre persino il limite fissato del bersaglio?
 E perché si nasconde,
 come si dice che facesse il figlio
 di Tétide marina – poco prima
 della fine terribile di Troia,
 fonte di tante lacrime –
 confuso fra le donne,
 così che con i suoi modi virili
 non si tradisse e non fosse costretto
 a correre a far strage di masse di Troiani?

Vedi come il Soratte oggi s'innalza
 in un manto di neve spesso e candido,
 mentre i boschi stremati
 non reggono più il peso,
 e i fiumi nel pungente, intenso gelo
 sono rimasti immobili, ghiacciati.
 Ora, Taliarco mio, pensa soltanto
 a sciogliere la morsa del freddo che ci assale
 aggiungendo abbondante legna al fuoco
 e ancor più generoso
 versa quel vino, vecchio di quattro anni,
 dall'anfora sabina ...
 Ma tutto il resto, ascoltami,
 tu lascialo alle cure degli dei!
 Soltanto loro possono placare questi venti
 che si azzuffano in furia sul mare che ribolle
 e far sì che cipressi e vecchi frassini
 non siano più squassati da raffiche violente.
 Non tentare pertanto di scoprire
 cosa accadrà, come sarà il domani ...
 e vivi come un dono ogni giornata
 che ci concederà, quale che sia, la sorte.

Perciò non disprezzare, tu che sei così giovane,
 le dolcissime gioie dell'amore
 e le danze festose,
 finché è lontano ancora dalla tua fresca età
 il tedio d'una tarda vecchiezza fastidiosa.
 Oggi per niente al mondo devi perderti
 i giochi spensierati e gli esercizi,
 là sul Campo di Marte,
 o all'ora convenuta, nella piazza,
 quando la notte scende,

i timidi sussurri, la risata
soave che improvvisa tradisce la fanciulla
nascosta dietro un angolo appartato ...
e quel monile, in pegno del suo amore,
che tu le strapperai dal dito o dalle braccia,
se maliziosa finge di resistere.

O dio Mercurio, nipote di Atlante,
 d'eloquenza grandissima dotato
 che con la tua sagacia hai dato forma
 ai costumi selvaggi
 degli uomini comparsi da poco sulla terra
 col dono del linguaggio
 e con la pratica della palestra
 che ai corpi dà vigore ed armonia:
 io canterò te, messaggero
 del grande Giove e di tutti gli dei,
 che padre sei della ricurva lira,
 astuto nel nascondere quello che t'è piaciuto
 dopo averlo rubato
 con grandissimo tuo divertimento.

Mentre cercava un giorno con voce minacciosa
 di spaventare te ancora fanciullo
 – se non avessi reso le giovenche
 che gli avevi sottratto con l'inganno –
 Apollo scoppiò a ridere accorgendosi
 che in quel preciso istante
 tu gli avevi sottratto la faretra.
 E fu con la tua guida che Priamo, il ricco re,
 uscendo poi da Ilio nella notte
 eluse i fieri Atridi
 ed i fuochi dei Tèssali veglianti
 in quell'accampamento così funesto a Troia.

Tu sei colui che guida gli spiriti dei giusti
 nelle dimore liete,
 se con la verga d'oro già sospingi
 quella folla leggera, evanescente ...
 gradito sempre a tutti,

tanto agli dei del cielo
quanto a quelli degli inferi profondi.

Non ti chiedere mai
 (a noi non è concesso di saperlo)
 Leucònoe cara, candida fanciulla,
 quale fine per me, quale per te gli dei
 abbiano stabilito.
 E non tentare quindi
 le astrologie babilonesi astruse ...
 Ma è sempre meglio, credimi, accettare
 la sorte che ci attende,
 qualunque essa sarà.

Che ci riservi il Fato ancora molti inverni
 o che sia questo l'ultimo da vivere
 che ora non dà tregua al mar Tirreno
 e lo affatica e infrange
 contro gli scogli delle opposte sponde,
 tu sii saggia, comunque:
 filtra adesso il tuo vino
 e riduci così le tue speranze
 di lontani progetti alla misura breve
 della vita mortale.
 Mentre parliamo, vedi, è già fuggito il tempo
 che c'invidia la vita, e la rapisce.
 Sappi cogliere allora il giorno come viene ...
 senza illusioni:
 meno che puoi fidando nel domani.

Quale uomo od eroe con la tua lira
 o con la voce acuta del tuo flauto
 intendi dunque celebrare, o Clio?
 Quale divinità?
 Ed il nome di chi ripeterà
 gioiosamente l'eco
 fra le pendici ombrose dell'Elicona sacro,
 sul Pindo o fra le cime gelate della Tracia?
 Proprio da lì, per improvviso impulso
 le foreste si mossero
 e la voce seguirono di Orfeo:
 egli con l'arte appresa dalla madre
 sapeva rallentare dei fiumi il corso rapido
 ed i veloci venti
 e al suono melodioso della sonora cetra
 anche le querce smuovere,
 diventate sensibili al suo canto.

Che cosa potrò dire, prima ancora
 delle consuete lodi a Giove padre,
 che le cose degli uomini governa
 e quelle degli dei,
 così come la terra, il mare
 e l'universo intero
 nel continuo mutare vario delle stagioni?
 Da lui nulla può nascere maggiore di lui stesso
 né può crescere cosa
 che gli sia uguale o che gli si avvicini.
 Pallade tuttavia, per l'audacia in battaglia
 dopo di lui meriterà di certo
 nella scala d'onore il primo posto.
 Non tacerò di te, divino Bacco,
 che liberi dall'ansia,

di te, vergine Diana,
delle belve feroci cacciatrice,
o di te, Febo, temibile sempre
per le frecce infallibili che scagli.

D'Ercole poi dirò, discendente d'Alceo,
e dei figli di Leda,
uno famoso per le sue vittorie
in corse di cavalli, l'altro nel pugilato.
Non appena la loro chiara stella
rifulge ai naviganti,
prima infuriato, il mare
rifluisce ammansito dagli scogli:
cadono i venti e fuggono le nubi
e i flutti minacciosi, quand'essi lo comandano,
si adagiano placati sulle acque.

Dopo questi non so se devo ricordare
Romolo prima o forse invece il regno
pacifico di Numa
o il potere superbo di Tarquinio
o la nobile morte di Catone.
Per alta ispirazione della Musa Camena
racconterò con somma gratitudine
di Regolo e gli Scauri, e Paolo Emilio,
che diede generoso la sua vita gloriosa
quando i Cartaginesi ci sconfissero,
ed anche di Fabrizio.
Uomini come lui, come Furio Camillo
e come Curio dai capelli incolti,
così valente in guerra,
li plasmò in questo modo l'austerità severa
ed il lavoro sull'avito fondo,
ove modesta e dignitosa sorge
la dimora dei padri.
Cresce appartata e lenta
nel tempo, come un albero, la fama di Marcello
mentre su tutti gli altri

risplende l'astro della gente Giulia
come la luna fa tra le minori stelle.

Ora a te che sei figlio di Saturno
a te, Giove supremo
padre e custode della razza umana,
è dal fato affidata la cura di proteggere
il grande e illustre Cesare:
regna dunque con Cesare,
che solo a te è secondo.
Egli perciò, dopo aver trascinato
nel giusto suo trionfo gli ormai domati Parti
che minacciavano la nostra patria
– e così i Seri e i popoli dell'India
che stanno sotto i cieli dell'Oriente –
soggetto a te soltanto
governi con la sua giustizia il mondo,
ora davvero prospero e felice.
A te non resterà che scuotere l'Olimpo
col tuo carro possente
e folgori scagliare di vendetta
sulle sacre foreste, quando fossero ancora
contaminate dalle colpe umane.

Quando tu lodi, Lidia
 del tuo Télefo il bel collo rosato
 e le braccia di Télefo bianche come la cera,
 ahimè, d'una maligna ed ostinata bile
 mi si rigonfia il fegato e ribolle.
 Allora i miei pensieri
 ed il sangue persino, che dà colore al viso,
 non sanno più restare al loro posto ...
 Mi scendono furtive lacrime sulle guance
 mostrando a tutti a quale lento fuoco
 nei visceri mi struggo a poco a poco.

Ardo di gelosia
 se le tue spalle candide rivelano le tracce
 di battaglie d'amore,
 nell'ebbrezza del vino più sfrenate,
 o se nella sua foga quel giovane irruente
 coi denti t'ha lasciato sulle labbra
 un segno in suo ricordo.

Ma non sperare mai (ti prego, dammi ascolto!)
 che rimanga fedele tanto a lungo
 lo zotico che offende coi suoi modi incivili
 la tenera dolcezza dei tuoi baci
 su cui la stessa Venere ha deposto
 le stille del suo nettare sublime.
 Sono infinitamente invece più felici
 coloro che un eterno legame tiene avvinti
 e non saranno separati mai
 prima dell'ultimo, supremo istante
 da un amore straziato, che finisce
 in amari litigi, in tristi accuse ...

O nostra nave, forse
 altri imprevisi flutti
 ti condurranno nuovamente in mare.
 Cosa vuoi fare dunque?
 Rimani salda all'ancora nel porto, dammi ascolto!
 Non vedi le fiancate rimaste senza remi
 e l'albero incrinato dalle raffiche
 violente del libeccio?
 Gemono già le antenne e ora la chiglia
 senza il rinforzo delle funi tese
 non reggerà per molto
 ad un mare che infuria sempre più.
 Non hai più vele intatte
 né dei che tu possa invocare
 se fossi dai pericoli ancora minacciata.
 Sebbene costruita coi pini aspri del Ponto
 – nata perciò da nobili foreste –
 invano la tua origine illustre vanteresti:
 il navigante ormai terrorizzato
 non avrà più fiducia nelle navi
 anche se ridipinte a nuovo.
 Bada perciò a non diventare adesso
 lo zimbello dei venti.

Tu che prima per me sei stata fonte
 di molesta inquietudine,
 ora d'affetto e di non lievi affanni,
 cerca allora, ti prego, di evitare
 il mare così infido che si stende
 fra le assolate Cicladi splendenti.

Mentre Paride, l'infido pastore,
 con sé portava tra i flutti del mare
 sulle navi troiane quell'Elena famosa,
 di cui era stato l'ospite,
 il dio Nereo placò i rapidi venti
 ed in quella bonaccia minacciosa
 pronunciò una severa profezia:

«Sotto cattivi auspici conduci alla tua casa
 costei che tutti i re greci alleati
 con un immenso esercito verranno per riprendersi
 e porre fine alla tua ingiusta unione:
 e di Priamo così distruggeranno
 anche l'antico regno.
 Ahimè, quante fatiche per gli uomini e i cavalli!
 quanti lutti tu stai per procurare
 alla gente di Dàrdano!
 Ormai Pallade l'elmo
 lo scudo, il carro e l'ira sua prepara.
 Allora tu, che fosti tanto arrogante e fiero
 del favore di Venere,
 invano acconcerai la bella chioma
 e canterai con la tua cetra imbelle
 le canzoni che piacciono alle donne ...
 Cercherai inutilmente di sfuggire
 nascosto in fondo al talamo
 alle pesanti lance degli Achei,
 alle frecce di Cnosso acuminate
 ed all'urlo terribile di Aiace
 veloce che t'insegue.
 Ma sempre troppo tardi tuttavia
 insozzerai di polvere cadendo
 quei capelli di adultero corrotto.

Non vedi ora avanzare il figlio di Laerte
– rovina del tuo popolo –
e Nestore di Pilo? Già t'incalzano impavidi
Teucro di Salamina e Sténelo,
provetto combattente ed auriga veloce,
quando sia necessario
i cavalli guidare con perizia,
ed anche di Merione conoscerai la forza ...
Ecco che adesso infuria il figlio di Tideo
– più valoroso ancora di suo padre –
e ti cerca spietato:
tu, nella tua viltà, lo fuggirai
con il collo proteso
nel respiro ansimante della corsa
come un cervo dimentico del pascolo
appena scorge il lupo
sull'opposta pendice della valle.
E non è questo, invero
ciò che avevi promesso alla tua donna.

Lo scatenato esercito di Achille
potrà anche forse differire il giorno
fatale ad Ilio ed alle donne frigie ...
ma al compiersi degli anni dal fato stabiliti
è certo ormai che il fuoco degli Achei
distruggerà le case dei Troiani!»

D'una già bella madre figlia ancora più bella
 decreta tu la fine, quella che preferisci,
 di quei miei vecchi versi scellerati
 gettandoli nel fuoco
 o nel mare Adriatico, se vuoi.

Non Cibele, sul Dindimo onorata
 né l'Apollo di Pito
 che parla dal segreto del suo tempio
 e neppure il dio Bacco o i Coribanti,
 quando cresce il frastuono
 dei loro acuti cembali di bronzo,
 sconvolgono così dei sacerdoti l'animo
 come sa fare il fumo acre dell'ira:
 e non hanno il potere di dissolverlo
 né una spada forgiata con il ferro del Nòrico
 né il mare tempestoso che provoca naufragi
 né il fuoco furibondo
 o il cielo stesso quando si scatena
 con tremendo fragore.

Si dice che Prometeo fu costretto,
 formando l'uomo,
 ad aggiungere al fango primigenio
 qualche piccola parte tolta ad altri animali
 ed abbia posto qui nel nostro petto
 un po' della sfrenata violenza del leone.
 L'ira condusse Tieste ad una fine tragica
 e fu la causa vera per cui grandi città
 venissero distrutte fin dalle fondamenta

e un arrogante esercito nemico
ne spianasse le mura con l'aratro.

Placa adesso, ti prego, il tuo animo offeso.
Se nella dolce giovinezza ingenua
anch'io fui preda del risentimento
che mi spingeva, in una folle furia,
a comporre quei giambi così precipitosi ...
ora chiedo soltanto di mutare
in amabili accenti le mie parole amare,
a patto che – se adesso ho ritrattato
quelle tremende offese –
tu mi diventi amica
e mi ridoni intatto l'affetto tuo sincero.

Spesso rapido Fauno lascia il monte Liceo
 e qui presso il ridente Lucretile si ferma,
 se con la sua presenza tiene lontani sempre
 dalle mie capre al pascolo
 il calore infuocato dell'estate
 ed i venti piovosi dell'inverno.
 Senza più alcun pericolo
 le errabonde compagne del caprone
 tanto maleodorante,
 vanno vagando in cerca,
 là nel folto del bosco ormai sicuro,
 di nascosti corbezzoli e di timo.
 Come potrai vedere, mia Tindàride,
 le caprette non hanno da temere
 i serpenti verdastri o la minaccia
 dei lupi sacri a Marte
 ogni volta che in queste quiete valli
 o fra le belle levigate rocce
 che scendono dal colle dell'Ustica declive
 riecheggiano le note dell'amabile
 zampogna di quel dio.

Qui gli dei mi proteggono
 ed è cara agli dei la mia virtù
 ed anche la mia arte ...
 Qui per te scorrerà fino a saziarti
 dal suo grembo munifico
 l'opulenta abbondanza
 di tutti i frutti della mia campagna.
 In questa quieta valle solitaria
 alle calure estive sfuggirai:
 così con la tua lira,
 che al poeta di Teo sempre s'ispira,

canterai di Penelope e di Circe
– la dea che ha lo splendore cristallino del mare –
che per lo stesso uomo d’amore si tormentano ...

E qui tranquilla all’ombra gusterai
una coppa del buon vino di Lesbo,
quello leggero che non dà alla testa,
mentre Bacco Tioneo, figlio di Sémele,
non dovrà qui contendere il dominio
al bellicoso Marte.

E neppure dovrai quindi temere
– per aver suscitato i suoi sospetti –
che quel Ciro insolente
osi alzare su te, tanto più fragile,
le sue mani violente
e laceri di fiori la ghirlanda
che tu porti intrecciata nei capelli
e quel tuo delizioso vestitino
(lui del tutto innocente, certamente).

Nessun albero, Varo
 pianterai prima della sacra vite
 nelle campagne amabili di Tivoli
 e presso le sue mura, da Càtilo fondate.
 Un dio decise infatti un tempo che ogni cosa
 si facesse difficile per chi non ama il vino,
 se in nessun altro modo si dissolvono
 le angosce che ci mordono nell'anima.
 Chi, dopo aver bevuto, si lamenta
 del peso del servizio militare
 o della povertà molesta?
 Chi piuttosto non loda senza posa
 te, padre Bacco, o te, leggiadra Venere?

Ma che nessuno mai debba abusare
 di quei doni che Libero concede
 (è un dio che esige la moderazione!)
 ce lo ricorda ancora quella famosa rissa
 dei Centauri coi Làpiti
 oltre i fumi del vino degenerata in guerra ...
 ed Evio ce lo insegna, coi Sitoni severo
 quando più non distinguono il confine
 fra il lecito e l'illecito
 nel loro desiderio sfrenato di piaceri.

Io non ti evocherò scuotendo il tirso
 (e contro il tuo volere, Bassareo luminoso)
 e non trascinerò all'aperto
 i tuoi simboli sacri coperti dalle fronde.
 Modera dunque tu i timpani violenti
 in accordo coi corni del monte Bercinto,
 a cui tien dietro sempre un fanatico e cieco
 amore di se stessi,

la vanagloria stolta, che in modo insopportabile
solleva in alto la sua testa vuota,
ed una falsa fede che invece di celare
rivela, trasparente più del vetro,
ogni sacro segreto.

Senza pietà la dea, madre delle passioni
 ed anche Bacco, il figlio di Sémele tebana
 insieme alla sensuale, lasciva dea Licenza
 di nuovo ora m'impongono
 di rivolgere l'animo all'amore
 (che credevo mi fosse negato ormai per sempre).

Ardo per la bellezza di Glicera che splende
 più pura e luminosa anche del marmo pario,
 ed ardo sempre più
 per quella sua adorabile protervia
 e il suo bel viso,
 così ricco d'insidie per me quando lo guardo.

Venere adesso è qui:
 irrompe in me con tutto il suo furore.
 La sua Cipro ha lasciato e più non mi consente
 di parlare di Sciti né di Parti,
 – abili e coraggiosi nel combattere
 anche dopo aver volto nella fuga i cavalli –
 né di nient'altro che non le si addica.

Ragazzi miei, qui presto preparatemi
 un altare di zolle rigogliose
 e poneteci sopra le erbe sacre
 gli incensi ed una coppa di vino di due anni:
 così grazie alla vittima che le sarà immolata
 la dea giungerà forse un poco più pietosa ...

In modesti boccali qui berrai
vino sabino di non grande pregio,
che io stesso con cura ho sigillato
dentro un'anfora greca, mettendolo da parte,
quel giorno che in teatro
ti fu rivolto l'affettuoso applauso,
o Mecenate, illustre cavaliere ...
Fu così alto il grido, allora
che persino le sponde del fiume dei tuoi padri
ed entusiasta l'eco del colle Vaticano
la lode ripeterono in tuo onore.

Abitualmente il Cecubo berrai,
io lo so bene, e il vino che si ottiene
dai torchi tanto celebri di Cales:
ma non saranno certo, a casa mia,
le viti del Falerno o dei colli di Formia
a riempire le coppe, come sai ...

Diana invocate, o tenere fanciulle
e voi, fanciulli, invece
Apollo Cinzio dai lunghi capelli
e con essi Latona, loro madre
dall'altissimo Giove tanto amata.
Voi, femmine, pregate la dea che si compiace
di fiumi e boschi dalle folte chiome,
sia di quelli che crescono sull'Algido gelato
sia delle selve scure che l'Erimanto coprono
o di quelle del Crago verdeggianti.
E voi, maschi, cantate con altrettante lodi
la bella Tempe e l'isola di Delo,
là dove nacque Apollo
che porta sulle spalle la celebre faretra
e la lira inventata da Mercurio,
suo divino fratello.
Così forse, commosso dalle vostre preghiere
egli allontanerà la guerra
– sempre fonte di lacrime e di lutti –
la fame, la miseria ed ogni pestilenza
dal popolo e da Cesare, ora principe nostro
e poi le scaglierà contro i Persiani
ed i Britanni ostili.

Colui che può vantare tutta una vita onesta
 e non s'è mai macchiato d'una scelleratezza,
 non ha bisogno, o Fusco, di difendersi
 coi giavellotti della Mauritania,
 e neppure con l'arco
 e una faretra piena di frecce avvelenate:
 sia che intenda varcare
 le Sirti soffocanti di calura
 o il Caucaso selvaggio, inospitale
 o quei luoghi lontani che lambisce
 il favoloso Idaspe.

Infatti l'altro giorno,
 mentre in versi cantavo la mia Làlage
 e senza altri pensieri, nella selva sabina
 vagavo già oltre i limiti consueti sul sentiero,
 davanti a me, ch'ero del tutto inerme,
 di colpo apparve e poi fuggì d'un tratto
 un lupo enorme, un mostro
 come non ne alimenta la bellicosa Daunia
 nei folti estesi suoi boschi di querce
 e come non ne genera neppure
 l'arida terra del re Giuba, in Africa,
 nutrice di leoni.

Relegatemi pure in quelle morte lande
 dove non c'è neppure un solo albero
 che nella brezza estiva si possa ristorare:
 estremità remote della terra
 che le nebbie e il maltempo eternamente opprimono ...
 oppure incatenatemi
 sotto il fuoco d'un sole talmente incandescente
 che pare esser disceso troppo vicino al suolo,

in luoghi ove è impossibile ogni dimora umana:
ma io dovunque e sempre amerò Làlage,
che ride dolcemente,
che dolcemente parla, parla ...

Tu mi eviti, Cloe,
e sembri una cerbiatta spaventata
che sugli impervi monti corre in cerca
della timida madre
ed ha un timore sciocco anche del vento
che frema a un tratto fra le folte fronde:
sobbalza e trema tutta nel cuore e nei ginocchi
quando l'arrivo della primavera
d'un brivido percorre sensibili le foglie
o del ramarro verde un imprevisto scatto
scuote di colpo il rovo ...

Eppure non t'inseguo per sbranarti
- come se fossi una tigre feroce
o magari un leone di Getulia ...
E dunque smettila una buona volta
di andar dietro a tua madre
poiché, te l'assicuro, ormai sei pronta
per stare insieme a un uomo.

Quale ritegno mai
 quale fine può esserci al rimpianto
 di un uomo tanto amato?
 Ed ora dunque ispirami, o Melpòmene,
 triste e lugubre un canto,
 se davvero ti ha dato il padre Giove
 una limpida voce, e l'arte della cetra.

Su Quintilio è disceso il sonno eterno ...
 E quando mai potremo ritrovare
 in qualcuno che sia simile a lui
 quel suo riserbo serio
 e quell'incorruttibile lealtà
 sempre congiunta a un senso di giustizia
 ed il suo schietto amore per il vero?
 Egli così è scomparso, compianto ora da tanti
 uomini onesti,
 da nessuno però quanto da te, Virgilio.
 Per questo adesso tu, invano pio e devoto,
 chiedi invano agli dei
 che Quintilio ti rendano, l'amico
 che un tempo non avevi in questo modo
 raccomandato loro.
 A che mai servirebbe,
 se tu fossi persino capace di suonare
 più seducente dello stesso Orfeo
 la lira che anche gli alberi ascoltarono?
 Pensi forse che possa ritornare
 il sangue della vita
 ad animare la sua ombra vuota,
 una volta che con l'orrenda verga
 il dio Mercurio – sordo a ogni preghiera
 di infrangere i decreti del destino –

l'abbia sospinta inesorabilmente
verso la folla dei defunti oscura?
Tutto questo è terribile, lo so.
Ma si farà più lieve, nella rassegnazione
quello che non è più possibile mutare.

Sempre più raramente i giovani protervi
 con fitti colpi scuotono le tue finestre chiuse,
 ed ora non ti tolgono più il sonno,
 se tanto affezionata alla sua soglia,
 quasi inchiodata appare quella porta
 che prima facilmente
 girava sui suoi cardini, sovente ...
 Adesso meno spesso ti senti sussurrare:
 «Mentre non faccio che pensare a te
 e in lunghe notti insonni mi consumo
 tu, Lidia, invece come puoi dormire?»

A tua volta, invecchiata, nel solitario vicolo
 da tutti disprezzata,
 quando in gelide notti senza luna
 imperversa più forte il vento della Tracia,
 rimpiangerai gli amanti
 che un tempo ti cercavano insistenti.
 E sentirai bruciare nei visceri dolenti
 un desiderio ardente, una lussuria
 come quella che manda in estro le cavalle:
 e ti lamenterai, se i giovani impetuosi
 preferiscono sempre un'edera più fresca
 e un folto mirto scuro,
 mentre lasciano all'Euro – il vento che accompagna
 l'arrivo dell'inverno –
 tutte le foglie secche, e i rami spogli.

Caro alle Muse, ora confiderò
 tutte le mie tristezze e i miei timori
 all'impeto dei venti: se li portino via
 fino al mare di Creta più lontano.
 Io rimarrò del tutto tranquillo e indifferente
 qualunque sia il tiranno che sparga il suo terrore
 in gelide contrade, lassù al nord ...
 quale che sia la sorte o la minaccia
 che possa intimorire
 il principe dei Parti, Tiridate.

Dolce Musa Piplea, che ti compiacci
 di sorgenti inviolate,
 intreccia dunque i fiori che sbocciano nel sole,
 intreccia tu al mio Làmia una corona.
 L'onore che gli rendo non avrebbe valore
 senza la tua presenza che m'ispiri:
 ed ora è giusto e bello
 che siate proprio tu e le tue sorelle
 a consacrarlo con i nuovi accordi
 della lira di Lesbo.

È da cafoni Traci litigare
 lanciandosi le coppe, che sono fatte solo
 per procurare agli uomini letizia.
 Basta con questi modi da barbari incivili!
 E fate in modo invece di tenere lontano
 il bere moderato prescritto dal dio Bacco
 dalle risse violente e sanguinose!
 Quanto poco si accorda la sciabola dei Medi
 col vino e le lucerne
 d'una placida cena con gli amici ...
 Smettetela, compagni, con quest'empio clamore!
 Calmatevi, suvvìa!
 E restate tranquilli al vostro posto!

Volete che anch'io beva la mia parte
 di questo buon Falerno, così forte?
 D'accordo! Però prima confessi il qui presente
 fratello di Megilla, che è venuta da Opunte,
 quale sia la ferita, per quale freccia mai
 per amore di chi lieto si strugge ...

Allora, non vuoi dirlo?
 Bene, ma sappi dunque
 che non mi vedrai bere ad altro patto.
 Chiunque sia del resto la donna che ti avvince
 non ti consuma certo con un fuoco
 di cui tu sia costretto ad arrossire,
 se pecchi sempre solo di amori tanto nobili!
 Qualunque sia il segreto che nascondi,
 suvvìa, coraggio, a me puoi confidarlo:
 sai che sono discrete le mie orecchie ...

Ah! povero infelice!!

ragazzo degno di migliore fiamma:
ora capisco in quale gorgo immenso,
profondo quanto quello di Cariddi,
ti stavi dibattendo!

E quale strega o quale mago mai,
pur con i filtri magici dei Tèssali,
quale divinità potrà salvarti?
Solo Pegaso forse riuscirà a liberarti
così invischiato e avvinto come sei
da una triforme, mostruosa Chimera!

Nient'altro che un modesto omaggio funebre
 è quel velo di polvere
 che ti ricopre, Archita, là sul capo Matino.
 Tentavi tu di misurare il mare,
 la terra e poi persino la sabbia incalcolabile:
 destinato a morire, a nulla ora ti giova
 con tutta la tua scienza aver sondato
 i vasti spazi aerei e aver studiato
 la volta roteante delle stelle ...
 se Tàntalo persino,
 che fu padre di Pèlope, è perito
 – sebbene fosse ammesso a mensa fra gli dei –
 e come lui Titone, rapito in alti cieli.
 Sono chiusi nel Tartaro Minosse,
 che pure era partecipe dei segreti di Giove,
 ed il figlio di Panto, il prode Euforbo,
 reincarnato in Pitagora
 e rimandato all'Orco per la seconda volta,
 sebbene avesse allora dato prova
 del tempo della sua vita troiana
 staccando il proprio scudo dal tempio di Giunone
 e non volesse cedere nient'altro che il suo corpo
 alle tenebre tristi della morte:
 anch'egli fu non infimo studioso
 della natura e della verità,
 come tu sai di certo.
 Ma in verità, questo solo è sicuro:
 la medesima notte attende tutti noi
 ed una volta sola per sempre si percorre
 la strada della morte.

Le Furie offrono inoltre moltissime altre vittime

quasi come spettacoli graditi
di Marte al truce sguardo,
ed il mare è insaziabile di lutti ai naviganti.

Si affollano confuse, una sull'altra
le esequie, di continuo, di giovani e di vecchi ...
Proserpina impietosa infatti non risparmia
il capo di nessuno.

Ora anche me ha travolto nel mare dell'Iliria
il vento rapinoso di scirocco
che sempre segue Orione che tramonta.
Tu dunque, marinaio
non rifiutarti, avaro, di gettare
anche soltanto un pugno di sabbia inconsistente
sul mio capo insepolto e le mie ossa.
Voglia il cielo così che tutte le bufere
che l'Euro minaccioso annuncerà
sui mari occidentali
flagellino soltanto i boschi di Venosa
e tu rimanga incolume.
Te ne possa venire un gran guadagno
da chi lo può concedere:
da Giove, che ti sia benigno!
ed anche da Nettuno
che della sacra Taranto è patrono.

Se invece non t'importa di commettere
un'azione impietosa
– che ricadrà ben presto sui tuoi figli innocenti –
ti toccherà a tua volta uguale sorte,
la giusta punizione,
e la stessa superba indifferenza
che hai mostrato con me ...
Tu non mi lascerai perciò
senz'aver adempiuto a queste mie preghiere:
qualunque sacrificio non basterà altrimenti
a scioglierti dal peso della colpa!
Anche se vai di fretta, in fondo non ti chiedo

altro che un breve indugio: e dopo avere sparso
la polvere rituale per tre volte
potrai correre via, liberamente.

Ma, Iccio! è vero dunque
che adesso anche tu aspiri
ai tesori degli Arabi copiosi
e ti stai preparando a una feroce guerra
contro i re di Sabea, mai prima vinti,
ed appresti catene ai Medi orrendi?
Quale fanciulla barbara ti servirà, da schiava
dopo averle ammazzato il fidanzato?
Quale giovane principe strappato alla sua corte
sarà poi destinato a servirti da bere
con i capelli lucidi d'unguento profumato,
lui che prima era esperto solamente
nel lanciare dei Seri le saette
con l'arco di suo padre?
Ed ora chi non crederà
che i fiumi che discendono dai monti
possano ritornarvi
e che possa invertire il Tevere il suo corso,
da quando fai di tutto
per sostituire i libri del celebre Panezio
che acquistavi dovunque senza posa
e i tanto amati studi filosofici
con le corazze fabbricate in Spagna?
E proprio tu, che invece promettevi
esiti ben più alti?

O Venere, di Cnido e Pafò la regina,
lascia l'amata Cipro
e vieni dunque nella bella casa
di Glicera che qui ora t'invoca
ed in tuo onore brucia molto incenso.
E con te qui si affrettino Cupido,
il fanciullo che ispira ogni passione ardente,
le Grazie dalle vesti sciolte
con le Ninfe e Mercurio, il persuasore,
e così la divina Giovinezza
che se tu manchi è poco lieta, sempre.

Cosa chiede il poeta al grande Apollo
 al quale un nuovo tempio oggi vien consacrato?
 E cosa mai lo prega di concedergli
 versando il vino nuovo dalla tazza?
 Non le abbondanti messi della pingue Sardegna,
 non gli apprezzati armenti della Calabria ardente,
 non l'oro e non l'avorio che vengono dall'India,
 né le terre che il Liri silenzioso
 con l'acqua lenta del suo corso erode ...

A Cales, col falchetto
 continuino a potare pure le loro viti
 coloro a cui la Sorte le ha concesse
 ed il ricco mercante
 si scoli pure dalle coppe d'oro
 il vino che ha scambiato con le merci di Siria:
 caro anch'egli agli dei
 se torna a rivedere impunemente
 tre o quattro volte all'anno
 la vastità del mare dell'Atlante.

Per quanto mi riguarda invece,
 io mi nutro d'olive e di cicoria
 e di malva leggera ...
 Così tu, figlio di Latona,
 concedi che mi goda, stando in buona salute,
 (e, te ne prego, con la mente sana)
 quei beni che mi sono guadagnato
 e che possa trascorrere
 una vecchiaia almeno decorosa ...
 né priva soprattutto del conforto
 che la poesia soltanto ci può dare.

Io ti rivolgo adesso una preghiera:
 se mai placido all'ombra, libero dagli affanni
 ho già con te composto, con mio grande diletto
 qualcosa che può vivere e durare
 non solo per quest'anno
 ma forse anche per molti altri a venire,
 orsù, cetra dei Greci, intona ancora un canto
 che però sia latino, tu che fosti per prima
 suonata un giorno dal poeta Alceo,
 cittadino di Lesbo
 ch'era valente in guerra e tuttavia
 – fra le battaglie o sull'umida spiaggia
 dopo aver ormeggiato la sua nave
 già squassata dai flutti –
 cantava anch'egli Libero e le Muse,
 con Venere e Cupido,
 il fanciullo che le sta sempre accanto,
 ed il giovane Lico, così bello
 con i suoi neri occhi e i suoi capelli neri.
 Tu, per mano divina ricavata
 da un guscio di testuggine,
 ornamento di Febo, gradita nei conviti
 di Giove, iddio supremo,
 dolce conforto delle nostre pene,
 tu sia per me la benvenuta dunque,
 in qualunque momento anch'io t'invochi,
 e allora sempre nei dovuti modi.

Non affliggerti, Albio, oltre misura
 nel ricordo di Glicera impietosa
 e non cantare sempre le tue tristi elegie
 chiedendoti perché
 – infranta ormai la fedeltà giurata –
 ora un altro più giovane di te
 con più fascino splende agli occhi suoi.
 Graziosa nella sua fronte sottile
 Licòride arde tutta per amore di Ciro,
 ma Ciro aspira alla scontrosa Fòloe
 (prima però che Fòloe si conceda
 a quel volgare amante
 si accoppieranno forse
 coi lupi della Puglia i caprioli):
 così ha voluto Venere, a cui piace
 nel suo giuoco crudele
 sotto gioghi di bronzo insieme stringere
 anime e corpi a volte inconciliabili.

Anch'io, pure tentato un tempo
 da un amore più nobile,
 invece fui tenacemente avvinto
 con catene dolcissime da Mirtale, liberta
 più focosa dei flutti del gran mare Adriatico
 che in ampie curve penetra nei golfi di Calabria.

Tiepido adoratore degli dei
e poco assiduo ai riti
e mentre ancora erravo
vantandomi maestro d'una sapienza folle,
mi vedo ora costretto a volgere le vele
e tornare alla rotta che avevo abbandonato,
dato che il padre Giove
– che di solito squarcia
le nubi col suo fulmine abbagliante –
là nel cielo, che pure era sereno
ha condotto i cavalli rimbombanti
ed il suo carro alato
con cui la terra immobile percuote
e i fiumi erranti,
lo Stige e la dimora spaventosa
del detestato Ténaro
e le regioni estreme dell'Atlante.
E invero solo un dio può capovolgere
l'ordine delle cose, il basso e l'alto,
abbattere il superbo e innalzare alla luce
colui che giace nell'oscurità:
è la Sorte rapace, che spesso si diletta
con il sibilo acuto del suo volo
di strappare a qualcuno la corona
e di deporla poi su qualcun altro.

O dea Fortuna, che proteggi Anzio
 sempre a te cara,
 che sei capace di innalzare a volte
 dal suo più basso stato il misero mortale
 o di volgere in lutto un superbo trionfo ...
 con preghiere affannose ora ti assilla
 l'umile contadino,
 ora invece t'implora, signora degli oceani,
 chiunque osi sfidare con navi di Bitinia
 dell'isola di Càrpatò il mare periglioso.
 Ti temono i feroci Daci,
 gli Sciti sempre nomadi,
 le genti e le città del fiero Lazio,
 le madri dei re barbari e i tiranni
 ricoperti di porpora regale
 temendo che tu abbatta con un violento calcio
 la colonna che s'erge del potere
 o che il popolo in massa
 ben presto il loro dominio distrugga
 chiamando anche gli incerti a prendere le armi
 («Presto, alle armi!» grideranno tutti).

Innanzi a te sempre s'avanza infatti
 quella spietata legge della Necessità
 che stringe fra le sue mani di bronzo
 chiodi da travi, forti ganci e cunei
 insieme a piombo fuso,
 simboli della sua durezza inesorabile.
 La Speranza e con lei la Fedeltà
 (oggi, ahimè, così rara) d'un bianco velo ornata
 ti venerano e sempre ti accompagnano
 quando, mutato aspetto e divenuta ostile,
 abbandoni persino le case dei potenti.

Ci voltano le spalle invece il volgo infido
e la sempre spergiura meretrice.
Se si giunge a raschiare il fondo del barile,
spariscono gli amici,
che non sanno – sleali come sono –
della nostra sventura
il pesante fardello condividere.

Proteggi dunque Cesare, che già sta per marciare
contro i Britanni, all'estremo del mondo,
come la nuova leva di giovani soldati
da cui fra poco dovranno guardarsi
le terre dell'Oriente ed il mar Rosso.

Ahimè, dobbiamo proprio vergognarci
delle ferite inferte e della morte
data ai nostri fratelli ...
Quali scelleratezze non abbiamo compiuto,
generazione, noi, tanto feroce?
E quali atti nefandi
abbiamo trascurato di commettere?
Da che cosa la gioventù di allora
ha saputo la mano trattenere
per un giusto timore degli dei?
E quali sacri altari ha rispettato?

Contro gli Arabi quindi e i Massageti
possa tu ritemprare, o dea,
sopra una nuova incudine quel filo
tanto smussato delle nostre spade.

Mi fa un piacere immenso
 col suono della cetra, con l'incenso
 e il sacrificio di un vitello giovane
 – come avevo promesso – ringraziare gli dei
 che hanno protetto Nùmida,
 tornato sano e salvo qui fra noi
 dall'estremo Occidente,
 che a tutti i suoi più cari amici
 molti baci dispensa: a nessuno però
 più che al suo amato Làmia,
 rievocando l'infanzia che passarono
 con lo stesso maestro
 e poi di quando insieme riceverono
 la nuova bianca toga, virile finalmente.

Un giorno così bello sia marcato
 con il candido segno della gioia
 e non ci siano freni nell'attingere
 all'anfora che adesso, tratta dalla cantina,
 abbiamo aperto apposta,
 né ci sia più riposo ai nostri piedi:
 che alla maniera danzino dei Sali!
 E Dàmali, gagliarda bevitrice,
 non riesca più a sconfiggere il buon Basso
 nel tracannarlo tutto in un sol fiato
 nello stile dei Traci!
 Non manchino le rose sulla mensa
 né l'appio che resiste fresco a lungo
 e i gigli dalla vita così breve.
 E su Dàmali forse allora tutti
 troppo languidi sguardi poseranno ...
 Ma lei però non si farà strappare
 al nuovo innamorato che ha trovato:

lei che lo sa avvinghiare, ancora più tenace
dell'edera sensuale.

Ora sì che si deve bevendo festeggiare!
 Ora si deve scuotere la terra tutta quanta
 danzando senza freni!
 Ed era tempo ormai di ornare
 la mensa degli dei con le vivande
 degne solo dei Sali, cari compagni miei.
 Prima d'ora per noi non era lecito
 dalle cantine avite
 tirare fuori il Cecubo pregiato,
 finché quella regina dissennata
 preparava rovine al Campidoglio
 e lutti e distruzioni al nostro impero,
 insieme al branco immondo di ripugnanti uomini
 nella menomazione loro,
 sfrenata nel sognare i più folli traguardi
 e dalla buona sorte inebbriata.

Ma ne smorzò il delirio
 l'unica nave a stento salvata dalle fiamme,
 e a ricondurre alla realtà paurosa
 la sua mente esaltata dal vino Mareotico
 Cesare ci pensò, incalzandola
 per mare senza tregua
 mentre fuggiva a volo dall'Italia,
 come fa lo sparviero
 a volte con le tenere colombe
 o lesto il cacciatore con la lepre
 nelle lande nevose di Tessaglia,
 per gettare in catene
 quel mostro a noi mandato dal destino.

La regina però cercò una morte
 più nobile e magnanima

e non ebbe timore della spada,
come accade di solito alle donne,
né si cercò un rifugio con la flotta veloce
in lidi ben nascosti.

Ebbe invece la forza di guardare
con il volto impassibile
la sua reggia occupata dal nemico
e di stringere poi con mano impavida
i feroci serpenti
per assorbirne in corpo il veleno mortale.
Ancora più ostinata, ancor più fiera
dopo avere deciso di morire:
ed alle nostre navi, le liburne spietate,
volle così negare l'onore di condurla
spodestata e spogliata della sua dignità,
lei ch'era donna di rango reale,
nel superbo trionfo al vincitore.

Ragazzo mio, tu sai quanto detesto
questi lussi eccessivi da orientale:
io non amo i festoni e le ghirlande
di fiori che s'intrecciano col taglio.
Smettila di agitarti, di correre a cercare
dove resista ancora una tardiva rosa.
Non me ne importa nulla!
Non voglio che ti affanni premuroso
a trovare di meglio
di qualche ramo di semplice mirto:
tanto mi basta.
Il mirto a te si addice, che appresti ora la cena
e a me che bevo placido sotto la folta vite
al fresco della sera.

ODI
LIBRO II

1

Ora anche tu vuoi scrivere
degli sconvolgimenti, delle lotte civili
dal consolato di Metello in poi:
con le cause, gli orrori, le fasi della guerra,
i giuochi della Sorte,
le funeste alleanze fra i potenti
e le armi nostre infine che d'un sangue
non ancora espiato si macchiarono.
Questa è certo un'impresa assai rischiosa
e piena di pericoli,
che ti farà procedere tra fuochi non sopiti
da ceneri ingannevoli celati.

Dunque per qualche tempo dai teatri
l'austera Musa della tua tragedia
faccia pure sentire la sua assenza:
tra breve tornerai, caro Pollione,
– dopo avere con ordine narrato
le pubbliche vicende –
del coturno ateniese all'alto impegno
e all'abile difesa in tribunale
degli accusati in ansia,
come pure a sostegno del senato
riunito per decidere,
tu, a cui l'alloro ricevuto in premio

ha procurato onori che resteranno eterni
grazie alla tua vittoria sui popoli dalmatici.

Ma oggi rievocando il suono minaccioso
dei corni degli eserciti
sai colpire l'orecchio di chi ascolta:
pare quasi di udire lo squillo delle trombe
e di scorgere il lampo delle armi
che colma di terrore tutti i cavalli in fuga
e ai cavalieri in volto lo dipinge.
E già mi sembra adesso di sentire
le parole di grandi comandanti,
coperti d'una polvere che rende loro onore ...
e infine la notizia che ogni cosa
è sulla terra ormai soggetta a Cesare
(ma non però l'indomito animo di Catone).

Giunone e gli altri dei
ai popoli africani più propizi,
che lasciarono un tempo,
senza poter far nulla, quella terra
così rimasta invendicata a lungo,
vi hanno poi ricondotto
i nipoti dei vecchi vincitori
come funebre offerta
in omaggio alla tomba di Giugurta.
Quale terreno infine
– reso ancora più fertile dal sangue dei Latini –
non dà testimonianza con le sue sepolture
di quelle empie battaglie e del fragore
del crollo rovinoso d'Occidente
che fu persino udito
dal popolo dei Medi, là in Oriente?
Quali abissi marini o quali fiumi
di quella guerra i lutti non conobbero?
E di quale dei mari dell'Italia
le stragi non mutarono il colore?
Quale contrada ormai non è impregnata

tutta del nostro sangue?

Ma tu, Musa fin troppo ardita,
non ricadere più
– abbandonato ogni lieto argomento –
nei funebri lamenti del poeta di Ceo:
cerca invece con me
nell'antro sacro a Venere, ti prego,
le melodie serene d'un più leggero canto.

Non manda alcuna luce quell'argento
 che nella terra avara
 resta ancora nascosto, caro Crispo Sallustio,
 tu che non ami il prezioso metallo
 se non risplende sempre d'un uso moderato.
 Vivrà per lungo tempo Proculeio,
 noto per il suo animo di padre generoso
 verso i fratelli:
 e la Fama che dura oltre la morte
 lo innalzerà con ala che non teme
 d'essere cancellata facilmente.

Se i tuoi avidi impulsi avrai domato
 allora su più vasti domini regnerai
 che se potessi unire in tuo possesso
 tutte quante le terre che si estendono
 fra la lontana Cadice e la Libia
 e a te soltanto fossero soggette
 le due puniche stirpi di entrambe quelle sponde.
 L'idropico così, bevendo senza freno
 (indulgente e crudele insieme con se stesso)
 si gonfia sempre più
 senza riuscire a spegnere la sete
 fino a che non sarà scacciata dal suo sangue
 la causa vera della malattia
 e dal suo corpo pallido l'acquosa spossatezza.

Per questo la virtù della Saggezza
 (in dissenso col volgo, come sempre)
 non colloca Fraète
 nel numero degli uomini felici,
 sebbene sopra il trono di Ciro sia tornato,
 e le false credenze del popolo smentisce,

con esclusivo alloro concedendo
la dignità regale
e durevole onore, solamente
a chi sa contemplare con occhio imperturbabile
anche cumuli enormi di ricchezze.

Ricordati che devi mantenere
 un animo sereno
 e distaccato nelle avversità,
 e altrettanto capace di misura
 – lontano da ogni giubilo eccessivo –
 persino nella buona sorte,
 caro Dello, anche tu
 destinato a morire in ogni caso:
 o dopo esser vissuto sempre nella mestizia
 o dopo esserti spesso rallegrato
 nei giorni delle feste
 sdraiato in pace su solinghi prati
 con il Falerno di più vecchia data.

A che scopo altrimenti
 quest'alto pino e questo pioppo argenteo
 sono soliti unire con i rami
 le loro ombre ospitali?
 Perché l'acqua che fugge s'affretta mormorando
 nella sinuosa corsa del ruscello?
 Fai qui dunque portare i vini ed i profumi
 e i fiori troppo effimeri della rosa leggiadra
 finché la nostra sorte
 e il tempo che ci resta della vita
 – nei fili oscuri che le tre Sorelle
 senza sosta dipanano –
 ancora lo consentono.

Dovrai purtroppo abbandonare i pascoli
 e i terreni acquistati un po' alla volta
 e la casa e la villa di campagna
 che il nostro biondo Tevere lambisce ...
 Tutto dovrai lasciare. E delle tue ricchezze

accumulate in grandi quantità
se ne impadronirà l'erede.
Dato che sarai vittima comunque
dell'Orco ineluttabile,
non fa proprio nessuna differenza
che sotto questo cielo tu trascorra la vita
come un nobile ricco
disceso dall'antico Inaco illustre
o come il figlio povero d'una stirpe plebea:
verso lo stesso epilogo, alla fine,
tutti noi siamo spinti.
Già si scuote nell'urna la sorte di noi tutti ...
e, prima o poi, finirà per uscire.
Allora sulla barca di Caronte
ci getterà spietata, verso l'eterno esilio ...

Suvvia, non devi vergognarti affatto,
 caro Santia Focese,
 d'esserti innamorato di un'ancella:
 se anticamente già
 con la sua pelle candida Briseide,
 sebbene fosse schiava, colpì il superbo Achille
 e con la sua bellezza Tecmessa prigioniera
 l'animo conquistò del suo signore Aiace,
 figlio di Telamone.
 Così anche l'Atride, nel pieno del trionfo,
 arse per quella vergine, Cassandra,
 che trascinò con sé
 dopo che dei Troiani le barbariche schiere
 caddero sotto i colpi dei Tessali vincenti
 e la scomparsa d'Ettore
 offrì ai Greci ormai stanchi
 Pèrgamo, divenuta più facile da prendere.

Non puoi sapere poi se della bionda Fillide
 i fortunati genitori
 a te che ti sei fatto loro genero
 qualche onore non portino ...
 Sicuramente lei sta rimpiangendo ancora
 la sua regale stirpe ed i Penati avversi.

Stai tranquillo, il destino non l'ha scelta per te
 in mezzo ad una turba ignobile e volgare:
 una fanciulla ch'è tanto fedele,
 così lontana da qualsiasi intento
 di sordido guadagno
 certo non può esser nata da una madre
 di cui poi ci si debba vergognare.

Se castamente infine
lodo di lei le belle braccia e il viso,
le caviglie sottili e ben tornite ...
tu non dovrai nutrire alcun sospetto:
per queste cose ormai son troppo vecchio,
se il tempo della vita purtroppo s'è affrettato
a compiere per me anche l'ottavo lustro.

Ancora lei non sa – chinato il collo –
 il giogo sopportare,
 né compiere il lavoro dei suoi pari
 o sostenere il peso del toro che si slancia
 nell'impeto irruente dell'amore.
 E sempre solo ai prati verdeggianti
 si volgono i pensieri di questa tua giovenca,
 che ora nei ruscelli si ristora
 dalla calura sempre più opprimente,
 ora invece desidera soltanto
 giocare coi vitelli
 dei salici nel bosco umido e ombroso.

Frena perciò l'ardente desiderio
 di un'uva troppo acerba:
 il variopinto autunno
 con un color di porpora ben presto
 t'indicherà quei grappoli
 che fino a poco prima erano ancora verdi.
 Fra non molto a cercarti sarà lei:
 corre spietato infatti sempre il tempo
 e aggiungerà ai suoi anni quelli sottratti a te.
 Con l'audace protervia del suo sguardo
 farà capire Làlage fra poco
 di volere un marito ... Làlage da te amata
 ancora più della scontrosa Fòloe,
 più di Clori che splende nelle sue bianche spalle
 come serena sul notturno mare
 ride la luna ...
 ed anche più di Gige, quel giovane di Cnido
 così bello che se lo nascondessi
 in una folta schiera di fanciulle,
 la lieve differenza ingannerebbe

con loro meraviglia gli ospiti più sagaci
grazie ai capelli sciolti
e a quel suo viso dolcemente ambiguo.

Caro Settimio, che ti dici pronto
 ad andare con me giù fino a Cadice
 e alle terre dei Càntabri
 (che del nostro dominio
 non sanno ancora tollerare il giogo)
 o nelle Sirti barbare, dove ribolle sempre
 ai forti venti l'onda del mare mauritano ...
 volessero gli dei
 che la dimora della mia vecchiaia
 Tivoli fosse invece,
 che fu fondata dai coloni argivi:
 vorrei che fosse questa per me l'ultima meta,
 per me che sono stanco
 dei mari e delle strade che ho percorso,
 e di ogni guerra ...

Ma se da lì le Parche, ancora avverse,
 mi dovessero poi tener lontano,
 io me ne andrò laggiù
 presso quel dolce fiume ch'è il Galeso
 (là dove si usa avvolgere con pelli
 il manto delle pecore pregiate)
 ed in quelle campagne, sulle quali regnò
 Fàlanto lo spartano.
 A me sorride più d'ogni altro luogo
 quell'angolo di mondo, dove il miele
 non è inferiore a quello dell'Imetto
 ed in bontà gareggiano le olive
 con quelle di Venafro verdeggiante:
 là dove il cielo è prodigo di lunghe primavere
 e tiepido è l'inverno
 e la valle d'Aulone, così propizia a Bacco
 che la fertilità dona alla terra,

non ha di certo nulla da invidiare
ai vigneti famosi del Falerno.
Quel luogo dunque e i suoi prosperi colli
ci reclamano entrambi, mio Settimio:
e lì potrai bagnare con il dovuto pianto
le ceneri ancor calde del tuo amico poeta.

O tu, che con me spesso ti trovasti
 in estremo pericolo di vita
 mentre militavamo insieme
 agli ordini di Bruto ...
 chi finalmente ora ti ha riportato
 con piena dignità di cittadino
 agli dei dei tuoi padri e al cielo dell'Italia,
 caro Pompeo, che fosti il primo
 fra tutti i miei compagni
 con cui bevendo vino ho imparato a ingannare
 le spesso interminabili giornate,
 dopo avere di fiori incoronato
 i capelli lucenti per l'unguento
 di profumo siriano?

Ho affrontato con te lo scontro di Filippi
 e la rapida fuga
 e ho persino lo scudo abbandonato
 sul campo, senza gloria
 quando il nostro valore là s'infranse
 e pur sempre lottando con coraggio
 i miei soldati caddero, umiliati ...
 il volto sprofondato nel terreno.
 Ma se Mercurio lesto, in una fitta nube
 mi salvò trepidante
 attraverso le schiere dei nemici,
 tu invece risucchiato di nuovo nella guerra
 venisti poi sul mare lontano trasportato
 tra flutti tempestosi.

Rendi pertanto a Giove le doverose offerte
 e stanco per la tua lunga milizia
 all'ombra della mia pianta d'alloro

distenditi e riposa.
E non ti venga in mente
di risparmiare il vino di quegli orci
che proprio a te da tempo avevo destinato.
Riempi le belle lucidate coppe
di Mássico, quel vino che il passato
ci fa dimenticare,
ed i profumi versa dai vasi generosi ...

 Allora! chi di voi si sta occupando
d'intrecciare alla svelta
corone d'appio rorido o di mirto?
Con il colpo di Venere dei dadi
chi sarà designato come l'arbitro
dei brindisi al banchetto?
E così nella festa anch'io potrò esultare
non meno scatenato degli Edòni:
e per l'amico infine ritrovato
sarà per me una gioia un poco folleggiare.

Se qualche prezzo tu, cara Barine,
 avessi mai pagato
 per avere violato un giuramento:
 se fossi stata un poco deturpata,
 anche solo nell'angolo di un'unghia
 o per un dente appena un po' più scuro ...
 io forse potrei crederti.
 Ma invece dal momento nel quale hai cominciato
 falsamente a giurare sul tuo perfido capo,
 da allora ancor più bella tu risplendi
 ed ormai nel tuo incedere ti mostri
 il comune tormento dei giovani romani.
 Ti giova addirittura, dunque
 mancare alle promesse, anche se fatte
 alle sepolte ceneri materne,
 alle tacite stelle della notte,
 a tutto quanto il cielo ... e persino agli dei,
 che della morte gelida non sanno.

Io dico che di tutto questo ride
 anche la stessa Venere:
 ne ridono le Ninfe, prive d'ogni malizia
 e Cupido spietato, che di continuo affila
 le sue roventi frecce
 sulla cote macchiata dal sangue degli amanti.

Aggiungi poi che per te sola cresce
 tutta la gioventù entusiasta
 e crescono per te nuove leve di schiavi
 mentre quelli di prima non riescono a sottrarsi
 – sebbene tante volte l'abbiano minacciato –
 alla tua signoria d'empia tiranna.
 E per quei loro pargoli ti temono le madri

i vecchi padri avari e quelle giovani
spose da poco tempo:
infelici però, se già sospettano
che l'effluvio fragrante del tuo fascino
anche i loro mariti ora potrebbe
avvincere e incantare ...

Non sempre dalle nuvole precipitano piogge
 sopra le spoglie ed ispide campagne
 né le tempeste che le onde innalzano
 sconvolgono il mar Caspio di continuo,
 né un ghiaccio eterno e immobile persiste
 o Valgio, amico mio, tutti i mesi dell'anno
 nelle lande gelate dell'Armenia.
 E neppure i querceti del Gargano
 sono sempre squassati senza tregua
 e i frassini spogliati delle foglie
 dai forti soffi della tramontana.

Invece tu con tristi, lacrimevoli accenti
 non cessi un solo istante d'invocare il tuo Mistè,
 che ti è stato strappato ...
 Così la tua passione non ti abbandona mai,
 né quando sorge Vespero alla sera
 né quando fugge all'alba davanti al sole ardente.
 Eppure il vecchio Nestore, che vide
 trascorrere ben tre generazioni,
 non pianse per il resto dei suoi anni
 il tanto amato Antiloco,
 né i genitori e le sorelle frigie
 compiansero per sempre
 di Troilo giovanissimo la morte.

Cessa allora anche tu quei pianti lamentosi
 e cantiamo piuttosto le recenti conquiste
 del nostro Augusto Cesare: il gelido Nifate
 ed il fiume dei Medi, il grande Eufrate
 che ai popoli già vinti ora si aggiunge
 ed i suoi flutti più umilmente volge,
 mentre i Geloni adesso, nei confini

che sono stati loro infine imposti,
meno vaste pianure ormai cavalcano.

Licinio, tu vivrai meglio e più saggiamente
 se non ti spingerai
 in alto mare sempre troppo al largo
 ed anche se, temendo per prudenza
 l'urto della tempesta,
 non ti terrai però troppo vicino
 alla costa insidiosa.
 Colui che sceglie l'aurea via di mezzo
 vivrà tranquillo e lungi dai pericoli
 evitando la sordida miseria
 di una vecchia stamberga
 e altrettanto lontano rimanendo,
 nella sua sobrietà,
 dai palazzi lussuosi che suscitano invidia.
 Poiché più facilmente un grande pino
 è percosso dai venti, e sono le alte torri
 a rovinare al suolo con più funesto crollo
 e i fulmini colpiscono di solito
 le vette che si elevano dei monti.
 L'animo preparato ad ogni evento
 non cessa di sperare
 quando si trova nelle avversità,
 ma si ricorda sempre, nella prosperità,
 di prevedere la contraria sorte.
 Giove ci porta squallidi gli inverni
 ed è lui stesso poi che li allontana.
 E se il presente è triste, non è detto
 che lo sarà il futuro:
 talvolta con la cetra Apollo sveglia
 la Musa che taceva,
 né tende sempre minaccioso l'arco ...

Mostrati dunque coraggioso e forte

nelle difficoltà:
ma nello stesso modo, con saggezza
saprai ridurre le tue vele gonfie
d'un vento favorevole eccessivo.

È ora che tu smetta, Irpino Quinzio,
 di cercar di capire
 che cosa stiano architettando mai
 i bellicosi Càntabri e gli Sciti,
 da cui peraltro ci divide sempre
 l'ampia barriera del mare Adriatico.
 Non stare ad agitarti più di tanto
 per quello che ci serve, a questa nostra età,
 che ha ben poche esigenze, a dire il vero.
 L'imberbe giovinezza con tutta la sua grazia
 fugge alle nostre spalle
 e l'arida canizie ci preclude
 i voluttuosi amori
 e il sonno così facile d'un tempo.
 Non resta eterna e intatta la bellezza
 che adorna i fiori della primavera
 e la luna che sorge rosseggiante
 non splende sempre con lo stesso volto:
 quindi perché tormenti ora l'animo tuo,
 comunque impari al compito,
 in progetti che puntano all'eterno?

Perché non ci mettiamo invece a bere
 – fin quando ancora ci sarà concesso –
 tutti cosparsi di siriano nardo
 sdraiati qui, così semplicemente
 sotto quell'alto platano o sotto questo pino,
 con i nostri capelli ormai canuti
 da corone di rose profumati?

Bacco col vino allora saprà certo dissolvere
 l'ansia che ci divora ...

Chi dunque dei tuoi servi sarà più pronto adesso

a smorzare con fresca acqua di fonte
le nostre coppe di Falerno ardente?
Chi stanerà dalla sua casa Lide,
sgualdrinella ritrosa?
Forza! mandale a dire subito
che si sbrighi a venire ...
con la lira d'avorio e con le chiome
intrecciate in quel suo elegante nodo,
alla moda spartana.

Di certo non vorrai
 che al delicato suono della cetra
 si debbano affidare le guerre interminabili
 della fiera Numanzia
 né l'indomito Annibale e il mare di Sicilia
 rosso del sangue dei Cartaginesi,
 o i Làpiti crudeli,
 né Ilèo violento, eccitato dal vino
 ed i Giganti, figli della Terra
 – che dalla mano d'Ercole furono poi domati –
 da cui venne il pericolo che già fece tremare
 la sede luminosa dell'antico Saturno.
 Invece sarai tu meglio di me a narrare
 in bella prosa storica, mio caro Mecenate,
 le battaglie di Cesare e il collo incatenato
 di re nemici e minacciosi un tempo
 che furon trascinati
 per le strade di Roma, nel trionfo.

Ma quanto a me, la Musa volle solo
 che componessi qualche dolce canto
 dedicato a Licimnia,
 che è la nostra signora e ispiratrice,
 ai suoi occhi che splendono di luce
 ed all'animo suo, tanto fedele
 al reciproco amore che vi unisce.
 Non nuoce alla sua grazia
 se ardito il passo fra le danze inoltra
 o se gareggia in motti spiritosi
 e porge poi nel gioco le sue braccia
 a leggiadre fanciulle,
 tra la folla festosa, nel giorno sacro a Diana.

Vorresti forse tu scambiare
del dovizioso Achémene i possessi,
i tesori di Migdone dell'opulenta Frigia
o le case degli Arabi ricolme di ricchezze,
con un solo capello di Licimnia,
quand'essa porge il collo ai baci ardenti
o quando poi li nega con ritrosia gentile ...
baci che si diverte a farseli strappare
più di te che li invochi, e che talvolta
invece lei per prima ti carpisce?

Albero maledetto, chiunque mai sia stato
 l'infame che per primo
 in quel giorno funesto ti ha piantato
 e con mani sacrileghe ti crebbe
 a danno degli eredi
 e a disonore di questo villaggio,
 potrei persino credere di lui
 che abbia rotto la testa di suo padre
 ed il sangue dell'ospite, di notte
 abbia sparso all'interno della casa.
 Deve aver maneggiato veleni della Còlchide
 e ogni cosa nefanda che ovunque possa esistere
 colui che t'innalzò sul mio terreno,
 infausto tronco
 destinato a cadere sulla testa
 del padrone innocente.

Gli uomini d'ora in ora certo non sanno mai
 guardarsi a sufficienza
 da ciò che ognuno vorrebbe evitare:
 i marinai fenici il Bosforo paventano
 né temono che su di loro piombi
 da qualunque altra parte il cieco fato,
 mentre i nostri soldati
 hanno un grande timore delle frecce
 che vengono scagliate dai Parti cavalcando
 quando fingono rapidi la fuga.
 I Parti a loro volta temono le catene
 ed il vigore delle truppe italiche.

Ma la sorda violenza della morte
 è sempre giunta e giungerà impreveduta
 a portar via la gente.

Quanto poco mancò che anch'io vedessi
i tenebrosi regni di Proserpina,
là dove Eaco giudica i defunti,
e le appartate sedi delle anime dei giusti:
Saffo che con la lira eolia si lamenta
delle belle fanciulle del suo popolo ...
e quindi te, grande poeta Alceo,
che con il plettro d'oro e più robusti accenti
le dure prove canti e le fatiche
dell'andare per mare sulle navi,
e quelle dell'esilio e della guerra.
Le ombre di quel regno ammirano di entrambi
la voce degna di un silenzio sacro,
ma una folla più fitta
è quella che si stringe spalla a spalla
e con l'orecchio attento
ascolta raccontare le battaglie
e infine la cacciata dei tiranni.

Perché meravigliarsi, se stupito a quei versi
Cerbero, il mostro dalle cento teste
le nere orecchie abbassa
e subito si placano i serpenti
intorti nei capelli delle Euménidi?
Se persino Prométeo e di Pélope il padre
grazie a quel dolce suono, li nell'Orco
sono distolti dalle loro pene
e dimentica Orione d'inseguire
le linci timorose ed i leoni ...

Ah, Postumo, Postumo caro!
 scorrono in fuga gli anni senza posa
 e la tua religiosa devozione
 non fermerà di certo
 l'avanzare impietoso delle rughe,
 la vecchiaia che incalza
 ed infine, invincibile, la morte ...
 Neppure, amico mio, se tenterai
 di placare Plutone, inesorabile,
 col sacrificio di trecento tori
 ogni giorno che passa:
 egli che tiene avvinti anche i giganti
 Tizio e Gerione dal triplice corpo
 nell'acque amare e tristi dello Stige
 che tutti noi purtroppo dovremo attraversare,
 tanti quanti la terra ci nutre coi suoi frutti:
 poveri contadini o re ricchi e potenti.

Eviteremo invano le guerre sanguinose
 e del mare Adriatico in tempesta
 i flutti che s'infrangono con un frastuono roco ...
 invano ad ogni autunno fuggiremo
 lo scirocco che nuoce alla salute:
 dovremo in ogni caso
 discendere laggiù, dove vedremo
 tenebroso il Cocito serpeggiare
 con la sua morta, torpida corrente
 e la stirpe di Dànao scellerata
 e d'Eolo il figlio, Sisifo
 all'eterna fatica condannato.

Dovremo tutti noi lasciare questa terra,
 la nostra casa e la consorte amata ...

E di tutti quegli alberi che adesso tu coltivi
nessuno poi, tranne il cipresso odioso
seguirà te, padrone tanto effimero,
fino al sepolcro.

Ma toccherà all'erede
(che forse allora ne sarà più degno)
di consumare il Cécubo
tenuto in serbo sotto cento chiavi:
e così il pavimento tingerà
con quel superbo vino,
migliore anche di quello
servito nelle cene dei pontefici.

Fra poco ormai quei lussuosi palazzi
non lasceranno all'uso dell'aratro
che pochi iugeri di terra libera ...
e si vedranno ovunque
le peschiere private e le piscine
più vaste ancora del lago Lucrino,
mentre inutili e solitari platani
soppianteranno gli olmi, sostegno delle viti.
Aiuole di violette allora e mirti
ed ogni specie di odorose piante
tutti i loro profumi spanderanno
al posto degli ulivi, un tempo generosi
con l'antico padrone.
E con i folti rami impedirà l'alloro
anche il passaggio degli ardenti raggi.

Non fu così prescritto negli auspici di Romolo
e di Catone dai capelli intonsi
ed in tutte le norme dettate dagli antichi.
Il loro patrimonio era modesto
ma grande quello pubblico, di tutti,
e non c'erano portici privati
esposti al fresco settentrione ombroso
tanto vasti da esser misurati
con lunghe pertiche da dieci piedi.
Le leggi di quel tempo certo non consentivano
di disprezzare i tetti ricoperti
con le comuni zolle che si trovano ovunque:
stabilivano invece
che i pubblici edifici solamente
e i templi degli dei fossero decorati
a spese dello stato
col nuovo uso del marmo pregiato.

Chi sia sorpreso al largo dell'Egeo
 quando una nera nube
 copre la luna e non più certe e chiare
 ai naviganti splendono le stelle,
 chiede agli dei la pace e la tranquillità.
 Pace chiedono i Traci, così feroci in guerra,
 e la chiedono i Medi
 che di belle farette vanno ornati:
 il tempo della pace appunto, o Grosfo,
 che non si può comprare
 coi gioielli e la porpora o con l'oro.
 Né i tesori o dei consoli i littori
 sapranno allontanare
 gli infelici travagli d'ogni giorno
 e le angosce dell'animo
 che aleggiano persino nelle case dei ricchi,
 sotto gli alti soffitti decorati.

Vive bene con poco invece, credi a me,
 colui che si accontenta di vedere
 sulla sua parca mensa
 splendere la saliera di suo padre,
 da lui sola ricchezza ereditata:
 né angosciosi timori né avidità meschine
 gli impediranno mai placidi sonni.

Ma perché dunque noi
 – dotati di una vita così breve –
 intrepidi lanciamo
 tanti arditi progetti nel futuro?
 Perché lasciamo poi le nostre terre
 per altre più lontane
 e che un sole straniero ora riscalda?

E chi fuggendo via dalla sua patria
riesce pure a fuggire da se stesso?
Se quell'ansia morbosa che ci assilla
sale con noi persino sulle navi
di bronzo rinforzate, e neppure risparmia
– più rapida d'un cervo e più veloce
del vento dell'inverno che sospinge
le nubi tempestose –
dei cavalieri le affollate schiere.

Chi lieto sia di quanto offre il presente
rifiuti dunque di pensare inquieto
a quanto gli prepara già il domani,
e le amarezze della vita stemperi
in un calmo sorriso,
se in nessun luogo esiste felicità perfetta ...
Una morte precoce rapì il glorioso Achille,
Titone fu consunto da una lunga vecchiaia,
e il tempo forse a me concederà
ciò che a te avrà negato.
Intorno a te in gran numero muggiscono
le sicule giovenche del tuo gregge,
nitriscono per te le tue cavalle
addestrate alle corse di quadrighe
e ti vesti con abiti di lana
tinta due volte in porpora africana:
invece a me la Parca che non mente
ha dato in sorte un piccolo podere,
il gusto raffinato della Camena greca
e di saper tenere da me lontano il volgo
malevolo e invidioso.

Perché coi tuoi lamenti
 mi fai quasi morire di spavento?
 Non è caro agli dei né a me il pensiero
 che tu muoia per primo, Mecenate,
 sommo vanto e sostegno di questa mia esistenza.
 Ah! se una forza mai, ingiusta e prematura
 rapisse te, metà della mia anima,
 perché, parte residua, dovrei restare in vita
 privo ormai di valore, avanzo dimezzato?
 Quel giorno segnerà la fine per entrambi.
 Io non ho pronunciato un falso giuramento:
 andremo, andremo entrambi, non temere
 – in qualsiasi momento tu dovessi
 muovere il primo passo –
 come compagni, pronti ad affrontare
 l'estremo viaggio insieme.
 Né la Chimera dal fiato di fuoco
 né, se tornasse, quel gigante, forte
 delle sue cento mani
 potranno mai dividermi da te:
 così piacque alle Parche
 e alla potente dea della Giustizia.

Ch'io sia stato segnato perciò dalla Bilancia,
 dal tremendo Scorpione,
 o magari forse dal Capricorno,
 che è sovrano dei mari occidentali
 (se sono state queste le stelle dominanti
 l'ora della mia nascita),
 i nostri segni astrali in ogni caso
 si accordano fra loro in modo straordinario:
 te la tutela fulgida di Giove
 ora all'empio Saturno ha già sottratto

e l'ali ha ritardato al volo della Morte
– quando infatti la folla del popolo in teatro
è scoppiata festosa nel triplice saluto
per te ch'eri guarito –
e quanto a me, quel tronco cadutomi sul capo
quasi mi avrebbe ucciso, se Fauno con la mano
non avesse stornato il colpo micidiale,
lui che protegge sempre
i devoti seguaci di Mercurio.

Tu ricorda di offrire le vittime dovute
e un tempietto votivo.
Io più modestamente compirò
l'umile sacrificio di un'agnella.

Non è nella mia casa che splendono gli avori
 o i soffitti dorati,
 né le travi di marmo dell'Imetto
 poggiano su colonne
 tagliate nelle cave dell'Africa lontana,
 e neppure ho occupato, erede inopinato
 la reggia del re Attalo,
 e per me le clienti, oneste donne,
 non filano di certo
 panni pregiati di laconia porpora.
 Ma la virtù della lealtà possiedo
 e la felice vena dell'ingegno
 e, pur essendo povero, son richiesto dai ricchi:
 non assillo gli dei per avere di più
 né da potenti amici
 sollecito maggiori benefici
 contento come sono del mio fondo sabino,
 unica mia ricchezza.

I giorni si succedono incalzanti
 ed uno dopo l'altro i mesi, come iniziano
 rapidamente giungono alla fine:
 ma tu non smetti ancora di ordinare
 – pur vicino alla tomba come sei –
 il taglio delle lastre dei marmi più pregiati
 e costruisci case di continuo
 senza pensare invece al tuo sepolcro,
 e poi ti ostini a prolungare il lido
 persino in mezzo al mare rimbombante di Baia,
 non ancora contento
 dei tuoi possessi sulla terraferma.
 Che dire poi del fatto che tu giungi
 a svellere persino

le pietre di confine dai campi dei vicini
e avidamente per impadronirtene
i limiti scavalchi dei terreni
dei tuoi stessi clienti, che dovresti proteggere?
Così scacciati dalla loro casa
la moglie ed il marito se ne vanno
portando fra le braccia
i simulacri degli dei paterni
e i figli ormai cenciosi.

E tuttavia nessuna reggia attende
il suo ricco padrone più certa della sede
dell'Orco che rapisce tutti
ed è la fine a tutti destinata.
Perché tu allora tendi a spingerti più oltre?
Imparziale la terra si spalanca
al povero dinnanzi come ai figli dei re
e il custode degli Inferi, Caronte
– che non si fa corrompere dall'oro –
neppure l'astuto Prométeo
ha riportato in vita:
ivi costringe anche il superbo Tàntalo
ed i suoi discendenti.
Egli, chiamato – ed anche non chiamato –
ad alleviare il misero
giunto alla fine delle sue fatiche,
subito senza fallo lo esaudisce.

O posterì, credetemi!
 Ho visto un giorno Bacco fra le rupi
 di remote montagne
 che insegnava i suoi canti
 alle Ninfe in ascolto che imparavano,
 ed alle orecchie aguzze
 dei Satiri dal piede biforcuto di capro.
 Evoè! per lo spavento recente
 vacilla ancora adesso la mia mente,
 ma in tumulto gioisce
 per l'animo da Bacco ora ispirato.
 Evoè! te ne prego, o Libero, risparmiami,
 risparmiami, temibile col tuo potente tirso.

Ora solo mi è lecito cantare
 le Tiadi infaticabili,
 di vino le sorgenti ed i ruscelli
 straripanti di latte
 e raccontare come il miele scorre
 fuori dai cavi tronchi ...
 Ora posso descrivere il diadema
 donato già ad Arianna, la tua felice sposa,
 e da te collocato fra le stelle.
 Ed infine la reggia di Pentèo
 con immensa rovina devastata
 e la fine tremenda che toccò
 a Licurgo di Tracia.

Tu sottometti al tuo volere i fiumi
 ed il mare dei barbari lontani.
 Inebbrinato poi, nel segreto dei monti
 annodi con le vipere i capelli
 alle baccanti tracie, senza far loro danno.

Tu, quando l'empia schiera dei Giganti
per ardue vie tentava di scalare
il regno di tuo padre, hai ricacciato Reto
con gli artigli e le fauci tremende di un leone,
sebbene si dicesse
che tu fossi più amante delle danze,
dei lieti giochi e del divertimento,
e di te si narrasse che non fossi
a sufficienza incline alle battaglie,
mentre tu eri invece forte altrettanto e audace
in guerra come in pace.

Cerbero senza nuocerti
ed agitando placido la coda
ti vide allora giungere nell'Orco
che risplendevi delle corna d'oro.
E quando poi ne ritornasti indietro,
con la bocca fornita di tre lingue
e piedi e gambe ti lambì mansueto.

Con ali inusitate e forti mi alzerò
 su nel limpido cielo
 – io, poeta dotato d'una seconda vita –
 e non indugero più a lungo sulla terra
 ma, reso superiore ad ogni invidia
 per sempre lascerò le città degli umani.
 Nato da una famiglia povera
 non sarò io, che spesso tu inviti a casa tua,
 diletto Mecenate, non sarò io a morire
 né sarò prigioniero dell'onda dello Stige.

Ecco infatti che già una ruvida pelle
 si forma sulle gambe e il corpo si trasforma
 in bianco uccello ... un cigno:
 e lisce piume spuntano dalle dita alle spalle.
 Fatto canoro uccello – e con migliore fama
 del giovane Icaro, figlio di Dedalo –
 visiterò del Bosforo i lamentosi lidi,
 le Sirti di Getulia
 e le vaste pianure d'Iperborea.
 Di me sapranno i Colchici, e anche i Daci,
 che fingono di non aver paura
 delle legioni marsiche,
 e persino i Geloni, di tutti i più lontani.
 Mi studieranno gli Iberi
 e i popoli stanziati lungo il Rodano,
 genti colte e civili.

Evitate perciò funebri nenie
 sulla mia tomba vuota,
 e così il lutto odioso, ed i lamenti ...
 E tu, trattieni il pianto! per me non celebrare
 vani e superflui riti sepolcrali.

ODI
LIBRO III

1

Io non amo e non voglio
aver nulla a che fare con la massa
volgare dei profani ...
e da me sempre li tengo lontani.
Fate silenzio, adesso, ed ascoltate,
se, come sacerdote delle Muse,
è alle fanciulle e ai giovani di Roma
che voglio dedicare questi canti,
che mai furono uditi prima d'ora.

Potenti re temibili sui popoli governano
come fossero greggi,
ma sugli stessi re Giove comanda,
glorioso per la sua vittoria sui Giganti,
Giove che con un cenno
del sopracciglio fa tremare il mondo.

C'è chi le sue colture allinea lungo i solchi
su terre assai più vaste di quante ne abbia un altro,
e accade che qualcuno, di famiglia più nobile,
discenda in campo come candidato
nell'agone politico
e che poi lo fronteggi un altro ancora
superiore per fama e per costumi,
mentre s'avanza un terzo

fornito d'un maggiore numero di clienti.

In ogni caso il Fato ineludibile,
con la sua legge ch'è per tutti uguale,
sorteggia a caso gli uomini
– i più famosi quanto quelli oscuri –
e l'urna sua capace
agita i loro nomi, senza alcuna eccezione.

A quell'uomo sul cui superbo capo
pende sguainata la spada fatale,
le sicule vivande
non offriranno mai grati sapori
e non sapranno restituirgli il sonno
i canti degli uccelli o della cetra,
mentre un placido sonno non disdegna
le modeste dimore degli uomini dei campi,
né le sponde d'un fiume ricche d'ombra
o le valli più amene
dai soffi dello Zefiro animate.
A colui che desidera solo quanto basta
non procurano affanni il mare tempestoso
né del maltempo lo spietato assalto,
quando Arturo tramonta
o quando dei Capretti sorgono ostili gli astri,
né le vigne sferzate dalla grandine
ed il podere che non rende ancora
quanto aveva promesso:
di ciò il raccolto stesso sembra dare la colpa
ora alle piogge, ora alle stelle avverse
che con la siccità bruciano i campi,
ora ai rigidi inverni.

Ben si accorgono i pesci
che gli spazi marini si restringono
per i massi gettati nel profondo:
qui infatti a volte un ricco proprietario,
insofferente della terraferma,
e il costruttore con i suoi operai

versano pietre e ghiaia di continuo.
Ma timori e minacce di pericoli
raggiungono anche i luoghi
in cui s'è rifugiato quel signore,
né la funesta angoscia si allontana
dalla trireme sua di bronzo ornata
e s'annida in agguato alle sue spalle,
anche quando è a cavallo.

Se dunque l'infelice non può trovar conforto
nei marmi della Frigia e nell'uso di stoffe
di porpora splendente più del sole
o nei vasti vigneti del Falerno
e nei preziosi profumi persiani ...
perché allora dovrei anch'io far costruire
un palazzo imponente
con portali sfarzosi che suscitano invidia,
in ossequio alla moda più recente?
Perché dovrei scambiare la mia valle sabina
con tutti questi lussi
che costano fatiche e grandi affanni?

Il giovane temprato dalla dura milizia
 impari a tollerare di buon grado
 l'austerità severa, e come cavaliere
 temibile nell'uso della lancia
 punisca duramente la ferocia dei Parti.
 Trascorra poi la vita a cielo aperto
 ed in mezzo ai pericoli.

Così dunque scorgendolo sul campo di battaglia
 dalle mura nemiche, la consorte
 di un tiranno che ha osato farci guerra
 e la giovane figlia, vicina al matrimonio,
 sospirino temendo
 che lo sposo regale già promesso
 – ancora poco esperto di battaglie –
 provochi quel leone, terribile a toccarlo
 se da un furore omicida è sospinto
 nel folto della mischia a fare strage.

È bello ed onorevole morire per la patria:
 ma la morte raggiunge anche chi fugge
 e non esita certo ad azzannare
 i polpacci dei giovani codardi
 o la schiena dei vili e degli imbelli.
 Mentre il vero valore
 – che non conosce mai sconfitte vergognose –
 è quello che risplende di un onore
 che si mantiene intatto e senza macchia
 e non quello che prende o che depone
 le insegne del potere
 secondo dove capriccioso spira
 il vento del favore popolare.
 Dunque tale valore – che già dischiude il cielo

a chi di non morire del tutto ha meritato –
cerca il proprio cammino
per una via che ai più non è concessa
e con ala sdegnosa fugge folle volgari
ed umide bassure di palude.

Ed è infine sicura anche la ricompensa
del silenzio fedele e del riserbo:
io non permetterò perciò
che chi avrà divulgato i sacri riti
di Cérere segreta
resti con me sotto lo stesso tetto,
né che salpi con me su un fragile vascello.

Spesso Giove, lasciandolo impunito,
con l'innocente ha confuso l'iniquo:
ma è raro che la Pena, pur col suo passo zoppo,
non abbia poi raggiunto quell'infame
che nel cammino la precede ancora.

L'uomo giusto e tenace in ogni suo proposito
 non viene smosso dai desideri ardenti
 dei suoi concittadini,
 se volessero imporgli azioni ingiuste,
 né dal feroce sguardo d'un tiranno
 che incombe su di lui.
 E neppure lo turba lo scirocco,
 dell'inquieto Adriatico signore tempestoso,
 o la possente mano fulminante di Giove:
 e se il mondo dovesse crollare infine in pezzi
 le rovine cadranno su di lui
 senza turbarlo mai.

E su questa virtù facendo leva
 Polluce allora ed Ercole errabondo
 giunsero dalla terra
 alle regioni del celeste fuoco
 ed assiso fra loro ora anche Augusto
 potrà il nettare bere con le purpuree labbra.
 Anche tu hai meritato, o padre Bacco,
 grazie a questa virtù,
 che le tue tigri in cielo ti portassero
 tirando il giogo con il collo indocile.
 E per questa virtù
 anche Quirino evitò l'Acheronte
 sui cavalli di Marte,
 poi che agli dei riuniti nel consiglio
 Giunone ebbe rivolto
 a tutti grato questo suo discorso:
 «Ilio fu dunque in polvere ridotta
 da un arbitro impudico voluto dal destino
 e dalla sua donna straniera,
 Ilio, che fu da me e da Minerva casta

condannata con il suo intero popolo
e coi suoi re fedifraghi,
da quando Laomedonte
osò agli dei negare il premio pattuito.
Ormai non più risplende fascinoso
l'ospite infame
agli occhi dell'adultera spartana
e la spergiura dinastia di Priamo
più non respinge i valorosi Achei
grazie alle imprese d'Ettore:
la guerra – dalle nostre discordie alimentata –
s'è infine ora placata.
Pertanto senza indugio
io farò grazia a Marte dell'odio mio feroce
e quindi anche di Romolo, il nipote
che mi fu tanto invisio, dalla sacerdotessa
d'origine troiana partorito.
Permetterò così che faccia il proprio ingresso
nelle lucenti dimore del cielo
e che assapori il nettare divino:
entri a far parte anch'egli finalmente
della serena stirpe degli dei.

Ed in qualsiasi luogo
quegli esuli vorranno stabilirsi,
regneranno felici, finché tra Roma ed Ilio
s'agiterà selvaggio un ampio mare,
e fino a che gli armenti potranno calpestare
di Priamo re e di Paride le tombe,
e animali selvatici, del tutto indisturbati
vi faranno le tane in cui celare i piccoli ...
finché s'innalzerà splendente il Campidoglio
e Roma vittoriosa potrà dettare legge
ai Medi finalmente debellati.
Temuta ovunque, estenderà il suo nome
alle regioni estreme, dove separa il mare
dai popoli dell'Africa l'Europa
e dove il Nilo in piena irriga le pianure.

e ad avvilitare tali grandi cose
con i modesti, umili versi miei.

Ti prego, orsù, Calliope, regina delle Muse:
 scendi dal cielo e sul tuo flauto intona
 un lungo canto,
 sia che tu ora preferisca farlo
 con la tua voce limpida soltanto
 oppure sulle corde della cetra di Febo ...
 (la sentite anche voi? o forse qui m'inganna
 una dolce illusione?
 Mi sembra infatti già quasi di udirla
 e di vederla errare nelle sacre foreste
 percorse dai ruscelli leggiadri e dalle brezze).

Un giorno favolose colombe mi protessero
 con le fronde più tenere del bosco
 quando bambino sull'apulo Vulture
 – uscito dalla casa della nutrice Pullia –
 mi addormentai spossato
 dai miei giochi e dal sonno.
 Allora fu un prodigio che stupì
 la gente d'Acerenza, alto nido sui monti,
 e quella delle alture e dei boschi di Banzia
 e dei fertili campi di Forenza,
 laggiù nella pianura:
 com'io dormissi placido senza subire offesa
 dalle funeste vipere o dagli orsi
 coperto e avvolto nelle foglie sacre
 dell'alloro e del mirto insieme stretti:
 io, fanciullino tanto coraggioso,
 e non senza il soccorso degli dei.

Sono vostro, o Camene, sempre un fedele vostro:
 ch'io scelga di salire della Sabina ai colli
 o se mi piacerà recarmi

nella fresca Preneste o a Tivoli declive
o presso il mare limpido di Baia.
Ed in quanto devoto delle fonti a voi sacre
e delle vostre danze
non ha potuto uccidermi
la rotta dell'esercito a Filippi
o l'albero esecrando che mi piombò sul capo,
né dei marosi siculi la furia
a capo Palinuro.
Ma se voi resterete accanto a me
io di buon grado affronterò per mare
il Bosforo infuriato
e le roventi sabbie calcherò
dei litorali assiri.
Visiterò i Britannii
ostili sempre agli ospiti stranieri
ed i Còncani, a cui non spiace bere
il sangue dei cavalli,
visiterò i Geloni armati d'arco e frecce
e il fiume degli Sciti impunemente.

E siete ancora voi che avete ristorato
nell'antro della Pieria il grande Cesare
che ormai desiderava porre fine
ai disagi e fatiche della guerra,
quando le truppe stanche per la lunga milizia
nelle loro città fece rientrare.
Infatti voi, divinità benefiche,
sapete sempre infondere negli uomini
saggi e miti propositi ...
e del dono concesso poi godete voi stesse.

Sappiamo come abbia sbaragliato
col fulmine precipite
l'orrenda folla degli empì Titani,
colui che sulla terra immota
e sui mari ventosi detta legge,
e che solo, col giusto suo potere,

domina dei viventi le città
e le dimore tristi dei defunti,
le torme dei mortali e degli dei.
E una grande minaccia a Giove stesso
osarono portare terrificanti giovani,
che alla potenza delle loro braccia
si vollero affidare,
e i due fratelli, Oto ed Efialte
che volevano il Pelio sovrapporre
al sacro monte Olimpo, ricco di selve e d'ombra,
per dar l'assalto al cielo.
Cosa avrebbero mai potuto fare
Tifeo e il forte Mimante
e cosa Porfirione, in atto di minaccia,
cosa Reto ed Encélado,
che superbo lanciava i tronchi sradicati,
quando con irruenza si scagliarono
contro il sonante scudo della divina Pàllade?
Già da una parte si piantò Vulcano
bramoso di distruggerli
e Giunone sovrana poi dall'altra
e Apollo, il dio di Pàtara e di Delo
che mai depone dalle spalle l'arco,
egli che lava i suoi capelli sciolti
nell'acqua pura, alla fonte Castalia
e regna sulle fitte boscaglie della Licia
e sulle selve dove un tempo nacque.

Ogni forza che sia senza saggezza
sotto il suo stesso peso crollerà.
Anche gli dei sospingono
verso mete più alte l'uomo forte
che sia capace di moderazione:
gli stessi dei pertanto non amano i potenti
che nell'animo loro pensano di continuo
ad ogni sorta di scelleratezze.
Di queste mie profonde convinzioni
furono testimoni

quel gigante che aveva cento mani
ed il ben noto Orione, che tentò
l'intatta Diana, e che venne punito
dall'acuta saetta della vergine.
La Terra ora gettata a ricoprire
i mostri da lei nati
ne soffre ancora, e piange i propri figli
dal fulmine di Giove sprofondati
nell'Orco tenebroso ...
mentre neppure il fuoco, lesto nel divorare
di solito ogni cosa,
è mai riuscito a consumare l'Etna
che su loro fu posto e che li opprime.
Così non ha mai smesso di lacerare il fegato
dell'impudico Tizio intemperante
l'avvoltoio che gli fu messo accanto,
spietato carceriere di quella sua lussuria,
e son quasi infinite le catene
che il lascivo Piritoo ormai costringono
negli Inferi, per sempre.

È dal tuono di Giove
 che noi siamo convinti ch'egli regni nel cielo:
 Augusto verrà invece celebrato
 già come un dio presente sulla terra,
 dopo aver acquisito al nostro impero
 i Britanni e i terribili Persiani.

Ma come hanno potuto i soldati di Crasso
 vivere tanto a lungo nell'infamia
 di aver sposato delle donne barbare?
 E come hanno potuto i Marsi e gli Apuli
 dimentichi dei nostri sacri scudi,
 del nome e della toga dei Romani
 e dell'eterna Vesta, invecchiare laggiù
 (quale stravolgimento di leggi e di costumi!)
 servendo inoltre sotto un re dei Medi
 e proprio nell'esercito di quei nostri nemici
 diventati per giunta loro suoceri,
 mentre ancora si ergevano inviolati
 di Giove il tempio e la città di Roma?

È questo che cercava di evitare
 di Regolo il pensiero preveggen-
 te opponendosi a quelle condizioni
 infami di riscatto, e ad un esempio
 fonte di gravi danni nel futuro,
 se i giovani guerrieri
 che si erano lasciati catturare
 – indegni di pietà proprio per questo –
 non fossero periti.
 «Le nostre insegne ho visto, disse,
 appese ai templi dei Cartaginesi
 ed ai nostri soldati

strappare via le armi senza versarne il sangue.
Ho visto quindi i polsi dei miei concittadini
(uomini nati liberi!) dietro le schiene avvinti
e le porte della città nemica
di nuovo aperte, senza più timore,
e i campi che avevamo devastato
noi stessi con la guerra
essere coltivati nuovamente.

Credete che i soldati con l'oro riscattati
ritorneranno in patria
ancora più impazienti di combattere?
Dunque volete aggiungere il danno al disonore!
Come la lana intinta nella porpora
non tornerà mai più al colore d'un tempo,
così il vero valore, una volta perduto,
di certo non si affretterà a rinascere
nell'animo dei vili.
Se una timida cerva,
sciolta la stretta delle fitte reti,
ritrovasse il coraggio di combattere,
sarebbe allora prode e vigoroso
persino chi si è arreso al perfido nemico ...
e schiaccerà così i Cartaginesi
in un'altra battaglia
chi ha già sentito, rimanendo inerte,
i lacci sulle braccia legate strettamente
e la morte ha temuto di affrontare!
Costui, che non sapeva come fare
a salvarsi la vita, ha scambiato arrendendosi
la pace con la guerra.

Quale vergogna! e tu, grande Cartagine
resa ancor più superba
dall'infame rovina dell'Italia!»

Inoltre si racconta come Regolo,
dei diritti civili stimandosi non degno,
abbia respinto il bacio della sposa pudica

e l'abbraccio dei figli ancora piccoli
e severo abbia quindi chinato verso terra
il suo viso virile ...
Fino a che, dopo averla egli stesso proposta,
i senatori incerti spinse a una decisione
che non era mai stata presa prima,
e fra gli amici in lacrime
– esule nobilissimo – si affrettò a ripartire.
Eppure egli sapeva cosa gli riserbava
il barbaro carnefice ...
Malgrado ciò scostò da sé i parenti
che volevano opporsi alla partenza
ed il popolo in massa che cercava
di frenarne il ritorno fra i nemici,
quasi stesse lasciando, risolta ogni contesa,
gli affari senza fine dei clienti
per raggiungere infine il suo ritiro
fra le verdi campagne di Venafro
o a Taranto, città
dalle nobili origini spartane.

E tu, romano,
 sebbene ora innocente,
 le colpe dei tuoi padri sconterai,
 fino a che non avrai ricostruito i templi
 e le sedi in rovina degli dei
 o le immagini loro
 dal nero fumo degli incendi offese.
 Se ora domini ancora incontrastato
 è soltanto perché sai mantenerti
 sottomesso agli dei:
 pertanto ad essi devi attribuire
 l'origine e la fine di ogni cosa.
 Avere trascurato infatti il loro culto
 molti mali ha portato
 a quest'Italia carica di lutti.

Già due volte Monese e le truppe di Pàcoro
 hanno respinto i nostri assalti
 non sostenuti da benigni auspici
 e sono ora raggianti di aver potuto aggiungere
 un cospicuo bottino alle esili collane,
 loro solo ornamento.
 Così i Daci e gli Etiopi
 – questi temuti per la loro flotta
 quelli invece più abili nello scagliare frecce –
 hanno quasi distrutto la potenza di Roma,
 in preda sempre a discordie civili.

Generazioni infatti, che furono feconde
 soprattutto di crimini,
 corrupero dapprima i matrimoni,
 le famiglie, la nostra stessa stirpe:

questa la fonte fu della rovina
che nel popolo tutto e nello stato
è dilagata ovunque.
Ora, appena cresciuta, la fanciulla
gode solo di apprendere le danze
lascive della Ionia
e si forma agli inganni e agli artifici,
e fino dalla più tenera età
medita amori inverecondi e impuri.
In seguito va in cerca,
mentre il marito pensa solo a bere,
di più giovani amanti
e neppure si cura di scegliere lei stessa
quell'uomo a cui concedere
– in un angolo buio, in tutta fretta –
illeciti piaceri ... ma subito ubbidiente
s'alza, davanti a tutti
– persino sotto gli occhi complici del marito –
se la chiama un commesso di bottega
o il capitano di una nave ispanica
disposto ad acquistare a generoso prezzo
la sua vergogna stessa.

Non da siffatti genitori nacque
la gioventù che fece il mare
rosso del sangue dei Cartaginesi
e che sconfisse Pirro e il grande Antioco
e Annibale feroce:
furono invece i figli valorosi
di rustici soldati,
con la zappa addestrati a rivoltare
della terra sabina le faticose zolle
e a trasportare i ceppi degli alberi recisi
agli ordini obbedendo della madre severa,
quando il sole calante allunga ormai
l'ombra delle montagne e segna l'ora
di slegare dal giogo finalmente
i buoi affaticati, e induce infine

il gradito momento del riposo,
se il suo carro lucente già declina.

Cosa non ha dissolto dunque il tempo
che disperde ogni cosa?
L'età dei nostri padri,
che fu peggiore di quella degli avi,
ha partorito in noi figli ancora più inetti:
noi che daremo a nostra volta vita
a discendenti sempre più corrotti ...

Perché, Asteria, vuoi piangere per Gige,
 giovane dalla fedeltà incrollabile,
 che i soffi luminosi del Favonio
 – appena tornerà la primavera –
 ben presto ti riporteranno
 ricco delle sue merci di Bitinia?
 Anch'egli, sai, dai venti spinto ad Orico,
 quando in cielo salirono le stelle della Capra
 foriere di tempeste,
 ora trascorre insonne le sue gelide notti
 e di continuo piange e pensa a te.

Anche se c'è chi poi gli fa sapere
 quanto sospira Cloe,
 la sua ospite inquieta e premurosa,
 quanto infelice brucia anch'essa di quel fuoco
 così simile al tuo ...
 E quel mezzano astuto lo tenta in mille modi:
 ora infatti gli narra di quella donna perfida
 che spinse Preto, il credulo marito,
 con le sue false accuse
 a far in modo di affrettar la morte
 del troppo casto eroe Bellerofonte.
 Ed ora gli racconta di Peléo
 che fu quasi gettato in preda al Tartaro
 mentre cercava, lui tanto pudico,
 di fuggire da Ippolita, regina dei Magnesi ...
 Ed insinuante gli rammenta poi
 moltissime altre storie, che dovrebbero indurlo
 infine a cedere alla tentazione.

Ma tutto inutilmente:
 più sordo degli scogli dell'isola di Icaria
 ascolta Gige tutti quei discorsi,

risoluto finora a mantenere
un contegno del tutto irreprensibile.

E tu guardati allora
dall'apprezzare più di quanto è giusto
quel tuo simpatico vicino, Enìpeo ...
sebbene, a dire il vero, non si veda
nessun altro che sappia come lui
compiere evoluzioni sul cavallo
nei prati erbosi del Campo di Marte
e nessuno che sappia, veloce quanto lui
attraversare a nuoto il nostro etrusco fiume.

Come scende la notte, dammi ascolto,
chiudi bene la casa
e non stare a sbirciare nella via
quando senti là fuori che incomincia
flebile il canto querulo del flauto ...
Resta quindi impassibile e fredda più che puoi
davanti a chi sovente ora ti chiama
crucele, se ti neghi.

Tu che conosci bene gli scritti ed i costumi
 dei greci e dei latini
 ti stai certo chiedendo, assai meravigliato,
 cosa io stia facendo, celibe come sono,
 e proprio in questo giorno, le calende di Marzo,
 festa delle matrone:
 cosa vogliano dire questi fiori,
 la cassetta ricolma dell'incenso,
 la brace ardente sulla verde zolla
 del mio altare domestico ...

È che avevo promesso a Libero un'offerta
 di vivande squisite, oltre ad un bianco capro,
 quando poco mancò che rimanessi ucciso
 dal colpo di quell'albero caduto.
 Questo giorno di festa
 – anniversario proprio di quel fatto –
 farà saltare il tappo
 sigillato per bene con la pece
 a un'anfora riposta ad assorbire il fumo
 fino dal tempo del console Tullo.
 Su, bevi, Mecenate, cento calici
 del vino del tuo amico che l'ha scampata bella,
 e veglia insieme a me, con le lucerne accese
 fino a che spunti l'alba:
 e le grida scomposte
 o gli scoppi di collera molesti
 dalla mia casa restino lontani ...
 Per oggi lascia perdere
 i politici impegni di governo:
 già è sconfitto l'esercito del dacio Cotisone
 e i minacciosi Medi sono in lotta
 fra loro stessi con armi nefaste.

Nostri antichi nemici, nelle terre di Spagna
i Càntabri ora servono, domati finalmente
da tardive catene
e persino gli Sciti, allentato ormai l'arco,
stanno pensando ormai di abbandonare il campo.

Trascura dunque un poco quei problemi
dai quali ancora il popolo potrebbe essere afflitto,
e tornato privato cittadino,
non prendertela troppo,
ma accogli lieto i doni
che il momento presente ti concede:
e dimentica allora, per un poco,
la serietà dei massimi sistemi ...

– Finché ti ero gradito, e nessun altro giovane,
 ora a me preferito,
 gettava le sue braccia
 attorno al tuo candido collo,
 mi sentivo nel fiore della vita ...
 più felice persino di un sovrano persiano.

– Finché tu non sei arso d'amore per un'altra
 e a Lidia allora
 non era ancora preferita Cloe,
 io, Lidia, celebrata da tutti grazie a te,
 mi sentivo nel fiore della vita ...
 più famosa persino della romana Ilia.

– Io sono ora in potere di quella tracia Cloe
 esperta delle musiche più dolci,
 che ben conosce l'arte della cetra:
 per lei io non avrei paura di morire
 purché il fato la voglia risparmiare
 e lei, l'anima mia, possa salvarsi.

– Io sono invece accesa
 da una fiamma d'amore ricambiata
 per Calais, il figlio di Ornito di Turi:
 per lui sopporterei due volte di morire
 purché il fato lo voglia risparmiare
 e lui, il ragazzo mio, possa salvarsi.

– Ma tu cosa diresti se l'amore d'un tempo
 ritornando stringesse con un giogo di bronzo
 di nuovo i nostri cuori, che s'erano perduti?
 E se la bionda Cloe fosse scacciata
 e si riaprisse la mia porta a Lidia

che fu respinta, malamente, un giorno?

– Sebbene lui sia sempre più bello d’una stella,
tu più incostante e frivolo del sughero sull’acqua
ed anche più irascibile dell’infido Adriatico ...
con te vorrei trascorrere il resto della vita
e accanto a te contenta
andrei incontro alla morte.

Anche se tu bevessi, o Lice, l'acqua
 del Tanai lontanissimo
 e se fossi la sposa di un barbaro marito,
 piangeresti ugualmente per me, steso davanti
 al tuo portone crudelmente chiuso,
 costretto ad affrontare i venti dell'inverno
 che sembrano qui essere di casa,
 soffiando senza posa.
 Senti con quale strepito le porte,
 così come le piante nel giardino
 della tua bella casa,
 gemono al vento
 e come il gelo sceso da questo terso cielo
 fa ghiacciare la neve già caduta?

Suvvia, deponi adesso ogni superbia
 – che a Venere è sgradita – e cerca di evitare,
 se ritorna all'indietro veloce la carrucola,
 che lasci poi cadere nel pozzo anche la corda ...
 Non ha in te generato il tuo buon padre etrusco
 una fredda Penelope ostile ai pretendenti.

Sebbene non ti pieghino i doni né le suppliche
 né il pallore dei tuoi corteggiatori,
 tanto simile a quello delle viole,
 né lo sposo infedele
 colpito da passione per un'amante pieria ...
 cerca d'averne un poco di pietà
 per quelli che t'implorano.
 Tu che non sei più tenera nel fondo del tuo cuore
 della quercia inflessibile
 né più mite d'un serpe mauritano,
 ricorda tuttavia che anch'io, per parte mia,

non saprò eternamente sopportare
né la tua soglia chiusa
né la pioggia dal cielo tormentosa.

Mercurio, ora t'invoco
 (giacché fu in grazia del tuo insegnamento
 che Anfione con la forza del suo canto
 smosse le pietre, docili d'un tratto)
 e tu, lira, che fosti ricavata
 da un guscio di testuggine,
 e divenuta abile ed esperta
 nel riecheggiar le note delle tue sette corde
 – tu senza voce e non amata un tempo,
 ora tanto apprezzata
 nei templi e nelle sale da pranzo dei signori –
 ti prego, la tua musica adesso suona ancora,
 a cui spero che porga le sue ostinate orecchie
 Lide, che sempre piena d'allegria
 saltando gioca
 come su aperti prati una puledra
 giovane di tre anni:
 ritrosa teme d'essere sfiorata,
 lei che immatura ancora per l'impetuoso sposo,
 non ha avuto esperienza finora delle nozze.

Tu puoi guidare, o lira, anche un corteo
 di tigri e di foreste
 e rallentare il corso dei rapidi torrenti.
 Ed alle tue lusinghe
 dovette un tempo cedere anche Cerbero,
 custode della sede degli Inferi paurosa,
 sebbene la sua testa frenetica, da Furia
 d'infiniti serpenti sia munita
 e la sua bocca di tre lingue ornata
 emetta un fiato fetido e bava ripugnante.
 Persino Issione e Tizio, lì nell'Orco
 contro voglia sorrisero, ed i secchi

delle figlie di Dànao condannate
per un po'si fermarono e restarono asciutti,
mentre le consolavi col tuo gradito canto.

Lide di quel delitto ascolti ora la storia
e poi la punizione, a tutti nota,
a quelle scellerate giovani riservata:
come il secchio assegnato a ognuna da riempire
non trattenesse l'acqua,
che si perdeva giù, dal vuoto fondo.
Sappia così che, per quanto tardiva,
senza fallo la pena tutte le colpe segue,
anche nell'aldilà.
Empie furono esse (e cosa di più grave
avrebbero potuto mai commettere?),
empie! se allora ebbero il coraggio
di uccidere i propri mariti
con la lama spietata d'un coltello.

Una sola fra tutte
– fanciulla che sarà per sempre celebrata,
lei sì, rimasta degna
dei riti e delle fiaccole nuziali –
ebbe il glorioso merito di ingannare suo padre
spergiuro e traditore:
«Alzati – disse al suo giovane sposo –
alzati, presto!
perché non ti sia dato il sonno eterno
da chi tu non avevi motivo di temerlo.
Presto! fuggi tuo suocero
e queste mie sorelle sciagurate
che simili a leonesse piombate sui vitelli
ahimè! stanno straziando adesso ognuna il suo.
Meno crudele e più umana di loro
io non ti colpirò
e non ti tratterrò fra queste mura.
Anche se il padre poi mi opprimerà
con tremende catene

– poiché, mite qual sono
ho risparmiato il mio infelice sposo –
o se mi scaccerà, sopra una nave,
nelle terre dei Nùmidi remote.

Vattene, adesso! Corri
dove i rapidi passi ti porteranno e i venti ...
finché la notte e Venere divina
ancora ti proteggono.
Va' con benigni auspici!
E se dovessi ritornare un giorno ...
in memoria di me, sulla mia tomba allora
un funebre lamento scolpirai.»

È proprio delle giovani infelici
 il destino di non potersi mai
 concedere all'amore, né dissolvere mai
 le proprie pene con un dolce vino,
 o magari restare senza fiato
 temendo le sferzanti parole di rimprovero
 di qualche zio severo.

A te però, Neobùle, ora impedisce
 di porre mano al cesto del cucito
 Cupido, il figlio alato di Citerea divina,
 e ti sottrae la tela e l'attenzione
 al lavoro paziente di Minerva
 lo splendore di Ebro, il liparota,
 quando – lucenti le sue spalle d'olio –
 fra le onde del Tevere si tuffa ...
 o se si mostra poi nel cavalcare
 migliore di Bellerofonte stesso
 e da nessuno è vinto
 per aver fiacco il pugno o gambe molli.
 Lui sempre poi così preciso e attento
 nello scagliare le saette ai cervi
 che allo scoperto fuggono,
 quando il branco incalzato si disperde,
 e lesto nel sorprendere il cinghiale
 che si cela nel folto della macchia.

Bandusia, mia sorgente,
tu sei più luminosa, più chiara del cristallo
e meriti l'offerta di un dolcissimo vino
e corone di fiori. A te domani
riserverò un capretto in sacrificio
cui già la fronte turgida d'uno spuntar di corna
annuncia le battaglie furiose degli amori
– invano, ahimè, se fra non molto
il vivace rampollo sfrenato del mio gregge
col rosso del suo sangue tingerà
la tua corrente gelida ...
La stagione tremenda, quando ogni cosa intorno
la feroce canicola arroventa
non ti sfiora neppure, né spaventa:
invece tu sai dispensare sempre
una gradita e amabile frescura
ai grandi buoi stremati dall'aratro
e a pecore nel pascolo vaganti.

Ora anche tu diventerai famosa
fra le più illustri fonti della storia,
poi che io canto i lecci che sovrastano
quelle scavate rocce da cui sgorgano
le tue limpide acque mormoranti.

Dalle terre di Spagna ritorna vincitore
 alla sua patria Cesare
 che tu temevi fino a poco fa,
 o popolo romano, che fosse invece andato,
 come Ercole un tempo,
 a cercare una gloria che si acquista
 a prezzo della vita.

Si avanzi prima dunque la sua sposa
 – che si compiace ed è felice
 di quell'impareggiabile marito –
 dopo avere compiuto i sacri giusti riti.
 La segua la sorella del condottiero illustre,
 poi vengano le madri delle spose
 e di tutti quei giovani
 da poco ormai scampati dalla guerra,
 le tempie adesso cinte delle supplici bende
 della preghiera di ringraziamento.
 Voi, fanciulli e ragazze,
 e voi, donne già maritate
 evitate pertanto ogni parola
 che suoni oggi di cattivo augurio!

Questo giorno, per me veramente felice,
 ogni tetro pensiero scaccerà:
 non dovrò più temere i tumulti civili
 o una violenta morte
 finché Cesare Augusto governerà sul mondo.
 Orsù ragazzo, corri a prendere i profumi,
 le corone di fiori e infine un'anfora
 che si ricordi della guerra marsica
 (se per caso qualcuna se ne fosse salvata
 dalle spietate scorrerie di Spartaco).

E poi va'da Neéra,
che ha quella bella voce melodiosa,
e dille di affrettarsi, per venire da me,
a stringere in un nodo le sue chiome
profumate di mirra ...
Ma se il custode odioso non ti farà passare,
vattene, non insistere.
I capelli che oggi mi s'imbiancano
hanno placato ormai l'animo mio,
avido nel passato di contese
e di accaniti scontri.
Non avrei tollerato allora un tale affronto,
quando ero ardente anch'io di gioventù...
ma si era al tempo del console Planco.

Tu, che sei moglie del modesto Ibico,
 su, dammi retta:
 metti una buona volta fine
 alla dissolutezza
 e a quelle tue prodezze, alle fatiche
 fin troppo note a tutti.
 Sei prossima alla tomba, che si avvicina rapida,
 e allora dunque smettila
 di fare la civetta e di esibirti
 in mezzo alle fanciulle
 con l'esito soltanto di offuscare
 come una nebbia opaca quelle stelle
 splendenti di bellezza.

E quello che per Fòloe è naturale, o Clori,
 a te non basta e non si addice più,
 e ben più facilmente la tua bella figliola
 dei giovanotti espugna le difese
 come fosse una Tiade già invasata
 dal ritmico pulsare del timpano di Bacco:
 la passione per Noto
 infatti ora la spinge a folleggiare
 simile a una capretta licenziosa ...

A te conviene adesso solamente
 dedicarti a filare
 la bellissima lana di Lucera:
 non fanno più per te, ormai troppo vecchia,
 né il suono della cetra
 e le rose purpuree dei conviti,
 né i calici di vino
 scolati avidamente fino in fondo.

Fu Dànae un tempo in prigionia costretta:
 e l'avrebbero forse ben difesa
 dalle notturne insidie degli amanti
 quella torre di bronzo e le possenti porte
 e la custodia arcigna di cani sempre vigili,
 se Giove e la dea Venere
 non avessero insieme voluto farsi beffe
 di Acrisio, sospettoso carceriere
 dell'infelice vergine reclusa.
 E così fu sicura e facile la via
 nel giunger fino a lei
 per quel dio trasformato in pioggia d'oro.
 L'oro è solito infatti passare fra le guardie
 o spezzare le pietre delle mura
 con forza anche maggiore
 del colpo di una folgore violento:
 già l'intera famiglia di Anfiarao,
 l'augure d'Argo, andò in rovina
 sommersa da disgrazie irrimediabili
 per troppo desiderio di guadagno.
 Ed il signore della Macedonia
 si fece aprir le porte delle città nemiche
 e i sovrani rivali scalzò con il denaro.
 Ed è sempre il denaro che irretisce e corrompe
 persino i rudi uomini di mare,
 comandanti di navi.

Se la ricchezza cresce
 subito le vien dietro un'irrequieta angoscia
 e una fame sfrenata di averi ancor più grandi.
 O Mecenate, vanto di tutti i cavalieri,
 di certo ho fatto bene a rifiutare
 di sollevare il capo ad un'altezza

che lo renda visibile da tutti ...
Poiché a quante più cose
avrà saputo ognuno rinunciare
tante più ne avrà in dono dagli dei.
Spoglio d'ogni ricchezza
m'inoltro ormai nel mondo di coloro
che non nutrono alcuna avidità
e come un disertore in fuga
sono impaziente adesso di lasciare
la compagnia dei ricchi,
giacché possiedo solo pochi beni
da molti disprezzati
– povero dunque fra tanta abbondanza –
ma certo più felice di quanto non sarei
se si potesse dire che nascondo
in fondo ai miei granai tutto ciò che coltivano
gli alacri contadini della Puglia.

Un rivo d'acqua limpida
insieme a pochi iugeri di bosco,
uniti alla certezza fiduciosa
che un raccolto comunque non mi verrà mancare,
mi rendono più ricco
di colui che, ingannandosi, si vanta
dei suoi possedimenti nell'Africa feconda.
Sebbene non mi diano il loro miele
le rinomate api di Calabria
e per me non invecchi in anfore di Formia
quel vino tanto celebre,
o non cresca per me la folta lana
di pecore allevate
sui pascoli ubertosi della Gallia,
malgrado ciò una povertà avvilita
non so che cosa sia.
Peraltro so benissimo
che se qualcosa in più desiderassi
sicuramente tu non me la negheresti.
Ormai ridotte a poco tutte le mie esigenze,

saprò fare fruttare queste modeste rendite
meglio che se potessi in mio possesso unire
d'Aliatte il regno e le terre di Frigia.
Chi desidera molto
è segno certo che di molto è privo.
Vive felice invece
quell'uomo al quale un dio ha parcamente offerto
quanto per la sua vita è sufficiente.

Elio caro, che dell'antico Lamo
 sei nobile progenie
 – e se già i primi Lamia
 e poi tutta la stirpe degli altri discendenti
 si narra che da lui trassero il nome,
 come ancora ricordano i fasti di famiglia,
 tu prendi dunque origine
 da quel capostipite illustre
 che si dice per primo abbia regnato,
 sovrano di vasti domini,
 sulle mura di Formia e sopra il Liri
 che si spande sui lidi di Marica –
 domani un temporale
 dal vento dell'inverno scatenato
 tutto il suolo del bosco coprirà
 di un infinito numero di foglie
 e d'inutili alghe il litorale
 (se la vecchia cornacchia
 che preannuncia le piogge
 stavolta non si sbaglia).

E finché sei pertanto ancora in tempo,
 fa raccogliere un po'di legna secca:
 potrai così domani fare festa
 celebrando il tuo Genio
 col vino puro
 e con un maialino di due mesi
 in compagnia dei servi,
 liberi dal lavoro per via della tempesta.

O Fauno, sempre innamorato e in caccia
di ninfe che ti sfuggono, ti prego:
entra nel mio podere e nei campi assolati
con animo benigno,
ed anche quando poi te ne allontani
resta propizio ai piccoli del gregge,
se proprio allo scadere di ogni anno
ti viene offerto un tenero capretto
e se per te non manca nel cratere,
che Venere accompagna, il vino a profusione
mentre dal vecchio altare
esala il generoso profumo degli incensi.

Tutto il bestiame vaga e corre lieto
sui campi ricchi d'erba
quando in tuo onore tornano
le None di Dicembre
e tutti gli abitanti del villaggio
si riposano in festa in mezzo ai prati:
i buoi restano in ozio
ed il lupo si aggira fra gli agnelli
resi miracolosamente audaci.
Per te al suolo dissemina il bosco agresti fronde,
mentre lo zappatore nella danza
è felice di battere tre volte
il piede sulla terra, tanto
per la fatica del lavoro odiata.

Tu parli sempre molto
 del tempo che è passato tra Inaco e il re Codro,
 che volle coraggioso morire per la patria,
 dei discendenti d'Eaco,
 delle grandi battaglie combattute
 sotto le mura della sacra Ilio ...
 Ma quanto invece abbiamo noi sborsato
 adesso per quest'anfora del buon vino di Chio,
 o chi provvederà con un bel fuoco
 a riscaldare l'acqua,
 chi agli amici aprirà la propria casa
 e quando potrò infine liberarmi
 di questo freddo atroce
 che sembra sceso dai monti Peligni ...
 tu questo non lo dici.

Forza, ragazzo, svelto!
 mesci dunque in onore della recente luna
 e della mezzanotte ...
 e del nostro Murena, augure illustre.
 Ma il vino delle coppe
 risulterà poi mescolato all'acqua
 nella misura di tre brocche piene
 o magari di nove?
 Il poeta ispirato, affezionato al numero
 dispari delle Muse,
 ne chiederà sicuramente nove,
 mentre la Grazia invece
 insieme con le sue nude sorelle
 proibisce di impiegarne più di tre,
 nel timore di risse da ubriachi.

Fa piacere talvolta darsi alla pazza gioia ...

E perché dunque tace
la musica del flauto berecinzio?
perché pendono ancora inerti e silenziose
la lira e la zampogna?
Io non amo le mani troppo avare:
spargi perciò all'intorno i petali di rosa!
E quell'arcigno Lico, insieme alla vicina
(invero poco adatta al vecchio Lico).
ascolti allora il nostro chiasso folle.

O Télefo, splendente nella tua folta chioma
e simile alla stella di Vespero lucente,
a te si stringe Rode, impaziente d'amore ...
ma quanto a me, soltanto
della mia bella Glicera l'ardore
mi brucia a fuoco lento.

Come non vedi, Pirro,
 quanto è grande il pericolo che corri
 se a una leonessa gétula
 osi strappare i cuccioli?
 Ma tu però fra poco
 cercherai di sottrarti al duro scontro,
 rapitore che ha ormai perso coraggio,
 quand'essa giungerà per reclamare
 il giovane, bellissimo Nearco
 e fenderà la folla dei tuoi giovani amici
 ansiosi di fermarla:
 sarà un fiero duello ...
 E non si sa se il premio più prezioso
 cadrà nelle tue mani o nelle sue ...

Frattanto, mentre tu
 rapide frecce estrai dalla faretra
 ed essa affila i terribili denti,
 l'arbitro della lotta, del tutto indifferente,
 si dice che ora tenga sotto il suo nudo piede
 la palma da assegnare al vincitore,
 e invece si preoccupi soltanto
 di ristorar le spalle,
 sparse dei suoi capelli profumati,
 al vento lieve ...
 a Nireo somigliante per bellezza
 o a Ganimede, che dal monte Ida
 ricco d'acque sorgenti fu rapito.

O tu, nata con me proprio nell'anno
 nel quale tenne il consolato Manlio,
 anfora benedetta,
 tu che nel cuore umano sai destare
 lamenti malinconici oppure allegri lazzi
 o qualche rissa a volte, e amori travolgenti
 o più facile il sonno ...
 e che conservi ancora il vino Màssico
 (a qualsivoglia titolo
 sia stato in te rinchiuso e conservato a lungo)
 degna d'essere aperta finalmente
 in questo lieto giorno, scendi dunque fra noi,
 se Messalla Corvino ordina di servire
 il vino più invecchiato e più prezioso.
 A trascurarti quindi non sarà certo lui,
 sempre burbero e austero, e sebbene trasudi
 socratici discorsi filosofici
 (si racconta peraltro che la stessa virtù
 dell'antico Catone spesso si sia scaldata
 al fuoco di un buon vino).

E tu, anfora, infatti a chi possiede un'indole
 di solito severa, sai far dolce violenza
 rendendogli il sorriso
 e riesci anche a svelare
 gli affanni ed i pensieri nascosti dei sapienti
 col nettare di Bacco che genera allegria.
 Tu dai nuove speranze agli animi angosciati
 e sai persino infondere la forza
 quasi d'un toro dalle grandi corna
 al povero, che dopo aver bevuto
 non trema più davanti
 all'ira delle teste coronate,

né di fronte alle armi dei soldati.

Ti faranno durare molto a lungo
Libero certamente e Venere,
lieta e propizia, se sarà presente,
e con loro le Grazie,
restie a sciogliere il nodo che le unisce ...
e infine le lucerne,
accese fino a che, tornando, il sole
non abbia messo in fuga
le stelle della notte.

Vergine Diana, protettrice
di boschi e di montagne,
che, invocata tre volte, presti ascolto
alle giovani donne nel travaglio del parto
e le strappi alla morte,
dea dai tre volti:
ti sarà consacrato d'ora in poi
il pino che sovrasta la mia rustica villa,
al quale offrirò lieto, quando si compie l'anno,
il sangue d'un mio verro
che se afferrato tenta di colpire di lato.

Se avrai alzato le tue mani al cielo
 – le palme volte in alto – quando nasce la luna,
 o mia rustica Fidile, donna parsimoniosa,
 se avrai reso benevoli i tuoi Lari
 con l'offerta d'incenso e di primizie
 e di un'ingorda scrofa ...
 la tua fertile vigna non proverà gli effetti
 malsani del libeccio,
 né le tue messi quelli della ruggine
 che isterilisce i campi,
 mentre i teneri cuccioli del gregge
 non subiranno danni dal maltempo
 nel corso dell'autunno, così ricco di frutti.

Sarà infatti la vittima costosa
 a ciò predestinata
 – che pascola sull'Algido nevoso
 in mezzo a querce e lecci
 o cresce sugli erbosi terreni di Alba Longa –
 a tingere col sangue del suo collo
 la scure dei pontefici.
 A te non si richiede di rivolgerti
 alle modeste tue divinità domestiche,
 di cui ora le immagini incoroni
 di rosmarino e di fragile mirto,
 con tanti sacrifici di bestie di due anni:
 ma quando invece toccherà l'altare,
 la tua mano innocente
 saprà certo placare i tuoi Penati,
 se prima erano avversi,
 con il pio farro e il sale scoppiettante ...
 né sarà più efficace, stanne certa,
 con offerte di vittime magnifiche e costose.

Carico di ricchezze anche più grandi, forse
 di quelle che si trovano fra gli Arabi inviolate
 o nell'India opulenta
 continua pure tu, tranquillo ad occupare
 con le tue costruzioni ogni terreno
 ed anche il litorale del mare, che è di tutti:
 se la crudele legge della Necessità,
 destino ineluttabile,
 conficca già sui vertici dei tetti più elevati
 i suoi chiodi d'acciaio,
 tu non libererai l'animo dal timore
 né la tua umana sorte
 dai vincoli tenaci della morte.

Vivono certo meglio gli Sciti delle steppe
 che le mobili tende trasportano sui carri,
 e i rudi Geti austeri, ai quali
 i campi non divisi producono le messi
 ed i frutti comuni e liberi per tutti,
 e che le proprie terre usano coltivare
 per un anno soltanto: i subentranti poi,
 nello stesso lavoro sostituiscono
 chi la propria fatica ha già compiuto.
 Fra costoro le donne
 si prendono anche cura dei bambini
 che hanno perso la madre, come fossero propri,
 e le mogli che possono vantare ricche doti
 certo non si permettono per questo
 d'imporsi sul marito
 né si volgono frivole ad eleganti amanti.
 Di quelle donne la più grande dote
 è invece l'onestà, dai genitori appresa,
 la castità di un vincolo fedele, a cui ripugna

ogni contatto con un altro uomo:
se l'adulterio è illecito fra loro,
e il suo prezzo è la morte.

Ah! chiunque sarà, allora finalmente
quell'uomo che vorrà davvero allontanare
le esecrande uccisioni e la ferocia
delle guerre civili,
se cercherà così di meritare
che sotto le sue statue
«Padre della città» venga poi scritto,
abbia dunque il coraggio di por fine
alle dissolutezze senza freno ...
e resterà famoso presso i posteri:
poiché (cosa nefasta e vile, in verità!)
sovente per invidia disprezziamo
la virtù finché è viva, e la invociamo poi
quando alla nostra vista
l'ha sottratta per sempre ormai la morte.

A cosa dunque serve lamentarsi,
se il delitto non viene estinto dalla pena?
A cosa serve avere buone leggi
– vane però senza costumi sani –
se la parte di mondo
assediate da torride calure
o quella che raggiunge i confini di Bòrea,
dove nevi ghiacciate coprono sempre il suolo,
non riescono a respingere il mercante,
e se navigatori esperti hanno ragione
dei mari tempestosi?
Considerata infatti un grande disonore,
la povertà costringe a fare e a sopportare
qualunque cosa, e spinge anche a lasciare
la difficile via della virtù.

Decidiamoci allora a radunare
sul Campidoglio, là dove ci chiama

d'una folla plaudente il gran clamore,
perle e pietre preziose, e l'oro inutile,
causa e principio dei più grandi mali ...
o gettiamoli tutti nel profondo
del mare più vicino, se delle nostre infamie
ora siamo pentiti veramente.
Ed oggi più che mai è necessario
estirpare fin dalle sue radici
l'abbietta avidità:
le menti ed i caratteri, troppo fragili ancora,
vanno formati in rudi discipline,
con più severi studi.

Ora il giovane invece, pur di buona famiglia
ma privo d'esercizio, non sa stare a cavallo
ed ha paura anche di andare a caccia ...
più capace com'è, se glielo chiedi,
di giocare con il suo cerchio greco
o, se si preferisce, con i dadi
vietati dalle leggi.
Il padre intanto, in chiara malafede,
truffa il socio in affari e gli ospiti stranieri
e si affretta comunque ad ammassar denaro
per il suo indegno erede.
Naturalmente cresce a dismisura
la sua ingiusta ricchezza, e tuttavia
gli sembra sempre che qualcosa manchi
a quel suo patrimonio, per esser sufficiente.

Dove mai mi trascini adesso, o Bacco,
 se dalla tua potenza sono ormai posseduto?
 Quali boschi o caverne sono questi
 in cui mi sento a volo trasportato
 da una diversa, nuova ispirazione?
 In quali antri nascosto mi si udirà provare
 per mezzo del mio canto ad innalzare
 la gloria eterna del nobile Cesare
 fra le stelle del cielo e nel consesso
 del padre Giove stesso?

Temi elevati e gravi affronterò,
 propri del nostro tempo,
 finora mai tentati da nessun'altra voce.
 Come la tua seguace insonne
 sulle creste dei monti si stupisce
 se da lassù contempla in lontananza
 l'Ebro e la Tracia, candida di neve
 e le cime del Ròdope remote
 calpestate dai barbari soltanto ...
 così piace anche a me, in queste solitudini,
 dai comuni sentieri ormai lontano,
 contemplare le sponde dei torrenti
 e i boschi inabitati.

O potente signore di Naiadi e Baccanti,
 che con le nude mani hanno da te la forza
 di svellere alti frassini,
 ora non parlerò di frivoli argomenti,
 e con umile stile,
 né dirò cose futili ed effimere.
 Sarà un grato pericolo obbedire al richiamo,
 grande Lenéo, del dio che le sue tempie cinge
 con i pampini verdi della vite.

Ho vissuto finora
decisamente incline alle fanciulle
e non ho senza onore combattuto ...
Ma d'ora in poi
a custodire tutte le mie armi
e persino la cetra,
che a quei combattimenti ha rinunciato,
sarà questa parete
che qui protegge sul sinistro fianco
il santuario di Venere marina.

E qui dunque appendete le fiaccole lucenti,
e poi le leve e gli archi,
che furon tanto minacciosi un tempo
contro le porte chiuse.
Ma tu, divina Venere,
se da regina domini sopra Cipro beata
e su Menfi, che ignora le nevi della Tracia,
tocca una sola volta ancora, te ne prego,
la troppo altera Cloe
con la tua frusta alzata.

Gli empi li guidi pure il malaugurio
 della civetta, che ripete
 insistente il suo verso,
 ed una cagna gravida o una grigiastra lupa
 che rapida discende dai colli di Lanuvio
 e una volpe coi cuccioli, che passa ...
 Il serpente, se guizza di traverso
 come una freccia
 tagli loro la strada ed atterrisca
 di quei viandanti i gallici cavalli.

Augure che si prende cura
 di coloro che ama e per i quali teme,
 io con la mia preghiera
 farò levare in volo un corvo,
 proprio dal lato dove sorge il sole,
 che sia di buon auspicio,
 e prima che l'uccello che preannuncia
 imminenti le piogge
 torni alle sue paludi ristagnanti.
 Che tu sia, se possibile, felice,
 o Galatea, dovunque desideri recarti,
 e vivi la tua vita ... senza dimenticarmi.
 Né t'impedisca il viaggio la minaccia
 forse d'un picchio di cattivo augurio
 o un'errante cornacchia che s'invola.
 Vedi quali terribili bufere
 s'affretta a scatenare Orione che declina?
 Io so per esperienza cosa sia
 il cupo e minaccioso golfo dell'Adriatico
 e di quali disastri sia colpevole
 Iàpige, il vento delle bianche nubi.
 Solo i nostri nemici, con le mogli ed i figli,

dello scirocco possano sentire
le raffiche che sorgono improvvisi
e il muggito del mare tutto nero,
mentre persino il litorale trema
sotto i colpi furiosi delle ondate.

Già similmente la giovane Europa
il suo candido fianco affidò un giorno
al toro ingannatore, e pur essendo audace
dovette impallidire di terrore
trascinata in un mare brulicante di mostri,
circondata d'insidie e di pericoli.
Lei così, poco prima intenta in mezzo ai prati
a raccogliere fiori e ad intrecciar corone
alle Ninfe promesse,
nell'incerto chiarore della notte
non vide più nient'altro che le stelle
e i flutti intorno a sé ...

Indi, come raggiunse
Creta, fiorente di cento città:
«O padre, disse, ahimè!
o mio nome di figlia ormai perduto
e casta devozione cancellata
da violenta passione!
Da quale luogo e dove sono giunta?
Una morte soltanto è troppo poco
per spiare il fallo d'una vergine.
Ma ... è tutto vero? e io desta rimpiango
la vergognosa azione che ho commesso,
o forse invece, priva di ogni colpa,
di me si prende gioco una visione vana
che, dalla porta d'avorio sfuggita,
non è stata che un sogno?
Fu la scelta migliore attraversare
le vaste onde del mare
o dovevo restare a raccogliere ancora
freschi fiori novelli?

Ah, se qualcuno ora potesse dare
in mio potere, irata come sono,
questo giovenco infame che mi ha disonorata,
con tutte le mie forze io lo vorrei straziare
col ferro d'un coltello
e spezzerei le corna di quel mostro
che prima ho tanto ardentemente amato.

Senza pudore alcuno ho abbandonato
la casa di mio padre, i miei Penati ...
E di nuovo incapace di pudore,
faccio tuttora attendere la morte.
Se dunque ascolti queste mie parole
(chi tu sia fra gli dei non ha importanza)
fa'che m'inoltri nuda
senza alcuna difesa fra i leoni!
E prima che un'orrenda consunzione
devasti il mio bel viso
e che dalle mie carni, fatte tenera preda,
ogni grato sapore sia svanito,
finché son così bella
chiedo fin d'ora d'essere lasciata
in pasto delle tigri.

O spregevole Europa, ora ti opprime il cuore
il ricordo del padre ormai lontano ...
Cosa aspetti a morire?
Adesso puoi da sola strangolarti,
per il collo impiccandoti al frassino qui accanto
con questa tua cintura verginale
che t'ha fin qui seguita fedelmente.
O ti attira di più precipitarti
da una rupe, su rocce acuminate
per trovarvi la morte?
Coraggio, allora! lasciati afferrare
da un vento rapinoso di tempesta ...
Se dunque non desideri,
tu di sangue reale, fatta schiava,

prendere dalle mani del padrone
la razione di lana da filare
e come una qualunque concubina
essere assoggettata agli ordini
di una matrona barbara.»

A questi suoi lamenti era presente Venere
che sorrideva maliziosamente
con suo figlio Cupido,
che l'arco aveva allora già allentato ...
E dopo che la dea
a sufficienza si fu divertita:
«Rinuncia alla tua collera, le disse,
e al furibondo scontro che cercavi,
quando l'odiato toro
ti porgerà le corna che volevi spezzare:
non sai d'esserti unita a Giove invitto!
Non singhiozzare più,
sappi invece accettare di buon grado
una sorte gloriosa:
questa parte del mondo
il suo nome da te riceverà
e lo terrà per sempre.»

Che cosa mai potrei fare di meglio
 nel giorno della festa di Nettuno?
 Orsù, Lide mia cara, non esitare più,
 a tirar fuori il Cecubo riposto ...
 e a concedere adesso un lieve strappo
 a questa tua caparbia temperanza!
 Vedi come il meriggio ormai volge al tramonto:
 puoi forse dunque ancora rifiutarti
 – quasi il tempo che vola si arrestasse –
 di tirar giù dalla sua cella avita
 l'anfora che riposa, rimasta inoperosa
 fino dall'anno del console Bibulo?

Insieme canteremo, allora, a turno:
 io Nettuno e le verdi chiome delle Nereidi,
 e tu risponderai sulla ricurva lira
 celebrando le lodi di Latona
 e i dardi rapidissimi di Cinzia ...
 Poi con l'ultimo canto, finalmente
 noi renderemo omaggio a quella dea
 che domina su Cnido e le splendenti Cicladi
 e che visita Pafo, giungendovi sul cocchio
 trainato dai suoi cigni.
 Ricorderemo infine anche la Notte
 con quella mesta nenia, che le si addice sempre.

Tu che discendi da sovrani etruschi,
 sappi che qui da me tutto è già pronto
 per te, da molto tempo:
 il buon vino invecchiato di quell'orcio
 mai prima aperto, caro Mecenate,
 le ghirlande di rose e un unguento di bàlano
 che ho fatto fare apposta, pensando ai tuoi capelli ...
 Rompi dunque gli indugi, e non restare
 a contemplare ancora da lontano
 Tivoli ricca d'acque,
 ed Efula più in là, sui pascoli declivi,
 ed i monti di Tuscolo,
 fondata da Telégono, mitico parricida.
 Suvvia, lascia quel lusso, che finisce
 per generare sempre disgusto e sazietà,
 ed il tuo bel palazzo che s'innalza
 quasi fino alle nubi ...
 e smetti di ammirare di continuo
 il fumo che si leva,
 il fasto ed il frastuono dell'opulenta Roma.
 Spesso è gradito il cambiamento ai ricchi:
 ed una cena semplice,
 nella modesta casa d'umile gente povera,
 senza drappi di porpora dovunque,
 li rasserena, e spiana
 le fronti corrugate dagli affanni.

Mostrano già le loro luci ardenti,
 fino ad ora nascoste, le stelle di Cefeo,
 che di Andromeda è il padre luminoso,
 ed imperversa l'astro di Procione
 con la costellazione ardente del Leone,
 nella stagione in cui sopra la terra

il sole riconduce
gli aridi giorni della siccità
ed il pastore col suo lento gregge
ricerca stanco l'ombra e l'acqua del ruscello,
quando nelle boscaglie
ove dimora l'ispido Silvano
e sulla riva tacita del fiume
non spira ancora un alito di vento.

Tu invece preoccupato vai cercando
quali assetti convengano allo stato
ed in ansia costante per le sorti di Roma
paventi ciò che stanno preparando
i Seri ed i Persiani, su cui Ciro ha regnato,
e i popoli del Tanai, divisi da discordie.
Nella loro saggezza nascondono gli dei
in una fitta tenebra gli esiti del futuro
e sorridono forse, se i mortali
trepidanti si affannano oltre il lecito.
Ricordati perciò di metter mano
con animo pacato
solamente ai problemi del presente,
se tutto il resto è trascinato via
come da un fiume, che ora scorre in pace
nel mezzo del suo letto, verso il mare Tirreno ...
ora invece trasporta con violenza
consunte pietre e tronchi sradicati
e travolge le case ed il bestiame,
in un frastuono immenso che rimbomba
fra le montagne e le vicine selve,
quando una furibonda inondazione
fa straripare tutti i corsi d'acqua,
prima così tranquilli.

Vivrà contento allora, padrone di se stesso
solo chi potrà dire, un giorno dopo l'altro:
«anche questa giornata l'ho vissuta».
Il padre Giove infatti all'indomani

potrà invadere il cielo tutto di nere nubi
o di un limpido sole,
ma certo non potrà rendere vano
ciò che si trova ormai dietro le nostre spalle:
non potrà più cambiare o cancellare
quello che il tempo in fuga ha una volta per sempre
portato via con sé.

La Fortuna, che sempre si compiace
del suo crudele compito, tenace
nel giocare il suo giuoco imprevedibile,
muta sovente i suoi favori incerti,
benigna oggi con me, domani con un altro.
Se mi rimane accanto, la ringrazio,
ma se comincia a battere
le sue rapide ali e si allontana ...
le restituisco subito i beni che mi ha dato:
protetto quindi dalla mia virtù
io chiederò solo una vita onesta,
anche se povera
e priva di qualunque ricca dote.
Non è da me – se l'albero maestro
geme paurosamente
ai soffi burrascosi del libeccio –
ricorrere a preghiere miserevoli
e con voti e promesse
mercanteggiare con gli stessi dei
perché le merci di Cipro e di Tiro
non si aggiungano anch'esse alle ricchezze
che avidamente il mare ha già inghiottito.
E allora il vento e il gemello Polluce
mi condurranno certo, sicuro dai pericoli,
fra i tumultuosi flutti dell'Egeo,
anche se non avessi altra difesa
che una piccola barca con due remi soltanto.

Io so di aver compiuto un'opera che resta
 eterna più del bronzo
 e forse anche più alta della nobile mole
 delle antiche piramidi d'Egitto.
 Che l'erosione lenta delle piogge
 o gli sfrenati venti dell'inverno
 non avranno la forza di distruggere,
 né le schiere degli anni incalcolabili
 o la fuga del tempo senza sosta.

Non morirò del tutto:
 di me gran parte sfuggirà il sepolcro
 finché, vivo per sempre, crescerò
 nella lode degli uomini futuri ...
 e fino a quando il grande sacerdote
 con la vestale tacita, nel compiere il suo rito
 ancora salirà sul Campidoglio.
 E di me si dirà,
 anche là dove strepita impetuoso
 l'Ofanto in piena,
 in quella terra sempre avara d'acque
 ove Dauno regnò su genti agresti,
 che sono stato il primo
 – io, d'umili natali fatto illustre –
 ad aver trasferito la bellezza
 del canto greco ai versi degli Italici.

E pertanto, Melpomene, mia Musa,
 puoi dirti ora orgogliosa
 d'una gloria acquistata con l'ingegno
 e di buon grado cingere il mio capo
 dell'alloro di Delfo, sorridendo.

ODI
LIBRO IV

1

Vuoi forse ridestare, o Venere, di nuovo
le schermaglie d'amore, ormai dimenticate?
No, ti prego! risparmiami, ti prego!
Lo sai, adesso non sono più lo stesso
che la mia buona Cinara teneva
un tempo in suo potere.
Smetti, madre impietosa di dolci desideri,
di volermi piegare ai tuoi grati voleri,
se, approdato alle soglie di questi cinquant'anni,
ai richiami amorosi ormai son fatto sordo.

Stai lontana da me!
Recati invece dove le preghiere
dei giovani t'invocano imploranti.
Così, portata in volo dai tuoi splendidi cigni,
se cerchi ora di accendere un cuore ben disposto,
certo con più successo guiderai
la brigata festosa del tuo seguito
nella casa del nostro Paolo Massimo ...
Egli è nobile e bello, e sempre pronto
con l'alta sua eloquenza a prender le difese
degli imputati, ansiosi e preoccupati:
giovane dai talenti innumerevoli
con sé dovunque porterà le insegne
di un'assidua milizia al tuo servizio.

E quando poi più forte, come sempre,
risulterà vincente sui doni e sulle offerte
di qualche pur munifico rivale,
là presso i laghi albanì a te dedicherà
una statua di marmo,
all'ombra d'un tempietto di tavole di cedro.
Ivi alle tue narici giungeranno
generosi i profumi degli incensi,
ti allieteranno i canti, accompagnati
dal suono della lira e, insieme alla zampogna,
del flauto berecinzio.
E lì due volte al giorno
i giovani e le tenere fanciulle,
rendendo omaggio e lode al tuo potere,
con il piede leggiadro batteranno
per tre volte la terra nella danza,
nello stile dei Salii.

Per quanto mi riguarda
non m'importa più niente delle donne
o dei fanciulli,
e ho perso ormai l'ingenua mia speranza
di trovare alla fine
un'anima che sappia corrispondermi ...
Non amo più le gare a chi beve più vino
né cingermi le tempie
dei freschi fiori della primavera.

Ma perché dunque, ahimè! perché, mio Ligurino,
solitaria una lacrima mi scende sulla guancia?
E perché la mia lingua, di solito eloquente,
nel mezzo del discorso
cade in questi silenzi imbarazzanti?
Nei miei sogni notturni
ti faccio prigioniero e a me ti tengo avvinto
oppure, ecco, t'inseguo
per tutti i prati del Campo di Marte
che tu percorri a volo, o mio crudele,

e fin dentro le acque
che scorrono fuggevoli, del Tevere ...

Chiunque tenti di emulare Pindaro,
 mio caro Iullo Antonio, si libererà su ali
 tenute insieme solo con la cera,
 come Dedalo fece,
 e il suo nome darà, precipitando,
 ad un limpido mare di cristallo.
 Come un fiume che scorre giù dai monti
 gonfiato dalle piogge
 fino ad uscire dalle usuali sponde,
 così divampa con profonda voce
 e smisurato Pindaro prorompe:
 più che mai degno sempre di ricevere
 l'alloro del dio Apollo,
 quando nei ditirambi audaci
 nuove parole immette e si diffonde in ritmi
 da ogni rigida regola disciolti,
 o quando gli dei celebra e gli eroi,
 progenie di divina discendenza,
 per la mano dei quali
 di giusta morte caddero i Centauri
 e perì la Chimera che lanciava
 fiammate spaventose dalla gola.
 Oppure quando parla di coloro,
 un pugile o un cavallo,
 che la palma d'Olimpia in patria riconduce
 quasi fossero ormai divinità celesti
 e in tal modo fa loro un dono ben più grande
 di quello d'infinite statue.
 O se compiangere il giovane
 dalla morte rapito alla promessa sposa
 che si disperava in lacrime:
 egli così sottrae
 all'Orco tenebroso ed all'oblio

la sua forza, il coraggio e i suoi retti costumi,
e li rende immortali fra le stelle.

Tale è il vento possente che solleva
questo cigno dirceo, Antonio, come vedi,
allorquando decide di puntare
alle regioni eccelse delle nubi ...
Invece io, ben più modestamente,
simile a un'ape del capo Matino
che con fatica assidua va cogliendo
il polline del timo a lei gradito,
qui fra i boschi e le sponde dei ruscelli
ricchi d'acque di Tivoli,
i miei carmi compongo, che richiedono sempre
una lunga pazienza laboriosa.

Allora sarai tu, poeta
di più solenni accenti, a cantare di Cesare
quando, già decorato
della fronda d'alloro meritata,
i feroci Sigambri trascinerà in trionfo
lungo tutto il pendio della Via Sacra.
Il fato e gli dei buoni e generosi
non hanno fatto né faranno al mondo,
anche se ritornasse l'antica età dell'oro,
dono che sia più grande né migliore di lui.

Così tu canterai giorni felici
e le pubbliche feste in Roma proclamate
per il ritorno chiesto ed ottenuto
del valoroso Augusto, ed il foro deserto,
per l'occasione libero da dispute e processi.
Poi, se qualcosa potrò dire anch'io
degnò d'essere udito,
agli altri la mia voce si aggiungerà con forza
e canterò, felice del ritorno di Cesare:
«Giorno meraviglioso, degno di eterna gloria!»
E mentre avanzerà, «Viva, Trionfo!»

non una sola volta grideremo,
e tutta la città
con noi ripeterà: «Viva, Trionfol»
Ed offriremo incensi
agli dei che benigni sono stati.

Quindi ci scioglierà dal voto fatto,
te un ricco sacrificio
di dieci tori ed altrettante vacche,
me un tenero vitello
che da poco svezzato ha lasciato la madre
e cresce grazie ai pascoli abbondanti,
destinato alla mia offerta votiva:
la sua fronte assomiglia
ai corni luminosi della luna
quando nel terzo giorno del suo ciclo
spunta di nuovo in cielo
e lì dove presenta la bianca macchia, appare
candido come neve,
ma tutto il resto è fulvo.

Colui sul quale, all'atto della nascita,
 Melpòmene, mia musa,
 il tuo sguardo benigno avrai posato,
 non sarà certo un pugile famoso
 per la forza mostrata e le fatiche
 che negli istmici giochi avrà affrontato,
 né veloci cavalli lo condurranno mai
 alla vittoria sopra un cocchio greco,
 né le guerresche imprese
 lo mostreranno a tutti in Campidoglio
 nel suo trionfo, come condottiero
 della fronda di Delo incoronato,
 dopo aver rintuzzato
 dei re nemici le minacce tronfie ...
 Ma saranno i ruscelli
 che la fertile Tivoli lambiscono,
 come le dense chiome di quei boschi
 a renderlo famoso nei suoi carmi
 degni dei vati eolici.

Ora i figli di Roma, la più grande
 di tutte le città,
 si degnano di ascrivere anche me
 all'amabile schiera dei poeti
 (e già mi morde molto meno, adesso
 il dente dell'invidia e dell'ostilità ...).
 O Pieride, che il dolce suono moduli
 della gloriosa cetra,
 tu che potresti dare, appena lo volessi,
 una voce di cigno persino ai muti pesci,
 io so che è un dono totalmente tuo
 ch'io sia mostrato a dito dai passanti
 come il primo poeta della romana lira:

ch'io sia ispirato e piaccia infatti,
se poi piaccio davvero, questo è merito tuo.

Simile in tutto all'aquila,
 alata portatrice dei fulmini di Giove,
 alla quale il sovrano degli dei
 ha concesso il potere supremo sugli uccelli
 che vagano nell'aria
 – dopo che ne provò la fedeltà nel ratto
 del biondo Ganimede –
 che dapprima l'ardita giovinezza
 e il vigore dai padri ereditato
 fuori dal nido spingono,
 ignara di fatiche e di pericoli ...
 a cui ben presto, timorosa ancora,
 i venti della primavera insegnano,
 spazzate via le nubi, del volo i primi sforzi,
 ai quali non è avvezza ...
 e che alla fine poi una violenta foga
 scaglia in spietati attacchi sugli ovili,
 mentre l'avidio istinto del cibo e della lotta
 la sospinge a predare anche i serpenti
 che pure si dibattono con furia ...
 e come il capriolo, tutto intento
 al rigoglioso pascolo, lontano
 dalle mammelle della fulva madre,
 all'improvviso scorge
 un leone da poco ormai svezzato,
 dai cui giovani denti
 ora sta per ricevere la morte ...
 così allo stesso modo anche i Vindélici
 (da dove sia venuto ad essi l'uso
 fin dall'antichità
 di armarsi con le scuri delle Amazzoni,
 non sono stato certo ad indagare,
 giacché non è possibile, del resto, saper tutto)

videro allora Druso portare loro guerra
fra le vallate delle Alpi retiche.
E le orde loro, a lungo dovunque vittoriose,
ma dagli astuti piani ora sconfitte
del giovane valente condottiero,
su se stesse provarono ciò che possono fare
una mente e un carattere rettamente educati
nella propizia intimità
di una casa felice, amata dagli dei,
cosa possa ottenere la volontà di Augusto,
che ha l'animo di un padre coi figli di Nerone.

Uomini forti nascono soltanto
da padri forti e onesti,
ed anche nei vitelli e nei cavalli
le qualità paterne si rinnovano,
né dall'aquila fiera
si genera la pavida colomba.
Ma è poi l'apprendimento che sviluppa
la forza naturale del carattere,
e una giusta, corretta educazione
rende robusto l'animo.
Quando invece i costumi si corrompono
gravi colpe deturperanno in seguito
anche chi sia dotato alla sua nascita
di un'indole virtuosa.

Cosa tu debba, o Roma,
alla nobile stirpe dei Neroni
lo sa il fiume Metauro e Asdrubale sconfitto
e quel famoso, luminoso giorno
nel quale infine furono scacciate
le tenebre dal Lazio:
la prima volta in cui si fece festa
col nutriente grano,
premio per la vittoria dato ai nostri soldati,
da quando gli Africani spietati calcarono
fra le città d'Italia

come la fiamma rapida fra i pini resinosi
o il vento di levante sulle onde
del mare di Sicilia.

Dopo di ciò la gioventù romana
con vittoriosi sforzi combattendo
crebbe sempre in potenza
e i templi devastati
dall'empio assalto dei Cartaginesi
tornarono a vedere erette nuovamente
le statue degli dei.

Così dovette dire
il pur perfido Annibale, alla fine:
«Ormai simili a cervi,
sicura preda di lupi rapaci,
proprio noi siamo invece i primi a provocare
e incalzare coloro
restar nascosti ed evitare i quali
sarebbe già per noi grande vittoria.
Un popolo, che intrepido da Troia
distrutta dalle fiamme,
gettato in mezzo al mare degli Etruschi,
riuscì persino a portar via con sé
i sacri suoi Penati, i figli e i vecchi padri
fino alle terre italiche,
come il leccio sfrondato da un'impetosa scure
sul monte Algido folto di selve tenebrose,
pur attraverso perdite e sconfitte
da quello stesso ferro che lo colpisce ostile
trae la forza e il coraggio.
Non più ostinata di così ricrebbe
dalle sue stesse membra già amputate
l'idra in lotta con Ercole, che non si rassegnava
ad essere sconfitto da quel mostro,
né un maggiore prodigio produssero la Còlchide
o Tebe, la città di Echione.
Se provi a inabissare questa gente
nel profondo del mare,

riemergerà più vigorosa ancora ...
e se la si aggredisce, finirà per abbattere,
riportandone gloria,
i nemici che prima l'avevano sconfitta,
anche se ancora in forze,
e affronterà battaglie
di cui le loro spose racconteranno a lungo.

Ormai non potrò più inviare a Cartagine
alcun superbo annuncio di vittoria:
ora, annientato Asdrubale, è caduta,
è caduta per sempre ogni speranza
e la fortuna della nostra stirpe.
Non c'è più nulla infatti
che non potrà portare a compimento
la volontà e il potere della famiglia Claudia
che Giove ormai protegge col suo benigno assenso
e che una strategia sagace
sa già far prevalere
nei perigliosi casi della guerra.»

Nato per volontà di generosi dei,
 della stirpe di Romolo potente difensore,
 sei rimasto lontano troppo a lungo ...
 Ritorna dunque,
 tu che al sacro consesso dei nostri senatori
 un rapido ritorno avevi già promesso.
 Restituisci la luce alla paterna terra,
 nostra benigna guida!
 Da quando infatti al popolo
 il tuo volto rifulse
 simile a quello della primavera,
 scorrono più sereni i nostri giorni
 e il sole splende di maggior fulgore.
 Come una madre invoca
 con voti, con preghiere e richiedendo auspici,
 il suo giovane figlio
 – che ancora lo scirocco, soffiando sfavorevole
 tiene lontano dalla dolce casa,
 in attesa laggiù da più di un anno
 oltre il mare di Càrpatò –
 né distoglie lo sguardo dal curvo litorale,
 così la nostra patria,
 da un rimpianto sincero tormentata,
 ora Cesare invoca.

Adesso infatti senza più pericolo
 possono i buoi vagare per i campi,
 quei campi che già rendono fecondi nuovamente
 Cerere e la benefica Abbondanza,
 ancora i marinai veleggiano sui mari,
 resi ovunque pacifici e sicuri,
 la lealtà ormai rifiuta d'essere messa in dubbio,
 le nostre case, fattesi virtuose,

non sono più macchiate
dagli adulteri e dalle impudicizie,
le leggi ed i costumi restaurati
hanno avuto ragione di nefandezze infami,
si lodano le madri per i figli
di nuovo al padre sempre somiglianti,
la pena senza fallo
incalza e segue rapida alla colpa.
E chi potrà temere adesso i Parti,
chi la gelida Scizia, e chi quella progenie
che di continuo genera la barbara Germania,
finché Cesare vive?
Chi potrà preoccuparsi ancora della guerra
nell'indomita Spagna?

Ora conclude ognuno la giornata
sui propri colli, ove lega la vite
agli alberi rimasti ancora liberi,
poi torna lieto a casa, alla sua cena e al vino,
e alla fine del pasto invoca te
come se fossi un dio,
se con molte preghiere
accompagna, onorandolo, il tuo nome
al vino puro della libagione
versato dalla coppa,
ed il tuo nume aggiunge ai propri Lari,
come fanno anche i Greci, ricordando in tal modo
Ercole il grande e Càstore glorioso.
«Possa ora tu, benigna nostra guida,
garantire all'Italia
lunghi giorni di festa nella pace!»
Così diciamo noi sempre, a digiuno,
quando al mattino il giorno è ancora intatto,
e poi lo ripetiamo dopo cena,
ormai vuotati i calici,
dopo che il sole nell'Oceano è sceso.

Ora t'invoco, dio che sai punire
 le parole dettate da superbia,
 come appresero un tempo
 anche i figli di Niobe e Tizio, il seduttore,
 ed Achille di Ftia, a cui poco mancò
 per conquistare la nobile Troia:
 fra tutti i combattenti fu il più forte,
 e tuttavia con te neppur paragonabile,
 sebbene il bellicoso figlio
 di Tetide marina fosse in grado
 di scuotere con la possente lancia
 della città di Dardano le torri.
 Egli pure pertanto, come un pino
 troncato dalla lama tagliente d'una scure
 o un cipresso divelto dal vento dell'inverno,
 cadde disteso al suolo
 e reclinò il suo capo nella polvere
 della terra troiana.

Non avrebbe accettato d'essere lui rinchiuso
 nel ventre del cavallo che fingeva
 sacre offerte a Minerva,
 ingannando i Troiani incautamente in festa
 e la corte di Priamo,
 che risuonava di gioiose danze.
 Al contrario, spietato con i vinti,
 al cospetto di tutti (ahimè, che orrore, ahimè!)
 egli avrebbe gettato nel fuoco degli Achei
 anche i loro bambini
 non ancora capaci di parlare,
 e poi persino quelli che si celano
 nel ventre della madre,
 se il padre degli dei, cedendo allora

alle richieste tue e dell'amata Venere,
non avesse concesso al destino di Enea
ben altre mura, erette con più propizi auspici.

Perciò, grande cantore, maestro di Talia,
la musa dalla bella voce,
o Febo, che sei solito lavare
i tuoi capelli sciolti nell'acqua dello Xanto,
difendi ora l'onore dell'apula Camena,
dio dei percorsi, Agièò,
giovane sempre, dalla guancia imberbe!
L'ispirazione infatti a me l'ha data Febo,
a Febo devo l'arte del mio canto
e il nome di poeta.

Voi, nobili fanciulle, e voi, fanciulli
nati da padri illustri,
protetti sempre dalla dea di Delo,
che col suo arco sa arrestar la corsa
di linci e cervi in fuga,
rispettate, vi prego, il metro che v'insegno
della poesia di Lesbo
e il ritmo dal mio pollice scandito sulla cetra,
cantando adesso, nei corretti modi,
il figlio di Latona,
sempre nei modi giusti colei che quando cresce
col suo splendore illumina la notte,
che è propizia alle messi, e segna rapida
il passare dei mesi che tramontano.

E tu, che fra non molto sarai sposa,
potrai dire in futuro: «Anch'io quel carne,
che fu caro agli dei,
quando ci ha riportato il volgere del tempo
i giorni luminosi di quella grande festa,
ho recitato un giorno,
docile ai ritmi
del nostro vate, Orazio.»

S'è dileguata ormai la neve dell'inverno
 e l'erba torna a crescere nei prati,
 sugli alberi la chioma.
 La terra muta nuovamente aspetto,
 i fiumi che si placano
 scorrono ancora fra le usuali sponde
 e una già delle Grazie,
 seguita dalle Ninfe e dalle sue sorelle,
 s'azzarda ora a guidare, nuda, le loro danze.
 È una follia sperare nelle cose mortali,
 che durino in eterno ...
 Questo ci dice l'anno ormai trascorso
 e l'ora breve in cui si chiude il giorno
 che ci ha dato da vivere anche oggi.
 Ora si placa il freddo al soffio dello Zefiro,
 a sua volta però la primavera
 presto verrà travolta dall'estate,
 anch'essa destinata infine a tramontare
 quando giungerà ancora l'autunno generoso
 a profondere ovunque i propri frutti.
 E poi di nuovo, a un tratto
 ritornerà l'inverno, inerte e silenzioso.

Così tutto trascorre: e tuttavia
 proprio il rapido volgere dei mesi
 rimedia sempre, nel suo ciclo eterno,
 al venir meno della luna in cielo.
 Invece noi, precipitati là
 dove in eterno vaga il padre nostro Enea
 con Tullio ed Anco Marzio, ricchissimi e potenti ...
 polvere solamente, ombra saremo.

Chi può sapere se gli dei del cielo
 alla somma dei giorni trascorsi fino ad oggi
 vorranno ancora aggiungere il domani?

L'unica cosa certa è che non finirà
fra le cupide mani degli eredi
quello che avrai voluto con generosità
concedere a te stesso.
Ma una volta caduto nell'abisso,
carissimo Torquato
– pur se il supremo giudice Minosse
su te avrà pronunciato
una sentenza splendida di lodi –
non ti restituirà alla vita
la chiara nobiltà della tua stirpe,
né la colta eloquenza o l'animo devoto.
Neppure Diana infatti, sebbene sia una dea,
poté da quelle tenebre infernali
sciogliere il casto Ippolito, innocente
e non seppe Teseo spezzare le catene
che alle rive del Lete
negli Inferi costringono per sempre
il suo amico Pirìtoo, tanto amato ...

Caro il mio Censorino, ai miei fedeli amici
 con generosità vorrei far dono
 di tante coppe e oggetti bellissimi di bronzo,
 e poi donare loro qualche tripode
 (premio fra i Greci per i vincitori):
 e a te non toccherebbero
 di certo i doni di minor valore ...
 purché io fossi già, s'intende, ben fornito
 di quei prodotti d'arte,
 opera un tempo di Parrasio o Scopas,
 abile questo a figurar nel marmo,
 e quello con colori luminosi,
 ora gli esseri umani, ora gli dei.
 Ma io non ho la possibilità
 di offrirti tutto ciò ...
 e so del resto che le tue sostanze
 ed il buon gusto innato
 non ti hanno mai privato del piacere
 di oggetti raffinati come quelli.

So però che tu ami la poesia:
 e proprio la poesia posso invece donarti,
 e del mio dono mostrarti il valore.
 Non furon certo i marmi di lapidi e di statue,
 incisi con parole solenni ed ufficiali,
 grazie alle quali sembra ritornare
 quasi un soffio di vita, dopo la morte, ai grandi
 condottieri d'un tempo,
 [non fu la fuga rapida d'Annibale
 e quelle sue minacce
 che gli furono indietro rigettate,
 né dell'empia Cartagine gli incendi,
 come non fu l'impresa

di chi tornò dall'Africa domata,
da cui per giunta ricavò il suo nome,]
ad illustrare con maggior splendore
tutta la loro gloria,
più di quanto non possano ottenere
le Muse di Calabria:
se dunque taceranno le carte dei poeti
ciò che di buono hai fatto,
non ne riceverai
alcuna ricompensa, questo è certo.

Che sarebbe di Romolo, figlio d'Ilia e di Marte,
se al riconoscimento dei suoi meriti
si fosse opposto un silenzio geloso?
Oltre le sue virtù,
proprio il favore e le parole stesse
di altissimi poeti
ai flutti dello Stige hanno sottratto Eaco
e l'hanno consacrato
nell'isole felici eternamente ...

Così la Musa dunque non lascerà morire
l'uomo degno di lode: sarà proprio la Musa
che infine ne farà un beato in cielo.
Per questo ora partecipa Ercole infaticabile
ai banchetti di Giove tanto ambiti
ed i figli di Tindaro, ora lucenti stelle,
agli abissi del mare continuano a strappare
le navi già squassate dalle onde,
e anche Libero poi, che le sue tempie adorna
con i pampini verdi della vite,
dei mortali continua ad esaudire i voti.

E tu, per avventura, non temere
 che possano cadere nell'oblio
 le parole che anch'io, nato là presso l'Ofanto,
 il fiume la cui voce risuona da lontano,
 pronuncio in modo tale che si accordino
 ai ritmi della cetra,
 con un'arte ignorata prima d'ora:
 sebbene il grande Omero di Meonia
 mantenga saldamente il primo posto,
 non resta ignota o tace di Pindaro la voce
 o quella dei poeti dell'isola di Ceo,
 né la Musa d'Alceo, tanto sferzante
 o quella cupa e grave di Stesicoro.
 I versi che in passato compose Anacreonte
 non li ha dispersi il tempo ...
 e spira ancora, è vivo quell'amore,
 sono vivi gli ardenti desideri
 che al canto della lira affidò un giorno
 la giovane poetessa dell'Eolia.

Ed Elena di Sparta non fu certo la sola
 che arse di passione
 ammirando la bella acconciatura
 del suo giovane amante
 o le sue vesti ricamate d'oro
 e gli ornamenti e il seguito regali,
 e non fu Teucro il primo
 che i dardi abbia scagliato con un arco cidonio ...
 Ilio non fu la sola ad essere distrutta,
 non furono soltanto il grande Idomeneo
 e Sténelo a combattere battaglie
 degne d'essere poi cantate dalle Muse,
 e non furono gli unici, Ettore valoroso

ed il prode Deifobo,
a sostenere i colpi violenti del nemico
per difendere i figli e le pudiche spose.
Molti uomini forti e coraggiosi
sono vissuti prima di Agamennone,
ma tutti sono ormai dimenticati,
ora nessuno li compiangere più,
e da una notte eterna oggi sono sommersi ...
perché ad essi mancò un sacro poeta
votato a celebrarli.
La virtù sconosciuta
non si distingue molto in ogni caso
da una vile indolenza, una volta sepolta.

Per questo dunque, Lollio, non tacerò di te
e non ti lascerò privo di lodi
nei miei versi, ed in tutte le mie carte,
e non permetterò che impunemente
un tenebroso oblio
cancelli infine le tue molte imprese.
L'animo tuo conosce il mutar della sorte
e sa restare fermo e retto
nei giorni fortunati e in quelli incerti ...
sai punire i delitti
a cui l'avidità spesso conduce
e ti tieni lontano dal denaro
che a sé assoggetta sempre ogni pensiero
ed ogni azione umana.
Non solo per un anno
hai mostrato un carattere da console:
ma tale sei rimasto ogni qual volta,
da giudice leale e sempre onesto,
hai preferito la giustizia all'utile
e ti sei rifiutato, a fronte alta
di lasciarti corrompere dai doni dei colpevoli.
Hai dispiegato invece le tue armi,
riuscendo vittorioso
contro la massa di tutti gli avversari.

Pertanto a buon diritto potrai chiamar felice
colui che non possiede molte e grandi ricchezze.
E ancor più giustamente merita questo nome
chi ha imparato ad usare con saggezza
i doni ricevuti dagli dei,
e a sopportare a volte la povertà severa,
se teme il disonore anche più della morte:
costui non avrà certo paura di morire
per coloro che ama e per la patria.

O tu, sempre con me crudele, fino ad ora,
che devi il tuo potere alle virtù di Venere,
quando succederà
che una peluria inaspettata spunti
sul tuo volto orgoglioso
e quelle lunghe chiome
– che ti ondeggiavano ancora sulle spalle –
cadranno ormai recise ...
quando quel colorito, ora più bello
della rosa purpurea, ormai sarà svanito
ed avrà trasformato Ligurino
in un sembiante irsuto ...
allora, ahimè, dirai tutte le volte
che nello specchio ti vedrai cambiato:
«Ma perché non ho avuto da fanciullo
i pensieri che ho adesso?
Perché con questi nuovi
sentimenti nell'animo che provo
il mio viso non torna come prima
liscio di nuovo e indenne dal volgere del tempo?»

Possiedo ancora un orcio pieno di vino albano
 che ha più di nove anni,
 Fillide cara, ed in giardino
 troverai l'appio, adatto alle ghirlande,
 e in abbondanza l'edera,
 con la quale legandoti i capelli
 tu nella tua bellezza splenderai ...
 La casa brilla dell'argenteria
 e l'altare già avvolto di erbe sacre
 appare quasi ansioso
 di vedersi cospargere dal sangue
 d'un agnello immolato:
 tutti si dan da fare, e corrono qua e là
 i servi e le servette,
 mentre la fiamma crepita agitandosi
 e dalla cima innalza vorticosa
 in rapide volute il fumo scuro.

Perché tu sappia poi per quale festa
 sei stata qui invitata, ti dirò
 che a te ho deciso di affidare il compito
 di celebrare il giorno delle Idi,
 che in due divide Aprile, il mese
 di Venere marina:
 giorno per me solenne e sacro, giustamente,
 anche più, potrei dire,
 di quello del mio stesso anniversario,
 giacché il mio Mecenate
 proprio da questa data ha cominciato
 a calcolare gli anni che corrono veloci.

Di Télefo, quel giovane a cui so che tu pensi
 – ma che certo non è alla tua portata –

ha già preso possesso
una fanciulla ricca ed impudente,
e a sé lo tiene avvinto col suo dolce legame.
La sorte di Fetonte, incenerito
dal fulmine di Giove, incute un gran timore
a chi nutre speranze troppo ardite
e Pegaso, il cavallo alato che non volle
più oltre tollerare
il peso di un umano cavaliere,
Perseo Bellerofonte,
rappresenta tuttora un minaccioso esempio
affinché tu desideri soltanto
ciò che a te si conviene
e convinta pertanto di come non sia lecito
sperare più di quanto è consentito,
rinunci allora a chi non è un tuo pari.

Suvvia, coraggio!
Se tu sei dunque l'ultima
di quante mai ne ho amate
(poiché d'ora in avanti, ti assicuro,
per nessun'altra donna s'accenderà il mio cuore)
ora impara con me quelle canzoni
che mi ripeterai con la tua bella voce ...
Se col canto si possono placare
le più funeste, le più nere angosce ...

Già i venti della Tracia, che accompagnano
 sempre l'arrivo della primavera,
 placano i mari e spingono le vele
 di nuovo verso il largo ...
 Ora i campi non sono più gelati
 e i fiumi non rimbombano ingrossati
 dalle abbondanti nevi dell'inverno.
 E l'infelice uccello,
 eterno disonore della stirpe di Cécrope,
 la rondine, fa il nido
 piangendo ancora lamentosa Iti ...
 se in quel modo esecrando vendicò
 del re Tereo la barbara lussuria.
 I pastori di ben pasciute pecore
 sull'erba nuova e tenera
 tornano ancora ad intonare i canti
 con le loro zampogne e allietano quel dio
 che sempre si compiace delle greggi
 e degli ombrosi colli dell'Arcadia.

La stagione, Virgilio, ti ha fatto venir sete ...
 e se davvero sei così impaziente
 di bere po'del vino che si produce a Cales,
 pur essendo un cliente abituale
 di giovani di nobili famiglie,
 ebbene qui da me potrai scambiare
 il vino con il nardo:
 anche solo un vasetto del tuo nardo
 farà saltare fuori un orcio
 di quelli che ora giacciono in riposo
 nei grandi magazzini di Sulpicio:
 un orcio di quel vino generoso
 nel ridare agli afflitti la speranza,

capace di scacciare l' amarezza
che lasciano nell'animo gli affanni.
Se dunque hai tanta fretta di provare
queste semplici gioie,
vieni subito qui con la tua merce:
dato che non ho affatto l'intenzione
di farti bere adesso alle mie coppe
senza che tu debba pagarne il prezzo ...
come s'io fossi un ricco nella sua ricca casa.

Su, deponi ogni indugio, vivaddio!
non pensare al guadagno solamente ...
Pensa invece alle cupe fiamme funebri
e, finché ti è concesso, ai conti ed agli affari
alterna qualche breve momento di allegria.
Poiché talvolta è bello, a tempo e luogo,
concedersi anche un poco di follia.

Hanno ascoltato, Lice, finalmente
 gli dei le mie preghiere ...
 Gli dei mi hanno ascoltato, o Lice!
 Stai diventando vecchia, e tuttavia
 tu cerchi ancora di sembrare bella
 e scherzi e bevi senza alcun pudore ...
 E dopo aver bevuto forse troppo
 canti con voce tremula, tentando
 di risvegliare il dio del desiderio,
 ora così restio ...
 che invece appare sempre desto e vivo
 sulle radiose guance della giovane Chia,
 tanto sapiente nel suonar la lira.
 Egli sdegnoso infatti a volo passa
 ignorando le querce inaridite
 e rifugge da te, se appari deturpata
 da quei denti ingialliti, dalle rughe
 e dalla chioma come neve bianca.
 Né le vesti sgargianti di porpora di Coo
 o i preziosi gioielli
 potranno restituirti quei momenti
 ormai già consegnati
 ai fasti di un passato a tutti noto,
 a cui il tempo che vola ha posto fine.

Dove è fuggita ora la tua avvenenza?
 Ahimè! dov'è finito
 il fresco colorito del tuo viso,
 l'incedere leggiadro del tuo passo?
 Cosa ti resta adesso di quella ch'eri un giorno,
 quella che suscitava amore a sé d'attorno,
 che mi aveva rapito anche a me stesso?
 Immagine felice, dopo Cinara,

e della quale allora
le amabili virtù potei conoscere ...

Ma se il destino a Cinara purtroppo riserbava
solo una breve vita,
avrebbe preservato negli anni a lungo Lice,
rendendola ora simile a una vecchia cornacchia,
affinché infine i giovani focosi
potessero ridendone vedere
la sua fiaccola ormai ridotta in cenere.

O tu che sei dei principi il più grande
 ovunque il sole splenda sopra terre abitate,
 quale solerte cura dei senatori, Augusto,
 e dei Romani tutti,
 con riconoscimenti ricchi di tanti onori
 le tue virtù potrà rendere eterne
 nel tempo, lungo i secoli
 nelle iscrizioni pubbliche e nei fasti
 che la memoria serbano dei fatti della storia?

I Vindélici adesso,
 che le leggi latine ancora ignorano,
 da poco hanno imparato quanto tu possa in guerra.
 Dato che Druso, a capo del tuo esercito
 duramente ha sconfitto col suo attacco,
 più efficace di quanto il loro fosse stato,
 i Genauni, popolo bellicoso,
 ed i Breuni veloci nei loro spostamenti
 e i loro capisaldi trincerati
 sulle tremende cime delle Alpi.

Poco dopo il maggiore dei Neroni
 uno scontro terribile ha ingaggiato
 ed i Reti selvaggi ha ormai respinto
 secondo i tuoi auspici favorevoli,
 tanto ammirevole in combattimento
 per i colpi mortali
 con i quali feriva i petti dei nemici
 votati anche alla morte pur di restare liberi.

Simile quindi al vento di scirocco
 che percuote le onde sempre indomite,
 nel tempo in cui il drappello di stelle delle Pleiadi

squarcia le nubi e porta le tempeste,
egli deciso e rapido incalzava
le torme dei nemici
e lanciava il cavallo fremente di terrore
attraverso le fiamme degli incendi.

Come impetuoso, simile ad un toro,
la sua corrente l'Ofanto sospinge
attraverso i domini dell'apulo re Dauno,
quando infuria e minaccia
tremende inondazioni ai campi coltivati,
così Claudio Tiberio sbaragliò
con un violento assalto
dei barbari le schiere corazzate:
in questo modo egli li stese al suolo,
dal primo fino all'ultimo falciandoli
e vinse senza perdite,
poiché fosti tu stesso a offrirgli le tue truppe,
i tuoi saggi consigli
e delle tue divinità il favore.

Fu infatti in quel momento,
nel terzo lustro dopo che Alessandria,
ormai sconfitta e supplice,
ti aveva aperto i porti e la reggia deserta,
che la Fortuna amica ti concesse
un esito felice anche di questa guerra
e ti accordò la gloria
e gli onori che allora ti auguravi
per le imprese compiute al tuo comando.

Ti ammirano e rispettano
i Cántabri, non mai prima domati,
i Medi e gli Indi ed i nomadi Sciti,
o nume tutelare presente sulla terra
della sovranità di Roma e dell'Italia.
Ti ascoltano e obbediscono
il Nilo ed il Danubio,

di cui non si conoscono le fonti,
come il Tigri impetuoso,
e l'Oceano di mostri popolato
che rimbomba laggiù presso il paese
remoto dei Britanni,
e la terra dei Galli, che la morte non temono,
e così quella della rude Spagna ...
e infine anche i Sigambri sanguinari
ti venerano oggi, deposte ormai le armi.

Lo stesso Febo un giorno mi ammonì
 della sua lira con il tocco grave,
 quando vollen trattare di battaglie
 e città conquistate, a non spiegare
 le mie modeste vele
 fra le vaste distese del Tirreno.

Cesare, la tua era ha riportato
 abbondanti le messi ai nostri campi.
 E le romane insegne, ora strappate
 ai portali superbi dei Persiani,
 ha finalmente reso al nostro Giove,
 e di Giano Quirino ha poi chiuso le porte,
 cessate ormai le guerre.
 Ha posto un freno alla dissolutezza,
 che i limiti passava d'ogni giusta misura,
 ha rimosso le colpe del passato
 e gli antichi valori ha richiamato in vita,
 per merito dei quali un tempo crebbero
 il nome dei Latini,
 il vigore e la fama dell'Italia,
 e la sovranità del nostro impero
 alla fine si estese
 dall'Occidente, dove il sole giace,
 fino all'Oriente.

Ora pertanto sotto la tutela
 e la suprema autorità di Cesare
 la pace non sarà più messa in fuga
 dalle lotte civili furibonde,
 dalla violenza e dagli odi feroci
 che forgianno le spade e rendono infelici
 e nemiche fra loro le città.

Non violeranno i popoli che vivono
del profondo Danubio sulle sponde
ciò che la gente Giulia ha decretato.
Così faranno i Geti, i Seri e i Parti infidi,
ed anche quelli nati più lontano,
nelle terre del Tanai.

Proprio per questo allora, già nei giorni feriali
come in quelli di festa consacrati,
fra i piacevoli doni del dio Libero
insieme ai nostri figli ed alle madri,
non senza avere prima
invocato gli dei secondo il rito,
nel costume dei padri canteremo,
col flauto lidio accompagnando i versi,
i grandi condottieri
che del loro valore han dato prova,
e Troia e Anchise e la progenie
di Venere feconda ...

CARME PER LE CELEBRAZIONI SECOLARI

O Febo, e tu, sovrana delle foreste, Diana,
vanto e ornamento fulgido del cielo,
che foste venerati e lo sarete sempre,
concedeteci quello che in preghiera
noi vi chiediamo in questi giorni sacri,
in cui ci fu prescritto dal responso
dei versi sibillini
che giovani e fanciulle nobili e senza macchia
un cantico elevassero agli dei
a cui piacquero i nostri sette colli.

Sole che dai la vita,
che sul tuo carro di splendente luce
ora susciti il giorno ed ora lo nascondi
e nasci sempre nuovo e sempre uguale,
possa tu non vedere sulla terra
nulla che sia più grande della città di Roma!

E tu, Ilitia, che suoli con dolcezza
presiedere allo schiudersi dei parti ormai maturi,
prenditi cura ancora delle madri,
sia che tu preferisca esser chiamata
Lucina, o Levatrice:
o dea, fa che si accresca la nostra discendenza
e che siano efficaci
le decisioni prese dal Senato
sui matrimoni delle nostre donne
con la recente legge coniugale,
fonte di nuova prole,
così che allo scadere del ciclo prefissato
di centodieci anni,
si possano ripetere ancora i canti e i giochi

di popolo affollati
per tre splendidi giorni
ed altrettante magnifiche notti.

E voi che non sapete mai mentire,
o Parche, nel predire
ciò che in eterno è stato stabilito
e viene puntualmente confermato
dall'esito immutabile delle vicende umane,
vogliate adesso aggiungere a quello già compiuto
l'annuncio di un futuro destino favorevole.
La Terra generosa di messi e d'animali
possa donare a Cérere di spighe una corona,
e possano far crescere i suoi frutti
le piogge salutari insieme ai venti
che il dio del cielo alle campagne manda.
Pertanto, Apollo, reso pacifico e benigno,
riposti ora i tuoi dardi,
ascolta questi supplici fanciulli!
E tu, Luna bicorni, regina delle stelle,
ascolta le fanciulle!

Se Roma è opera vostra, e fu vostro volere
che d'Ilio infine profughe le schiere
scendessero sul litorale etrusco
– era quella la parte dei Troiani
a cui fu comandato
di portare lontano i propri Lari,
di mutare città,
lungo una rotta verso la salvezza,
e ad essi il giusto Enea
sopravvissuto alla sua stessa patria,
attraversando incolume Troia che ormai bruciava,
aprì una via di fuga sicura e senza ostacoli,
egli che avrebbe loro procurato
ben più di quanto allora dovessero lasciare –
per questo dunque, o dei,
sani e onesti costumi ora ispirate

ad una gioventù disposta ad imparare,
ai pacifici vecchi vogliate dare, o dei,
un riposo tranquillo,
e alla stirpe di Romolo il benessere,
con una numerosa discendenza
e ogni sorta d'onori e di successi.
Tutto ciò che vi chiede venerandovi
il discendente illustre di Venere e di Anchise
col sacrificio di quei bianchi buoi,
l'ottenga senza fallo,
lui che trionfa su chi lo combatte
ed è clemente col nemico vinto.

Oggi temono i Medi
il suo braccio possente in terra e in mare
e le scuri latine di Alba Longa.
Fino a ieri superbi, già vengono gli Sciti
a ricevere ordini, e così fanno gli Indi.
Già le antiche virtù, a lungo trascurate,
la fedeltà, la volontà di pace,
il senso dell'onore e il pudore d'un tempo
osano ritornare in mezzo a noi,
ora torna a mostrarsi l'Abbondanza,
di nuovo ricca del suo corno colmo.

E Febo quindi, dio dei vaticini,
adorno sempre dell'arco lucente,
dalle nove Camene tanto amato,
e che con l'arte della medicina
cura i corpi prostrati dei malati,
se propizio lo sguardo volgerà
al colle Palatino,
fino al prossimo secolo prolungherà di certo,
in un futuro sempre più felice,
la potenza di Roma
e la prosperità del Lazio.
Così colei che regna sull'Aventino e l'Algido,
Diana divina, allora esaudirà

le preghiere dei grandi quindici sacerdoti
e ascolterà benevola i voti dei fanciulli.

Io stesso infine, il coro, che fui bene istruito
di Febo e Diana a cantare le lodi,
ora sono sicuro
di portare con me, nella mia casa,
ormai certa e propizia la speranza
che questi sentimenti condividano
il padre Giove e tutti gli altri dei.

EPODI

1

Andrai dunque anche tu sulle liburne,
amico mio, fra tante navi ostili
dalle murate alte come torri,
e pronto, o Mecenate, con tuo rischio
a sfidare comunque ogni pericolo
che Cesare minacci ...
Ed io cosa farò?
La vita mi sorride soltanto se sei vivo,
altrimenti per me sarebbe solo
un peso insopportabile.
Docile ai tuoi comandi
continuerò a godere d'una pace
che però non mi è cara
se non posso dividerla con te,
o condiderò le tue fatiche invece
con l'animo che è proprio degli uomini non vili?
Ebbene dunque,
anch'io le affronterò queste fatiche:
perciò ti seguirò con cuore ardito
percorrendo le cime delle Alpi
ed il Caucaso freddo e inospitale
o fino al più remoto golfo dell'Occidente.

A questo punto tu mi chiederai

in che cosa potrei con il mio aiuto
i tuoi gravosi compiti alleviare,
io così poco adatto a far la guerra
e di salute incerta ...
E tuttavia, se ti accompagnerò,
potrò starti vicino e in minor grado
proverò per l'amico quel timore,
sempre maggiore in chi resta lontano.
Anche l'uccello infatti
che vigila sui suoi pulcini implumi,
quando se ne allontana
teme ancor più l'insidia strisciante del serpente,
sebbene egli non possa offrire loro
un più valido aiuto, se è presente.

Io di buon grado presterò servizio
in questa guerra, come in qualunque altra,
solo nella speranza di farti cosa grata,
non perché i miei giovenchi sempre più numerosi
aggiogati all'aratro si affaticino,
o perché il mio bestiame,
prima della stagione della calura ardente,
posa cambiare i pascoli lucani
con quelli di Calabria,
né affinché una mia villa
tutta di marmi candidi splendente
possa sorgere infine non lontano
dalle mura circee dell'alta Tuscolo.
La tua benevolenza generosa
mi ha fatto ricco più di quanto basta:
non ho nessun motivo
di procurarmi quindi una ricchezza
che in ansia debba poi celare sottoterra
come se fossi l'avarro Cremete,
o che possa alla fine scialacquare
come un giovane erede dissipato.

«Beato chi, lontano dagli affari,
 come era un tempo tutta la stirpe dei mortali,
 coi propri buoi dissoda le terre dei suoi padri
 libero dagli affanni
 connessi all'esercizio dell'usura,
 o che non si risveglia da soldato
 al suono minaccioso della tromba,
 né deve inorridire per la furia del mare
 e può evitare il foro e le sue dispute
 o di bussare alle superbe soglie
 di ricchi cittadini, più potenti di lui.

Così può dedicarsi ora a legare
 i pampini cresciuti della vite
 agli alti pioppi, o contemplare
 nella valle appartata la sua mandria
 di muggenti giovenche nel pascolo vaganti.
 Dopo avere tagliato col falchetto
 i rami non fecondi degli alberi da frutto
 altri più rigogliosi poi v'innesta,
 oppure chiude in vasi ben lavati
 il miele che ha spremuto dai suoi favi,
 o si accinge a tosare le pecore tremanti.

E quando poi l'autunno mostra sulle campagne
 il volto adorno dei suoi dolci frutti,
 quanto sarà felice di cogliere le pere,
 frutto di quegli innesti,
 e l'uva ormai matura che gareggia
 col color della porpora,
 e della quale, o Priapo, egli ti farà omaggio,
 e altrettanto farà con te, padre Silvano,
 dei confini custode e protettore.

Godrà per giunta a starsene sdraiato
sotto un antico leccio o sopra l'erba folta
mentre il ruscello scorre in mezzo ad alte sponde,
nelle selve gorgheggiano gli uccelli
e dalle fonti limpide le acque
sgorgano mormorando ...
Ah, come tutto questo invita
a un quieto e lieve sonno !

Quando infine l'inverno,
che sulla terra invia Giove tonante,
annuncia pioggia e neve,
quell'uomo fortunato, con l'aiuto
delle mute affollate dei suoi cani,
i cinghiali feroci allora spinge
da una parte e dall'altra della macchia
verso reti appostate innanzi a loro
o con le lisce stanghe predisposte
tende sottili maglie d'altre reti,
trappole tese per voraci tordi,
o col laccio cattura una timida lepre
od una gru di passo, buone e gradite prede.

Immerso in queste piacevoli cose
chi poi non riuscirà a dimenticare
fra l'ansie dolorose
persino quelle che ci dà l'amore?
Ma se da parte sua
una pudica sposa si prendesse
amorevole cura della casa
e dei teneri figli
(come una brava donna dei Sabini
o come fa la moglie arsa dal sole
d'un colono di Puglia infaticabile)
e con la legna secca alimentasse
il sacro focolare,
quando sta per tornare suo marito,
e dopo aver rinchiuso il florido bestiame

nel recinto di vimini intrecciati,
ne mungesse le poppe già gonfie di latte,
e dall'oltre versando il buon vino novello,
preparasse la cena con le sue stesse mani ...
non troverei di certo più gustose
le ostriche famose del Lucrino
né alcun pesce pregiato, come i rombi o gli scari,
se mai qualcuno d'essi dalle acque d'Oriente
fosse sospinto fino al nostro mare
dai tuoni dell'inverno.
Neppure la gallina faraona
o il ghiotto francolino della Ionia
scenderebbero quindi nella mio stomaco
con più grato sapore delle olive
raccolte qui dai rami stracarichi di frutti,
o delle foglie di lapazio,
che abbonda in mezzo ai prati,
e della malva,
al corpo salutare, se indisposto.
E questo vale pure per l'agnella
o il capretto, così sottratto al lupo,
che saranno immolati
nel giorno della festa del dio Termine.

In mezzo a tutto questo ben di dio
è un piacere vedere anche le pecore,
del pascolo ormai sazie,
affrettarsi all'ovile,
e i buoi affaticati che trascinano
col loro lento collo l'aratro capovolto,
ed infine gli schiavi di famiglia,
in folto sciame nella ricca casa,
assisi tutti intorno alle lucenti
immagini dei Lari.»

Dopo aver detto ciò,
Alfio, il buon usuraio, ormai quasi sul punto
di diventare un uomo di campagna,

il giorno delle Idi
ritira in fretta tutto il suo denaro ...
ma cerca poi di reinvestirlo subito
di nuovo in altri prestiti, prima delle Calende.

Se mai qualcuno un giorno, con sacrilega mano
 dovesse aver squarciato la gola al vecchio padre,
 dovrà mangiare allora di quest'aglio,
 più tremendo com'è della cicuta
 (dev'essere ben forte
 lo stomaco dei nostri contadini!).
 Che razza di veleno è questo
 che adesso infuria in fondo alle mie viscere?
 Alle verdure dunque, a mia insaputa,
 è stato forse aggiunto durante la cottura
 il sangue d'una vipera?
 Che sia stata Canidia
 a porre mano a questo cibo orrendo?
 Quando Medea rimase folgorata
 dalla vista, fra tutti gli Argonauti,
 del loro affascinante comandante,
 Giasone unse d'un siffatto unguento,
 allorché si accingeva a sottoporre i tori
 a un giogo a loro ignoto.
 E dopo essersi infine vendicata
 dell'odiata rivale donandole una veste
 di quel veleno stesso già impregnata,
 fuggì trainata dai serpenti alati.
 Tanto grande calura dalle stelle
 non scese mai sull'assetata Puglia,
 né il dono ricevuto con più ardore
 arse le spalle d'Ercole possente.

E se anche a te venisse la voglia di gustare
 qualche cosa di simile,
 caro il mio Mecenate spiritoso,
 io t'auguro di cuore che la tua bella donna
 con la mano respinga ogni tuo bacio

e si metta a giacere inorridita
sulla sponda del letto più remota.

Quanto è immenso l'abisso d'avversione
 voluto dalla sorte, che separa
 i lupi dagli agnelli,
 grande altrettanto è quello che da te mi divide,
 da te che sei marchiato a fuoco sulla schiena
 dalle iberiche sferze, e sulle gambe
 dai duri ceppi che usano gli schiavi.
 Puoi pure andare a spasso
 orgoglioso di tutto il tuo denaro,
 ma sappi che il successo e la ricchezza
 non possono mutare d'un uomo la natura.
 Non ti accorgi neppure
 che, mentre coi tuoi passi misuri la via Sacra,
 indossando una toga esagerata
 lunga forse sei braccia, un disgusto evidente
 costringe ora i passanti a volgere lo sguardo
 da una parte o dall'altra, imbarazzati?

«Costui, dicono tutti, che porta ancora i segni
 delle frustate inferte dai triumviri,
 e che è venuto a noia anche all'araldo stesso
 che annuncia le vergate comminate,
 ora coltiva circa mille iugeri
 di un suo vasto podere nel Falerno
 e con i suoi cavalli gallici
 consuma avanti e indietro la via Appia,
 mentre siede in teatro ai primi posti
 come un vero, importante cavaliere,
 eludendo così gli onesti intenti
 della legge di Otone.
 A cosa potrà mai dunque giovare
 che tante nostre navi
 di grande stazza e dalla prua rostrata

contro un branco di schiavi e di banditi
siano guidate adesso da quest'uomo,
e proprio da costui, sembra incredibile,
diventato tribuno militare!?»

«Ma! per tutti gli dei che sono in cielo
 e che la terra e gli uomini governano,
 che significa questa agitazione?
 cosa vogliono dire questi sguardi
 che mi fissano truci?
 In nome dei tuoi figli
 (se mai Lucina, invocata da te,
 t'ha davvero assistita nei tuoi parti)
 ed in nome di questo inutile ornamento
 di porpora che porto,
 dimmi, ti prego, per il padre Giove,
 che non approverà di certo tutto ciò:
 perché mi scruti come una matrigna
 o una belva feroce colpita da una freccia?»

Quando si fu in tal modo lamentato
 con le labbra tremanti di paura,
 rimase allora immobile il fanciullo,
 spogliato delle vesti, insegne del suo stato:
 piccolo corpo acerbo, che avrebbe intenerito
 anche dei Traci l'animo impietoso.
 Ma Canidia, col capo scarmigliato
 e che piccole vipere portava
 intrecciate ai capelli,
 su fiamme degne invero della Colchide
 accese apposta per le sue magie,
 ora si accinge a cuocere
 fronde di caprifico strappate dai sepolcri
 e di cipressi funebri,
 con uova e piume di un notturno gufo
 irrorate dal sangue di un rospo repellente,
 con l'aggiunta di erbe che crescono soltanto
 a Iolco e nell'Iberia,

fertili di sostanze velenose,
unitamente ad ossa sottratte dalle fauci
d'una cagna affamata.
Sàgana quindi con rapidi gesti
per tutta quella casa va spruzzando
l'acqua infernale dell'Averno,
con gli ispidi capelli tutti ritti
come un riccio di mare
o un cinghiale che fugga spaventato.
E nel frattempo Veia, senza rimorsi o scrupoli,
con la pesante zappa scava il suolo,
gemendo per lo sforzo,
nel punto ove il fanciullo, calato nella fossa,
possa così morire lentamente
guardando le vivande, rinnovate
nel corso dell'intera giornata due o tre volte,
spuntando dal terreno con il viso,
tanto quanto col mento emerge il corpo
di chi galleggia in acqua.
Tutto questo perché, quando le sue pupille
sempre fisse sul cibo a lui negato
si fossero del tutto infine spente,
il suo midollo e il fegato, estratti e disseccati,
potessero fornire
una pozione magica d'amore.

Nella tranquilla Napoli
e in tutte le città vicine
si ritiene che fosse lì presente
anche la riminese Folia,
che in amore ha tendenze e voglie maschiline,
e sa strappare al cielo luna e stelle,
con le parole magiche
di sortilegi tessali evocandole.

A questo punto dunque la crudele Canidia,
con i suoi denti neri rosicchiando
l'artigiano mai tagliato del suo pollice,

che cosa disse allora, cosa invece non disse?
«Voi che siete fedeli testimoni
di tutte le mie trame,
tu, Notte, e tu, dea della Luna
che domini il silenzio
nell'ora in cui si compiono arcani riti magici,
assistetemi adesso, adesso presto!
Volgete l'ira ed il potere vostro
contro la casa di chi mi è nemico.
E mentre già gli animali selvaggi
in selve spaventose si nascondono
e in un sonno tranquillo si assopiscono,
della Suburra i cani si mettano a latrare
a quel mio vecchio amante
(e questo faccia pure ridere tutti quanti!)
d'un profumo di nardo ora cosperso,
quale dalle mie mani uno migliore
non è mai stato fatto ...

Ma che succede?
Perché non hanno dunque più potere
i terribili filtri di Medea,
barbara maga, che fuggì
solo dopo che s'era con essi vendicata
dell'altera rivale,
la figlia del grande Creonte,
quando la veste mandatale in dono
intrisa di veleno,
con il fuoco da questo provocato
consunse e uccise la novella sposa?
Eppure ho usato anch'io tutte le erbe
e tutte le radici necessarie,
sebbene in luoghi impervi fossero ben nascoste.
Egli ha dormito in un letto impregnato
del filtro dell'oblio da me composto
contro ogni mia rivale:
ed ora invece, ahimè! se ne va in giro
libero come prima

grazie forse a esorcismi di più sapienti streghe!
Pertanto solamente con l'aiuto
d'una pozione fuori del comune
da me ritornerai di corsa,
caro Varo (che molto dovrai piangere
per tutte le tue colpe).
Giacché l'animo tuo, se tento di attirarlo
con le fin troppo semplici
parole d'incantesimo dei Marsi,
non ricadrà per questo in mio potere.
Preparerò qualcosa di molto più potente:
se tenti di resistere
io ti propinerò un filtro più efficace,
e dovrà il cielo quindi sprofondare
al di sotto del mare,
sotto la terra stesa su di lui,
prima che ti rifiuti
di bruciare per me d'amore ancora
come il bitume del suo fuoco scuro.»

A queste minacce il fanciullo
non tentò come prima di blandire
con parole suadenti l'empie donne,
ma non sapendo bene
in quale modo rompere il silenzio,
alla fine proruppe in queste imprecazioni,
degne in tutto di Tieste:
«I filtri ed i veleni
non possono, sarebbe grande cosa,
confondere fra loro il lecito e l'illecito,
e il destino degli uomini mutare.
Io con sinistri auspici vi perseguiterò:
e nessun sacrificio potrà mai cancellare
questa maledizione, che non vi darà scampo.
Ma non basta: quando, da voi spinto alla morte,
sarò dunque spirato, allora tornerò,
piomberò su di voi
come un furente spirito notturno.

Sarò un fantasma che con unghie adunche
cercherà il vostro volto per straziarlo
– tale è il potere che hanno gli dei Mani –
e senza mai lasciare in pace
l'animo vostro, preda dell'angoscia,
vi toglierò anche il sonno col terrore.
Di strada in strada infine,
da ogni parte adunandosi, la folla
vi finirà a sassate, vecchiacce ripugnanti.
E dopo tutto ciò dell'Esquilino i lupi
e gli uccelli rapaci faranno ancora a brani
le vostre membra abbandonate
prive di sepoltura ...
Ed i miei genitori, che purtroppo
dovranno sopravvivermi,
di quel truce spettacolo non saranno privati.
Di ciò siatene certe. »

Ma perché insisti a importunare gli ospiti,
 di questo immeritevoli di certo,
 proprio tu che sei solo un cane imbelles
 al cospetto dei lupi?
 E perché, se hai coraggio,
 non le rivolgi a me le tue minacce vane
 e non attacchi me,
 che giusto a morsi ti risponderai?
 Come un molosso infatti
 od uno di quei fulvi cani della Laconia,
 che mettono al servizio dei pastori
 la loro alacre forza,
 a orecchie tese inseguirò dovunque,
 persino là dove la neve è alta,
 qualunque fiera mi si pari innanzi.
 Tu poi che assordi il bosco di latrati
 con voce che dovrebbe far paura,
 avido corri subito a fiutare
 il boccone che ti è gettato ai piedi ...

Bada, ti avverto, bada!
 Non ho alcuna pietà per i maligni
 e sono ben fornito delle corna
 più adatte per colpirli,
 come già fece il genero respinto
 dall'infido Licambe
 o il nemico di Bùpalo, implacabile ...
 O pensi forse che se mai qualcuno
 mi mordesse con dente avvelenato,
 me ne starei tranquillo a piangere
 come un bambino, senza vendicarmi?

Dove correte, dove, scellerati?
 perché le spade da poco riposte
 riempiono ora nuovamente il pugno?
 È forse troppo poco tutto il sangue latino
 che sui campi e sul mare fu versato,
 e non perché i Romani col fuoco distruggessero
 dell'ostile Cartagine l'acropoli superba,
 o perché infine i feroci Britanni,
 finora non domati,
 scendessero in catene la Via Sacra,
 ma perché, come i Parti si auguravano,
 questa città finisse per distruggersi
 con le sue stesse mani?
 Mai si sono in tal modo comportati
 né i lupi, né i leoni, sempre tanto feroci
 solo con gli animali di altre specie.
 Siete forse travolti da una furia che acceca,
 da un'arcana potenza superiore,
 oppure da una colpa commessa nel passato?
 Avanti, rispondete!

Essi tacciono invece ...
 Un livido pallore invade loro il volto
 e gli animi turbati restano sbigottiti.
 È così dunque: un amaro destino
 e il delitto del fratricidio antico
 perseguitano ancora la stirpe dei Romani,
 da quando sulla terra il sangue
 dell'innocente Remo fu versato,
 funesto auspicio per i discendenti.

Osi chiedermi tu, vecchia decrepita,
 che t'avvicini al secolo di vita,
 che cosa tolga nerbo al mio vigore,
 se mostri i denti neri, se l'estrema vecchiaia
 solca di rughe il volto
 e se l'osceno buco del tuo culo
 in mezzo a quelle natiche cascanti si spalanca
 simile in tutto a quello d'una vacca malata?
 Certo mi ecciterà il tuo petto
 con le sue tette flosce, che ricordano
 quelle d'una cavalla, e il ventre molle
 e le tue cosce magre e rinsecchite
 sopra i polpacci gonfi!

Ma che tu sia felice, tuttavia!
 Le immagini degli avi
 guidino le tue esequie in un trionfo!
 E non vi sia signora che possa passeggiare
 carica di collane di perle più perfette
 e tonde delle tue ...
 Che dire ancora?
 Per il fatto che i libri degli stoici
 si trovano di solito a giacere
 fra i serici cuscini del tuo letto,
 i miei nervi, che ignorano filosofi e letture,
 saranno forse allora meno torpidi
 e il cazzo meno stanco?
 E dunque se vorrai farlo rizzare
 sull'inguine riottoso ...
 con la bocca dovrai darti da fare.

Ma quando finalmente potrò bere
 (Giove presto lo voglia!)
 lieto per la vittoria di Cesare esultando,
 il Cecubo riposto, destinato
 ai conviti festivi,
 insieme a te, nell'alto tuo palazzo,
 beato Mecenate,
 mentre suona una musica la lira
 dai flauti accompagnata,
 (d'intonazione dorica la prima,
 e questi con il barbaro accento della Frigia)?
 Così come abbiam fatto non molto tempo fa
 quando quel comandante
 che vantava il favore di Nettuno,
 inseguito per mare e con le navi in fiamme,
 dovette ritirarsi, dopo aver minacciato
 d'imporre a tutta Roma le catene
 che aveva tolto a schiavi rinnegati
 dei quali allora s'era fatto amico.

Vi sono ora purtroppo dei Romani
 (rifiuterete, o posteri, di crederlo!)
 asserviti a una donna,
 che ancora si affaticano portando
 le armi e i pali per l'accampamento
 e che sebbene siano dei soldati
 han potuto servire come schiavi
 vecchi eunuchi rugosi,
 mentre è costretto il sole
 ad assistere inoltre alla vergogna
 anche di una lussuosa zanzariera
 presente fra le insegne militari!
 Ma dalla nostra parte infine i Gàlati,

a Cesare inneggiando,
hanno condotto i loro duemila cavalieri
impetuosi e impazienti di combattere,
mentre le navi ostili, mostrandoci la poppa,
costrette a ripiegare volgendosi a sinistra,
nel loro stesso porto
di corsa hanno dovuto rintanarsi.

Perciò evviva, o Trionfo!
Come puoi dunque trattenere ancora
i tuoi carri dorati e le giovenche giovani?
E sempre allora evviva,
o Trionfo, dato che in patria
non hai mai ricondotto un condottiero simile,
né quello della guerra giugurtina,
né l'Africano, a cui il grande valore
che lo fece trionfare su Cartagine
edificò la gloria del sepolcro.

Il nemico sconfitto sulla terra e sul mare
il mantello di porpora ha mutato
con un altro di funebre colore.
Fuggirà forse a Creta,
illustre per le sue cento città,
spinto da venti avversi,
o si dirigerà verso le Sirti
battute di continuo dal vento di scirocco,
o sarà trascinato invece sopra un mare
infido e sconosciuto.

Ma tu, ragazzo, adesso
portaci qui le più capaci coppe
col buon vino di Chio o con quello di Lesbo!
Oppure, meglio, versaci del Cecubo
che sappia ora scacciare il senso di disgusto
che prima in noi cresceva ...
È bello finalmente ora dissolvere
In questo dolce vino ogni timore e l'ansia
per la sorte di Cesare.

Sotto cattivi auspici oggi, sciolti gli ormeggi,
 salpa la nave che si porta via
 il fetore di Mevio.
 E allora tu ricordati, vento del meridione,
 di flagellarne i fianchi con terribili ondate,
 e l'Euro, che sull'agitato mare
 raduna nubi nere,
 spezzi gomene e remi e li disperda!
 S'alzi la tramontana, con la forza
 con cui sugli alti monti squassa ed abbatte i lecci,
 né alcuna stella gli compaia amica
 in una notte scura, in cui tramonta
 Orione minaccioso.
 E non navighi dunque su mari più tranquilli
 di quelli che toccarono alla flotta
 dei Greci vincitori,
 quando Pallade volse la sua ira
 da Ilio ormai bruciata alla nave d'Aiace,
 che con la sua empietà l'aveva offesa.

Quanto sudore e che fatiche attendono
 i tuoi compagni di navigazione ...
 Ma tu in preda cadrai di un livido pallore
 e ti abbandonerai a strilli di terrore,
 così poco virili,
 ed a vane preghiere a un Giove ostile,
 quando alla fine il golfo dello Ionio
 dell'umido scirocco nel frastuono
 finirà per infrangere la chiglia della nave.
 E se gli smerghi poi
 godranno d'una loro grassa preda
 stesa laggiù, sul curvo litorale ...
 qualcuno allora immolerà

un caprone lascivo ed un'agnella
alle divinità delle tempeste ...
per grazia ricevuta!

Non ho più voglia, Pettio, adesso di comporre
 i miei versi leggeri, come prima,
 colpito come sono da un tormento d'amore ...
 Proprio da quell'amore che pretende
 ch'io più di tutti bruci di passione
 per le fanciulle o i teneri fanciulli.

Questo è il terzo dicembre che alle foreste toglie
 l'ornamento prezioso delle foglie,
 da quando ho rinunciato
 a fare per Inachia cose folli.
 Ahimè, quanto di me si è chiacchierato
 per tutta la città ...
 ed ora mi vergogno di tanta brutta fama!
 Così come rimpiango quei conviti
 in cui la mia malinconia, i silenzi improvvisi,
 i sospiri che dal mio petto uscivano
 a tutti rivelavano
 che ero follemente innamorato.

«Non conta nulla dunque, se si è poveri,
 di fronte al desiderio di ricchezza
 mostrare i più sinceri sentimenti?»
 Così mi lamentavo
 in lacrime sfogandomi con te,
 mentre quel dio
 che non ha mai riguardo per nessuno
 mi traeva dal cuore le cose più segrete,
 provocato com'ero
 da un vino forse troppo generoso.
 «Ma se però accadesse, ti dicevo,
 che il mio sopito orgoglio, libero finalmente,
 nell'animo tornasse di nuovo a ribellarsi

e disperdesse al vento gli inutili rimedi
che non sanno alleviare la mia piaga dolente,
rimosso ogni motivo di vergogna,
potrei cessare infine di lottare
con dei rivali indegni.»

Quando davanti a te già questi miei propositi
avevo confermato con grande serietà,
e mi ordinasti allora di tornarmene a casa,
mi trascinavo invece con passo titubante
ancora verso quella porta ostile
e quella soglia, ahimè, tanto crudele,
dove ho schiantato il petto di sospiri
e spezzato la schiena nell'attesa.

Ora però m'ha conquistato
l'amore di Licisco, che si vanta
di vincere in lussuria qualsiasi squaldrinella,
dal quale non potranno allontanarmi
né gli onesti consigli degli amici
né i rimproveri loro più severi ...
ma forse solamente un altro amore,
quello di una bellissima fanciulla
oppure d'un ragazzo dal corpo ben tornito
e che la lunga chioma disciolga sulle spalle.

Cosa pretendi ancora,
 o donna che potrai probabilmente
 essere soddisfatta solamente
 da uno scuro elefante?
 Perché mi mandi doni e bigliettini ...
 a me, giovane poco vigoroso,
 ma che in compenso ho l'odorato fine?
 Giacché non ho rivali nel sentire
 un polipo marino
 o un puzzolente capro che si annidi
 sotto le irsute ascelle di qualcuno,
 con maggior sicurezza di un segugio
 quando fiuta il cinghiale rintanato.

Quanto sudore infatti e che fetore orrendo
 emana da ogni parte del suo corpo avvizzito
 quando, floscio il mio sesso ormai senza rimedio,
 quella si dà da fare ancora per placare
 la sua indomita foga senza pace ...
 mentre il belletto fradicio, disfatto
 e tinto con l'esotico sterco di coccodrillo
 le cola giù sul viso
 ed in preda a una fregola sfrenata
 sfascia infine del letto tiranti e baldacchino!

Provoca inoltre ancora il mio disgusto
 con discorsi volgari ed ingiuriosi:
 «Con Inachia però sei meno moscio ...
 Inachia riesci a fatterla tre volte in una notte,
 ed invece con me sei sempre senza forze
 anche per un assalto solo.
 Le venga un accidente a quella Lesbia
 che quando le chiedevo

uno che fosse forte come un toro,
mi ha presentato te, inetto e senza nerbo.
E dire che mi offriva i suoi servigi
proprio Aminta di Coo, del quale il cazzo
sull'inguine instancabile si erge, più resistente
di un alberello giovane sul colle.
E per chi pensi dunque che mi affrettassi un giorno
a preparare vesti con la lana
più volte tinta in porpora di Tiro?
Per te, naturalmente!
Perché fra i tuoi compagni non ci fosse
un altro convitato che dalla propria donna
sembrasse vezzeggiato più di te.
O me infelice invece: adesso tu mi sfuggi
come fa l'agnellino con i lupi feroci
o come il capriolo coi leoni!»

Un orrido maltempo il cielo affolta
 e pioggia e neve adesso
 sembrano tutto rovesciarlo in terra.
 Sul mare e fra le selve
 ulula il vento freddo della Tracia ...
 Pertanto, amici, ora strappiamo al giorno
 ogni momento lieto,
 e mentre nelle gambe ci rimane
 un poco di vigore
 e ciò si addice ancora a questa nostra età,
 svanisca dalla fronte annuvolata
 l'ombra della vecchiaia.
 Tu adesso fa portare in tavola quel vino
 fatto proprio nell'anno del console Torquato,
 quello della mia nascita,
 e non dire nient'altro ...
 Allora forse un dio, in un mutar di eventi
 propizio finalmente,
 rimetterà tutte le cose a posto.

Ora ci fa piacere cospargerci d'un nardo
 degno dei re persiani
 e sollevare l'animo dalle dolenti angosce
 con la cetra cillenia di Mercurio.
 Fece altrettanto un tempo il nobile centauro
 così profetizzando a quel suo illustre allievo:
 «Invitto giovane mortale
 – sebbene tu sia nato da Tetide divina –
 ti attende ormai di Assàraco la terra,
 solcata dalla gelida corrente
 del piccolo Scamandro
 ed anche dal veloce Simoenta:
 ma sappi che le Parche,

che i loro fili tessono immutabili,
hanno ormai stabilito di spezzare
quello del tuo ritorno.

E neppure tua madre, cerulea dea del mare,
avrà allora il potere di ricondurti in patria ...

Laggiù potrai però lenire ogni dolore
col vino e la poesia,
dolci consolazioni all'amarezza
che la vita degli uomini deturpa.»

Mi fai quasi morire, nobile Mecenate,
 di continuo chiedendomi perché
 una pigra indolenza abbia diffuso
 nel fondo del mio animo e nei sensi
 tanta smemoratezza,
 come se a gola secca, avidamente
 avessi tracannato quelle coppe
 che inducono del Lete il sonno immemore ...
 Un dio, sì, proprio un dio adesso m'impedisce
 di concludere i giambi già iniziati,
 i canti che da tempo ti ho promesso.

E non diversamente si racconta
 che per Batillo, un giovane di Samo,
 ardesse Anacreonte, il poeta di Teo,
 che tanto spesso pianse sulla concava lira
 la sua grande passione
 (sebbene in metri poco lavorati).
 Ora anche tu, infelice, ardi d'amore ...
 Ma se non fu più nobile la fiamma
 che alla fine incendiò Ilio assediata,
 della tua sorte devi ora gioire,
 se io mi vedo invece consumare
 da Frine, una liberta, che per giunta
 non si accontenta di un amante solo.

Era ormai notte, e nel cielo sereno
 la luna risplendeva tra le minori stelle
 nel momento in cui tu, che già da allora
 ti accingevi, fedifraga, a violare
 anche l'alta maestà dei grandi dei,
 giuravi ripetendo le mie parole stesse,
 con le braccia avvolgendomi flessuose
 (ed era ancor più forte la tua stretta
 di quella con la quale
 a un alto leccio l'edera si avvinghia)
 che questo nostro amore
 sarebbe stato eterno fra di noi,
 finché fosse rimasto il lupo
 nemico delle pecore, e ai naviganti ostile
 Orione che sconvolge il mare dell'inverno
 o fino a quando avesse ancora il vento
 agitato gli intonsi capelli del dio Apollo.

O Neéra, dovrai dolerti molto
 di questa mia fermezza!
 Ché se in Orazio Flacco oggi rimane
 un poco di virile dignità
 egli di certo non sopporterà
 che tu regolarmente conceda le tue notti
 ad un rivale preferito a lui,
 e offeso cercherà
 chi invece con lealtà pari alla sua
 ricambierà il suo amore.
 La mia risolutezza non verrà dunque meno
 per questa tua bellezza, ora fattasi odiosa
 se il dolore provato per l'inganno
 mi sarà penetrato ormai nel cuore.

E chiunque tu sia, più felice di me,
che incedi ora superbo della mia triste sorte,
anche se fossi ricco di terre e di bestiame
e se, come il Pattòlo, un fiume d'oro
per te solo scorresse ...
o se persino non ti fosse ignota
con tutti i suoi segreti
la scienza di Pitagora risorto,
e in bellezza vincessi il giovane Nireo ...
ahimè! tu pure un giorno piangerai
per l'amore di lei passato a un altro:
e allora finalmente sarò io
a ridere di te.

Ecco dunque che un'altra
generazione ancora si consuma
nelle guerre civili, e Roma crolla
sotto i suoi stessi colpi.
Non ebbero la forza di annientarla
i Marsi ai suoi confini,
le minacciose forze dell'etrusco Porsenna,
né la potenza rivale di Capua
o Spartaco feroce, né gli Allobrogi
che sono sempre infidi quando insorge
qualche politico rivolgimento.
Non seppero domarla la Germania selvaggia
con la sua gioventù dagli occhi azzurri
e Annibale, aborrito dai nostri padri antichi:
ma saremo noi stessi, empia generazione
di una stirpe esecrabile, a condurla in rovina,
e ben presto così le nostre terre
saranno nuovamente popolate da fiere.
Barbari vincitori, ahimè! calpesteranno
le sue residue ceneri
mentre percuoteranno i cavalieri
le vie della città con zoccoli sonanti,
e tracotanti intorno spargeranno
(sacrilega visione!) le ossa di Quirino,
che dai venti e dal sole oggi sono al riparo.
Ora dunque cercate, tutti insieme
– o solamente i migliori di voi –
cosa forse consenta di evitare
i funesti travagli che si annunciano?
A tale scopo allora
non potrà esserci alcuna decisione
preferibile a questa:
andarsene, dovunque i nostri passi

ci guideranno, ovunque sulle onde
ci spingeranno scatenati i venti
di scirocco o libeccio ...
così come i Focesi, dopo aver pronunziato
secondo il rito le maledizioni,
dalla loro città fuggirono di corsa
lasciando i campi ed i paterni Lari
e i templi, destinati a diventare
rifugi di cinghiali e di lupi rapaci.
Siete d'accordo? o qualcuno di voi
forse ha un'idea migliore?
Cosa aspettiamo dunque a montar su una nave
seguendo auspici infine favorevoli?
Suvvia, giuriamo ripetendo tutti
queste parole:
«Quando le pietre, fattesi leggere,
dagli abissi del mare risaliranno a galla,
allora ci sarà concesso di tornare,
né ci dispiacerà spiegar le vele
di nuovo verso casa, quando il Po
del Matino le vette avrà bagnato
o l'Appennino e le sue alte cime
si saranno gettati in mezzo al mare,
ed un estro amoroso straordinario
con bramosie mai viste spingerà
gli animali a mostruosi accoppiamenti,
così che piacerà alle tigri
congiungersi coi cervi, e la colomba
fornicherà col nibbio, gli armenti fiduciosi
non temeranno più i fulvi leoni
e il caprone, privato del suo vello,
come un viscido pesce apprezzerà del mare
le salate distese.»

Dopo aver fatto pronunciare al popolo,
o a quella parte d'esso più saggia della massa
indocile e ignorante,
questi scongiuri, ed altri ancora

in grado d'impedirci ogni lieto ritorno ...
partiamo dunque, senza alcun indugio!
Gli imbelli e i disperati
restino pure qui, nei loro covi
ormai segnati da presagi infausti:
ma voi che siete invece uomini di valore
evitate i lamenti funebri delle donne
e volate oltre i lidi degli Etruschi!

L'Oceano che circonda il mondo ora ci attende:
puntiamo dunque a quei fertili campi,
i campi delle isole felici,
dove la terra, senza coltivarla,
fa crescere le messi d'anno in anno,
dove senza poterli fioriscono i vigneti
e gli ulivi selvatici germogliano
senza tradire mai le aspettative
e i neri fichi abbondano sugli alberi,
dove dai cavi tronchi dei lecci il miele scorre
e dall'alto dei monti mormorando
scende leggera l'acqua dei ruscelli.
Ivi spontaneamente si accostano le capre
ai secchi pronti per la mungitura
mentre docile il gregge fa ritorno alle stalle
con le mammelle rigonfie di latte,
e l'orso verso sera non si aggira
ringhiando minaccioso tutt'intorno all'ovile,
e le profondità del suolo non si gonfiano
pregne di vipere.
Qui poi nessuna epidemia
nuoce al bestiame,
né la sfrenata calura che giunga
dagli astri dell'estate arde mai sulle greggi.
Lì potremo vedere con gioioso stupore
molte altre cose belle:
l'Euro piovoso non vi spazza i campi
con le violente piogge, ed i semi fecondi
non seccano bruciati sotto assetate zolle,

se il re stesso del cielo ivi governa
e modera dall'alto entrambi questi eccessi.
Non si dicesse qui la nave d'Argo
con i suoi rematori, né vi giunse
quella maga impudica della Colchide,
e non volsero qui le prue ricurve
i marinai fenici di Sidone
e neppure la travagliata schiera
dei compagni di Ulisse.

Giove agli uomini pii quei luoghi ha riservato
quando l'età dell'oro contaminò col bronzo.
Col bronzo e poi col ferro rese
sempre più duri i tempi,
dai quali tuttavia – ed io, vate, lo affermo –
ai giusti ora è concessa una propizia fuga.

– Basta, basta! mi arrendo
 alla potenza della tua magia
 e supplice ti prego
 ora in nome del regno di Proserpina,
 del volere inviolabile di Diana
 e di tutti quei libri di prodigiose formule
 capaci di far scendere dal cielo
 le stelle ivi confitte:
 astieniti, o Canidia, finalmente
 dalle parole magiche, interrompi
 la corsa vorticosa della ruota
 con cui compi incantesimi,
 e volgila all'indietro.

Télefo pur convinse ad aiutarlo
 il fiero Achille, di Nereo nipote,
 contro cui nel suo orgoglio prima aveva schierato
 le truppe dei suoi Misi, e contro il quale
 aveva anche scagliato acuti dardi.
 Alle madri troiane fu concesso
 di aspergere profumi anche sul corpo d'Ettore,
 grande uccisore d'uomini
 – in un primo momento destinato
 agli uccelli selvatici ed ai cani –
 dopo che il re, lasciando della città le mura
 si fu gettato ai piedi, ahimè!
 dell'ostinato Achille.
 E l'equipaggio poi del travagliato Ulisse
 con il consenso della stessa Circe
 poté spogliarsi delle membra irsute
 e della spessa pelle di suino:
 allora la coscienza e la parola,
 con la consueta dignità d'aspetto,

sui loro volti apparvero di nuovo.
A te che fosti molto amata ed apprezzata
da tanti marinai
e da tanti commessi di bottega
ho già pagato un prezzo sufficiente
e persino eccessivo ...
La giovinezza ormai se n'è fuggita
e il colorito roseo d'una volta
ora ha lasciato il posto
a una livida pelle che ricopre le ossa.
Grazie alle tue lozioni i miei capelli
si sono fatti bianchi, né c'è quiete e riposo
che possa consolarmi degli affanni:
le notti ai giorni seguono, ed i giorni alle notti
senza ch'io trovi il modo di placare
il cuore gonfio sempre di sospiri.

Ora dunque, sconfitto, dovrò infelice ammettere
ciò che prima negavo:
che le formule magiche sabelliche
sanno turbare l'anima
e le nenie dei Marsi sconvolgere il pensiero.
Che cosa vuoi di più?
Per il mare e la terra! io sto bruciando adesso
ancora più di Ercole, cosperso
del maligno sangue di Nesso,
più della fiamma sicula inesausta
sull'Etna incandescente.
E invece tu, fucina di colchici veleni,
con furia ti accanisci su di me
finché, arida cenere, io non sarò disperso
dalla violenza ingiuriosa dei venti.
Non ci sarà mai fine a tutto questo?
quale prezzo dovrò pagare ancora?
Parla, dunque: sconterò fino in fondo,
senza neppur tentare di evitarla,
la pena che per me deciderai.
Sono pronto a espiare, come vedi,

nel caso che tu chieda
un sacrificio di cento giovenchi,
o se invece desideri che canti
proprio con questa mia lira bugiarda:
«Tu pudica, tu onesta, come una stella d'oro
passeggerai fra gli astri ... »
Castore grande e il fratello Polluce,
dapprima offesi da quel suo racconto
che diffamava la sorella Elena,
infine vinti dalle sue preghiere,
al poeta Stesicoro ridiedero la vista
che gli era stata tolta:
e così tu (poiché ciò è in tuo potere)
anche me adesso libera da questa mia follia,
tu che non sei macchiata dalle paterne colpe
e che non sei una vecchia fattucchiera
capace, nei sepolcri dei poveri insinuandoti,
di spargere le ceneri d'un morto
sepolte al nono giorno.
Hai cuore generoso e mani pure,
senz'altro Pattumeio è frutto del tuo ventre
e rossi del tuo sangue sono i panni
che l'ostetrica lava
ogni volta che tu, puerpera forte,
balzi dal letto dove hai partorito.

– Perché le tue preghiere versi
in sigillate orecchie che non t'ascolteranno?
Non più sordi alle grida
dei miseri e indifesi marinai
sono gli scogli che d'inverno il mare
con alte onde percuote.
Senza pagarne il fio
avresti dunque divulgato e irriso
il culto di Cotitto e i riti occulti
del desiderio libero e sfrenato,
e come se un pontefice tu fossi
preposto a giudicare

dell'Esquilino le stregonerie,
avresti forse impunemente
per l'intera città sparso il mio nome?
Di quale utilità per me sarebbe stato
aver pagato fino a farle ricche
vecchie maghe peligne
e aver composto un filtro tanto efficace e rapido?
No, invece: una morte ti attende
molto più lenta e tarda di quanto tu desideri!
Dovrai dunque infelice
condurre un'esistenza ingrata,
nel corso della quale affronterai
sempre nuovi travagli ...
Desidera la pace
anche il padre di Pélope sleale,
quel Tantalo famoso
in eterno privato dell'agognato cibo,
e la invoca Prometeo incatenato
ed esposto per sempre all'aquila divina.
Sisifo poi desidera posare
in vetta al monte il masso
a sospingere il quale è condannato,
ma il decreto di Giove glielo vieta.
Verrà persino il giorno in cui vorrai gettarti
da un'alta torre, oppure aprirti il petto
con un ferro del Norico,
e intristito da un tedio insopportabile
ti annoderai la corda intorno al collo ...
Ma sarà sempre invano.
Ed io allora cavalcherò trionfante
sulle tue spalle odiose.
Così di fronte a questa mia protervia
s'inchinerà la terra!

Dunque io che potrei
(e lo sai bene tu, curioso come sei)
far muovere le immagini di cera
ed al cielo strappare anche la luna

con i miei sortilegi, e che potrei
dalle ceneri loro i morti suscitare
e comporre pozioni per le brame d'amore ...
dovrei forse rimpiangere delle mie arti un esito
su te senza efficacia?